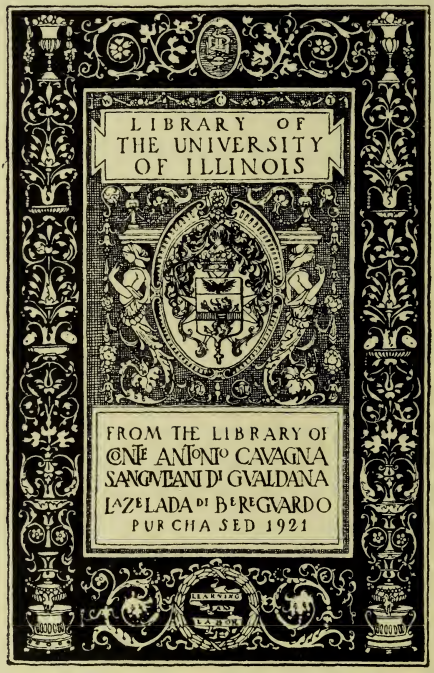
945.7
P839c
1888



945.7
P839c
1888

The person charging this material is responsible for its return to the library from which it was withdrawn on or before the **Latest Date** stamped below.

Theft, mutilation, and underlining of books are reasons for disciplinary action and may result in dismissal from the University.

To renew call Telephone Center, 333-8400

UNIVERSITY OF ILLINOIS LIBRARY AT URBANA-CHAMPAIGN

NOV 05 1984
MAR 13 1986

L161—O-1096

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/lacongiuradebaro00porz

CAMILLO PORZIO

LA

CONGIURA DEI BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CAMILLO PORZIO

LA CONGIURA DEI BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA IL RE FERDINANDO I.

PRECEDE UN DISCORSO

DI

G. LA FARINA

Nuova edizione accuratamente corretta.

VERONA,
D. TEDESCHI & FIGLIO
EDITORI

1888.

Verona, Stab. Tip. G. Annichini

945.7
P839c
1888

PREFAZIONE

Verso il cadere del secolo XV ed il cominciare del XVI, in Napoli, come in ogni altra parte d'Italia, erano tornati in onore gli studî classici; al che non poco avea contribuito l'arrivo de' dotti Greci fuggiti da Costantinopoli, dopo che la regina del Bosforo piegò il capo sotto la scimitarra del secondo Maometto, e vide sorgere sulle dorate cupole di santa Sofia non più la croce di Costantino e di Giustiniano, ma la luna falcata del profeta.

Quei dotti, che si ritirarono co' loro libri in Italia, invogliarono gli altri allo studio delle lettere classiche, al quale il secolo trovavasi da per sè stesso avviato, come mostrano le opere di Boccaccio e di Petrarca; quelle opere, dico, sulle quali i loro autori poggiavano la speranza di loro fama, non già il *Canzoniere* ed il *Decamerone*, scritti per divago,

547432

e riusciti pregievolissimi, quasi all'insaputa del cantore dell'*Africa* e dello scrittore della *Genealogia degli Dei*. L'arte della stampa mirabilmente giovava a questa classica tendenza delle lettere ; e la libertà, spenta in Italia per interne discordie e per straniere invasioni, non scaldando più di suo santissimo fuoco gli animi degli Italiani, lasciava che il loro ingegno tutto si rivolgesse alla cultura della forma ed alle scienze naturali. E queste sole ebbero degli uomini veramente grandi : i più consumavano la loro vita in quegli studî, i quali non sono che strumenti; alcuni fermavansi nella sola mitologia; altri ricercavano e illustravano iscrizioni, vasi antichi e medaglie; altri studiavano negli antichi le regole delle belle arti, della eloquenza e della poesia, di rado praticandole, perchè l' eloquenza ammutisce coll'ammutire della libertà, e la poesia degenera, invizzisce e perde la sua fragranza quando dalle piazze passa nelle aule dei grandi, quando i poeti, invece di rammentare a' popoli le loro glorie e le loro sventure, come Omero e Dante, invece di infiammarli dell' amore di patria, come Pindaro e Tirteo, ripongono la loro gloria nel piacere a' padroni e alle belle. La teoria prese il luogo della pratica, la forma quello dell'essenza, la regola del concepimento; e vi furono molti trattati di poetica e di retorica con pochi poeti ed oratori, e molti trattati di politica quando la politica divenne per il popolo delitto di lesa maestà.

I principi favorivano quegli studî e quelle tendenze riportandone lode e fama di mecenati,

fondavano musei ed accademie date in pascolo all'instancabile attività dell'ingegno umano, ed ornavano ed abbellivano la tirannia colle spoglie ed i prodotti della libertà.

Ferdinando I di Aragona era stato allevato nella corte del padre Alfonso fra' più ragguardevoli letterati del tempo, sì che divenne ancor egli letterato e protettore delle lettere. I suoi segretarî, fra' quali basti citare il Petrucci ed il Pontano, erano uomini espertissimi nelle umane lettere; e le prammatiche e gli editti di quel Re sono scritti in purissimo latino, ed hanno tale cultura di forma da dirsi per questo riguardo più unici che rari. Allora e nei tempi successivi ebbe Napoli una tale schiera di letterati illustri da potere stare al paro di ogni più culta provincia d'Italia; fra' quali mi contenterò citare, oltre a' due soprannominati, il Panormita, il Campano, il Riccio, il Sannazaro, il Poderico, il Costanzo e moltri altri. Questa tendenza, ad onta delle varie rivoluzioni politiche di quel regno, acquistò nuova forza e vigore nel secolo seguente: Giordano Bruno e Tommaso Campanella, Torquato Tasso e Giambattista Marini, qualunque possano essere le loro colpe ed i loro errori, stan lì a rivelarci la sublimità e la potenza dell'ingegno e del cuore umano. E certo ebbero allora grandi rappresentanti le lettere e le scienze, ad onta che traboccasse da ogni parte la corruzione, che nel sacro asilo della sapienza e del genio facea piovere la protezione delle corti. E certo grande dovea essere la vigoria dell'animo italiano, se nell'aere ammorbata

di tante corti, asilo di tirannide, di tradimenti e di fiacchezza, poterono vivere e svilupparsi le anime giganti di Galileo, Michelangiolo e fra Paolo Sarpi. Contemporaneo di questi grandi fu il napolitano Camillo Porzio. Egli nacque in Napoli verso l'anno 1526 da Simone Porzio, filosofo celebrato dell' età sua, uomo eruditissimo nella lingua greca e latina, e molto nella sua patria dovizioso e potente. Camillo giovinetto studiò in Napoli, dipoi nella Bolognese Università, ma per poco tempo: imperocchè chiamato il padre suo nel 1546 dal granduca Cosimo ad insegnare filosofia nella restaurata Accademia Pisana, menò seco anche il figliuolo, che molto quivi si distinse nello studio della ragion civile e del diritto canonico. Presa la laurea dottorale nel 1552, restituivasi col padre a Napoli, dove dedicavasi all'esercizio delle leggi ed alla cultura delle lettere, delle quali era tenerissimo. Poco sopravisse Simone, e Camillo, ch'era il maggiore de' figli, rimasto amministratore della ricca eredità paterna, si vide rapita quella pace della quale han bisogno gli studî; ed ora per affari proprî, ora per affari altrui fu occupato e travagliato da lunghi litigî e molestie assai. Ciò non ostante, egli, che allo studio della storia era stato confortato dal Giovio (quantunque la sua nobile anima molto si dilungasse dall'anima di costui vilissima e venale), fra tante faccende e pensieri e noie, trovò modo di scrivere un libretto, che gli ha procurato fama pura e chiarissima, più certo che il suo feudo di Centola ed il suo casato patrizio. Avendo deliberato di scrivere

la storia della congiura de' baroni contro Ferdinando I di Aragona, raccolse quanti più documenti giovar potevano al suo lavoro, ed incominciò a stenderla in latino. Quell'argomento gli era stato raccomandato e consigliato dal cardinale Seripando, uomo dottissimo e nelle umane lettere famoso; il quale, avendo avuto contezza della lingua che adoprar voleva il Porzio, scrivevagli (come resulta da una lettera pubblicata dal signor C. Monzani, che ci ha dato un bel lavoro sul Porzio): " Duolmi solo di non averla persuasa a comporre l' istoria toscanamente, non perchè il suo stile latino non mi soddisfaccia (anzi lo reputo elegante e grave), ma per desiderare che l'opera sia orribil documento a tutti quelli uomini del Regno che saranno poco obsequenti alla volontà dei loro re; per il che assai meglio l'apprenderebbero volgare. E avvertisca che tutti gli antichi e buoni istorici ci hanno scritto nelle loro lingue materne; e molto più naturale è a noi la lingua toscana che la latina, a V. S. massimamente, che ci è allevata. „

Il Porzio fortunatamente si lasciò convincere da queste ragioni, e scrisse la sua storia in volgare, in quell'aureo volgare, che t'innamora nelle sublimi pagine del Machiavelli. E quantunque il concetto espresso nella lettera del Cardinale fosse di rendere gli uomini del regno *più obsequenti alla volontà dei loro re*, pure, l'anima sua onesta e nobilmente leale non comportandogli di falsare il vero, non volle far violenza alla imparzialità della sua storia, nella quale se da una parte tu vedi l' ambizione e lo

spirito turbolento de' baroni, dall'altra ti si mostra la crudeltà e cupidigia di Ferdinando, la rapacità e ferocia di Alfonso, gli intrighi e i tenebrosi maneggi di Roma.

Nel tempo che Camillo scriveva la sua storia regnava sulle Spagne e su Napoli il terribile Filippo II, e pontificava Pio V, degno successore di Paolo IV. Tempi tristissimi eran quelli, e le fiamme de' roghi, e lo stridore dei tormenti, e le teste cadute a migliaia sotto la scure della doppia tirannide sacerdotale e laicale erano certo poco incitamento a scrivere con sensi e parole di libertà. Non dee quindi recarci maraviglia se nella storia della Congiura il Porzio non osasse alzare la voce liberamente contro le nequizie delle quali faceasi narratore; è anzi mirabile che in quei giorni infelicissimi dell'infame governo vicereale osasse egli narrar fatti ch'erano infamia della potenza abusata, ed avesse tanto animo da fare stampare a Roma il suo libro nel 1565, quando viveano ancora i figli ed i nipoti de' personaggi da lui dipinti con taciteschi colori.

La congiura de' baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I di Aragona è uno di quei tanti drammi sanguinosi che si sono svolti in quella provincia d'Italia, dove per la purezza del cielo, la bontà dell'aere, la vaghezza e fertilità della terra, parrebbe dovesse sorridere la pace eterna, come l'eterna primavera di Mergellina e di Posilipo. Il Porzio descrisse il principio, lo sviluppo e la fine di quella congiura con tale semplicità e solennità, che pare un antico, e la cultura e severità della

forma da lui usata lo rende superiore a quasi tutti gli storici d'Italia, inferiore al solo Machiavelli. Non chiedete però al Porzio la ragione riposta degli avvenimenti: egli narra gli effetti, non ricerca le cagioni; dipinge i fatti, non analizza le idee; ritrae l'uomo, non considera l'umanità: colpa da meritargli compatimento, perchè comune a tutti gli storici suoi antecessori e contemporanei, colpa inevitabile in un tempo, in cui la storia era arte, non scienza, ed in cui la ragione delle umane cose non avea avuto il suo interprete e il suo profeta. Ma chi fra gli storici meglio di lui seppe congiungere la leggiadria alla semplicità? Chi con pochi tratti dipingere meglio di lui le persone, se non risali alle sculture del sommo Tacito? Chi usare meglio di lui di quella parsimonia che non è povertà, di quegli adornamenti che non sono profusione?

Oh! fu gran vergogna pe' nostri padri che gli scritti del Porzio giacessero per parecchi secoli in dimenticanza; ventura grandissima per noi che si facciano edizioni parecchie e si divulghi questa preziosa operetta, nella quale la gioventù, che in Italia brama scrivere da Italiani e non da barbari, impari le leggiadrie e le purezze di nostra lingua. Nè come documento istorico la *Congiura*, la *Storia di Napoli* e la *Relazione del Regno* sono privi di pregio e di utilità: imperocchè sarà sempre utile studiare e conoscere le arti della tirannide, per oppugnarla e vincerla, e piantare sulle sue ruine lo stendardo della libertà.

G. LA FARINA

ALL'ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIGNORE

IL SIGNORE

CARLO SPINELLO

Duca di Seminara

CAMILLO PORZIO

Come V. S. Illustrissima sa, tra le buone cose, ch'io conobbi peregrinando, fu Pagolo Giovio, padre delle moderne istorie, il quale, pervenuto all'estremo della sua età, e poco contento de' principi, ch'egli diceva con la penna avere illustrati, si era riparato in Firenze a casa il gran duca Cosimo, come ad unico rifugio degli uomini eccellenti, ove dimorando anch'io, e assai con esso seco ragionando dell'istorie, e di quelle principalmente che appartenevano al Regno, l'udii molte fiate rammaricarsi, che, per mancamento e trascuraggine degli scrittori, egli non avea potuto in cotanti anni ridurre alla memoria degli uomini uno de' primi fondamenti delle guerre che seguirono nel novantaquattro: ciò era la congiura del principe di Salerno e del conte di Sarno contra Ferdinando primo, per la quale, fatto il principe fuoruscito e privo dello stato, si ricoverò da' Francesi, e persuase il

re Carlo ottavo a fare l'impresa del regno; dalla cui passata egli tirava il filo della sua istoria. Questo desiderio io lo giudicai tanto giusto e sì fattamente necessario, che in me si apprese, come fu in lui, di qualità che, pochi anni sono, abbattutomi nel processo originale che fe' formare il predetto re contra il conte e Antonello Petrucci suo segretario, parvemi che mi si porgesse occasione di potere in maggior parte rinvenire le cose di quel tempo. Postomi poi a cercare dell'altre, io mi sono finalmente avveduto di avere radunate tante membra di quella congiura, che, sebbene non sono perfette, se ne potrebbe pure da buono maestro formare corpo intiero; il quale maestro, morto il Giovio, mi ho anche persuaso che sarebbe di presente difficile a ritrovare. Ma sperando che i cieli col tempo ne possano produrre de' somiglianti e migliori, e per esserne già strettamente pregato dalla veneranda memoria di mons. illustriss. Seripando, ne ho io fatto una bozza e un modello, sopra il quale que' che verranno non solamente possano fabbricare un bel corpo, ma dargli vita ed alla eternità consegnarlo, il che da me non potrebbe avvenire giammai. E veramente si vorrebbe essere troppo dotato dalla natura, e dall'arte ammaestrato, a corrispondere alla scelta delle parole, o alla loro numerosa testura, richiesta nell'istoria. E molto più si converrebbe ritrovarsi ricco d'ingegno, e fra' rettorici lungamente versato a bene usare l'ordine, le sentenze e l'orazione di questa scienza. E grandissimamente bisognerebbe esercitarsi ne' maneggi degli stati e nell'opere militari a perfettamente ritrarre i consigli de' principi, gli assalti e le battaglie. Lascio da parte quanto sarebbe mestiero il penetrare nella geografia, e filosofia morale per esplicare compiutamente le qualità degli uomini e de' paesi. Converrà dunque a più sublime

ingegno di formare una sì grande, vaga e riguardevole figura; e io mi rimarrò contento di avergli nella presente operetta additato e adombrato l'ordine, i tempi e gli accidenti che seguirono. Ove, se da saggio lettore fie scorto alcun neo, che con più studio e maggior diligenza se le avrebbe potuto tôrre, dirittamente a V. S. Illustrissima più che a me averà da imputarlo, poichè in approvandola tutta mi ha confortato e sospinto a mandarla in luce. Nè io me le ho potuto o dovuto opporre, essendo Ella nelle lettere giudiciosissima, e sedendo per origine, per fortuna e per valore in altissimo grado fra' nostri primi baroni, al cui profitto questa fatica in maggior parte riguarda. Ma per certo nè anche è da maravigliarsi che V. S. Illustrissima procuri con tanto desiderio che altri conosca, per la lezione dell' istorie, li pestiferi frutti che sogliono produrre le discordie e le ribellioni, poichè ancor giovanetto, seguendo l'orme de' suoi predecessori, devotissimi della corona aragonese, ha sì prontamente e magnificamente servito il suo re nelle prossime guerre, che n'ha riportato dignità e gloria, e, quel ch' è molto più da stimare, l'amore e la benevolenza di tanta Maestà, dignissimo premio di un animo nobile e generoso.

LIBRO PRIMO

Dovendo io scriver cosa e per grandezza e per novità quanto alcun' altra memorabile, non fie per avventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne' secoli ov' egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini, che oggidì son chiamati baroni, i quali, benchè, secondo la diversità dei tempi e delle regioni, abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto nondimeno sono stati sempre gli stessi, e parvero a' Romani sì naturali e sì congiunti ai regni, che perciò regoli gli denominarono; l' origine de' quali non potè esser più chiara nè più onorevole, perciocchè, avendo i sudditi, in pace o in guerra, ben meritato coi padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli alle dignità ed a' dominî esaltati. Egli è ben vero che, per quanto si è osservato poi, questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno

giovato i baroni a' regni grandi e potenti, ma ai piccioli e deboli hanno nociuto sempre; il che dall'umana ambizione è avvenuto, la quale, per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch' è il reale, gli ha fatti aspirare. Pur dov' egli per l' altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l' opere di salirvi giammai, ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti; anzi, stupefatti da quell' altezza, e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo, e, come si è detto, di giovargli; il contrario è accaduto qualora è stato sì depresso, che gli abbia invitati ad ascendervi, perchè del continovo o l' hanno occupato o travagliato. I re di Napoli, mentre non possederono altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che non solo ai potentati esterni, ma ad ogni lor barone diedero animo di macchinare lor contra e di scacciargli: di qui nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mutazioni, e, quel ch'è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria, o stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co' loro baroni delle molestie e de' pericoli, come dalla presente congiura si potrà notare. La qual fu di sì grave e pernicioso momento al reame, che lo riempiè d'innumerabili calamità, e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che, non che i vassalli da' padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da' padri, le mogli da' mariti dissentirono; le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell' umana società, furono ottimi ministri a gl' inganni ed a' tradimenti; la pace versò più sangue della

guerra; la imbecillità del sesso o dell'età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione; e, per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che non meno a' percossi che ai percussori apportò terrore e spavento, perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva.

Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che, correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX, nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando di Aragona il vecchio, e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra instruttissimo; ed avvegnachè per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate fosse a' passati re di Napoli non pur uguale, ma superiore, nondimeno avea Alfonso suo primogenito, duca di Calavria, detto per sopra nome il Guercio, che, sè vivente, poco men che il tutto maneggiava, ed essendo giovane e feroce e di natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago che di accendere guerre in diverse parti dell'Italia, mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e stato. Siccome in quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così per avventura perdendo, nel voler ammendare l'avuto danno si struggeva, di modo che nè vinto nè vincitore sapeva riposare; anzi per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sosteneva non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione che i soggetti, che l'avevano a mantenere, l'odiassero, ed i principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e guardia, e tutti insiememente

desiavano che altri il travagliasse, acciocchè loro non potesse nuocere. Tra quei che ciò procurarono, dissero i Ragonesi essere stati i Fiorentini, i quali per due anni con la guerra perseguitati dal Duca, e spesso in dubbio della libertà, nè anche con la pace ne vivevano sicuri, sì per aversi ritenute molte terre dal lor dominio, come perchè, dimorando dentro di Siena, altrui porgeva sospetto di volere quella repubblica sotto varî colori alla sua ubbidienza ridurre. Ma non potendo i Fiorentini dalle potenze cristiane conseguire che lo travagliassino, e che con loro pericolo conservassino le proprie fortune, si gittarono a quella de' Turchi, ch'aveva il suo imperio nell'Albania, e parte nella Schiavonia dirimpetto al regno, e dimostrarono a Maumette loro imperadore, come la grandezza di questo giovane era, se non di presente, nel tempo avvenire per dover nuocere non meno ad esso che a loro; anzi molto più a lui, essendo l'impresa più giusta, rispetto alla religione, piu agevole per lo poco tratto del mare Ionio, che divide ambi i loro regni, e più favorita da' principi cristiani. Era Maumette per diverse cagioni contra il re Ferdinando oltremodo sdegnato, e vie più di altra cosa, per aver porto quella state medesima soccorso a Rodi, che egli indarno aveva oppugnato, sicchè non fu difficile ai Fiorentini disporlo all'impresa, fargli espugnare la città di Otranto, ed il paese all'intorno predare. Questa subitana guerra, commossa al re da sì grande nimico, come sgomentò il rimanente dell'Italia, così trasse di capo al duca di Calavria il disegno di occupare la Toscana, sicchè, chiedendo agli uomini ed a Dio aiuto, si dispose, lasciato di turbare i cristiani, a guerreggiare co' Turchi, restituendo a Siena la libertà ed a Firenze le terre tolte.

Fu la guerra nondimeno al re ed al duca d'intollerabile dispendio, e fu presso a rimanere in abbandono l'assedio, che per mare e per terra tenevano alla ricuperazione di Otranto, essendo il regno per le guerre addietro esausto ed impoverito, ed i confederati, repressi i primi impeti dei Turchi, avendo caro, come si è detto, simil travaglio, andavano lenti nelle provvisioni. Ma Dio, che per altre mani ed in altro tempo aveva differito il loro castigo, vi diede aiuto egli, ed immantinente non pur tolse di vita Maumette, ma anche l'imperio dall'armi de' figliuoli fe' travagliare, sicchè i Turchi, veggendosi da ogni lato abbandonati, vinti dalla disperazione più che dalla forza, imposero fine alla costanza loro, quella città di accordo rendendo.

Or mentre che quella guerra era in sul maggior fervore, e che di giorno in giorno temevasi anche più spaventevole, il duca di Calavria, riguardando la debolezza delle forze sue, poco bastevoli a tanto peso sostenere, si rammaricava col padre, rimproverandogli, che per soverchia bontà e mal governo i suoi ministri l'aveano ingannato, fatti sè ricchi, e lui povero, e che almeno allora, che si ritrovava in tanto pericolo dello stato, si dovesse servire de' furti loro, e come fraudatori punirgli. I ministri, che il duca accennava, erano Antonello Petrucci segretario, e Francesco Coppola, conte di Sarno, che di povero grado si erano pareggiati, con l'autorità del re, di rendite e di stati a' maggiori principi del regno. Antonello Petrucci nacqne in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito; ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a notaio Giovanni Ammirato Aversano, il quale, preso

dall' indole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare, ed avvedutosi che con l'età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciocchè un giovane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olzina, segretario del re Alfonso primo, e suo amico ed oste qualora ad Aversa ne veniva, ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande; oltre che la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinnovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello dunque l'Olzina caramente, sì per compiacere al notaio, come per l'aspetto buono del giovane, e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro, Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all'Olzina fu a meraviglia carissimo, ed annoverato in segreteria tra gli scrivani. Quante fiate l'Olzina, soprappreso da diversi affari, non fosse potuto gire dal re, tante usava mandarvi Antonello, a cui per questa famigliarità in modo si fe' caro, ch'egli l'onorò con di molti uficî e dignità, e, conosciutolo virtuoso e modesto, l'arricchì ed esaltò tanto, che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e non solamente lo creò segretario, ma un altro sè stesso, di qualità che, quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciocchè con maggior agio

potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli; le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli uficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua, il qual favore, dimestichezza ed autorità col re furono cagione, come sempre avviene, ch'egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiugnesse. Tolse per tanto moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli, de' quali il primo fe' conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto priore di Capova, l'ultimo, per la sua tenera età, non potè egli di straordinaria fortuna provvedere, benchè dipoi per le sue virtù vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio in edificî superbissimi e adornamenti di chiese dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale, che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita.

Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno ristrettamente vivendo faticava in avanzarsi, nel che prese nome di trafficar bene, ed a mano a mano in tanto l' accrebbe, che fra tutti i negozianti era celebre e riputato dei primi; al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava per le sue picciole entrate convenire al grado reale i guadagni eziandio a' privati poco onorevoli, e fèllo capo e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercantili industrie, ch'egli faceva di fuori e dentro il regno, con la quale occasione Francesco di leggieri divenne ricchissimo, perchè il re, dal proprio interesse allettato, non permetteva che nel reame veruno vendesse, s'egli primieramente non ismaltiva le sue merci,

nè alcuno comperasse, se Francesco non s' era a suo grande agio provveduto. Questa compagnia col re si mantenne insino a tanto ch'egli fu intromesso nel consiglio reale, e ch'ebbe compere di molte navi col contado di Sarno, stato già degli Orsini; ma, gustato dipoi il veleno dell'ambizione, ed entrato in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del regno, presero a combattere nell'altiero animo suo il desiderio degli onori con quello dell' avere, ed essendo amendue di pari forza e di uguale potenza, nè potendosi dall' uno per nuovo appetito, nè dall'altro per antico abito disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi, nè era al mondo suo pari che di credito l' agguagliasse, perciocchè in Levante ed in Ponente aveva tanto credito, che ad ogni sua richiesta gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto che gli era portato dai marinari e da' padroni delle navi, perciocchè tutti come loro difensore l' osservavano, e nelle differenze come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto in ammirazione degli uomini una stanza grandissima, colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza.

Trovandosi adunque il conte di Sarno ed il segretario abbondantissimi di ricchezze, ed il re poverissimo di danari, aggradiva al duca di Calavria abbatter quelli per rilevare

il padre. V'erano anche di molti, che, ricoprendo l'odio privato col pubblico delitto, a ciò l'instigavano, e fra gli altri Diomede Carafa, conte di Maddaloni, uomo, oltre la nobiltà del sangue, per rimembranza de' servigi paterni e proprî, appo il re di grande stima, ed intimo consigliere del duca. Costui parimente, come tutti gli altri baroni, odiava nel conte e nel segretario così grande autorità; anzi, come se l'altezza de' gradi, e non la virtù dell'animo, gl'imperî reggesse, si affliggeva che gente riputata da lui inferiore a sè avesse a governare il re, e fosse a lui sì tosto fatta uguale di stato e maggior di favore. Non si mosse Ferdinando alle parole del figliuolo, o che la memoria de' beneficî ricevuti, o che la paura dell'infamia il tenessero in freno. Oltre al non volersi privare di due ministri, mediante li quali nelle sue maggiori turbolenze era rimaso superiore, più tosto riprese il duca con acerbe parole, e di coloro si dolse che a ciò lo consigliavano. Il fatto nondimeno, pervenuto a notizia del conte di Sarno e del segretario, entrò loro nel petto più profondamente che il re o il duca non avrebbono creduto, e, come uomini prudenti, si ristrinsero insieme, e furono a ragionamento de' rimedî della sopravvegnente rovina, e giudicarono che, essendo i favori de' principi combattuti da' venti dell'invidia e della calunnia, per confermare il re nella loro difesa, conveniva loro dolersi seco dell'avuta sospizione, ricordargli i servigi passati, e finalmente proferirgli i loro stati, acciocchè, senza acquistar nome di avaro o di crudele, nei suoi bisogni se ne servisse; e perchè il conte era più esposto all'ingiuria, per avere maneggiato il tesoro reale, si risolverono ch'egli parlasse prima, e di sè solo, affinchè

il re, comunicando il tutto, come soleva, col segretario, egli allora, presa l'occasione, di sè favellasse. Piacque il partito al conte di Sarno, come ad uomo che riputava il segretario freddo e timido, e più atto al difendere che pronto all'accusare. Per tanto appresentatosi dal re una sera che riveniva da caccia lieto per aver preso alquante fiere, in questa sentenza gli parlò: " Sacra Maestà, io mi immagino che il duca suo figliuolo s'abbia presupposto, che, come cacciando sete vago di uccidere le fiere, non altrimenti prendiate diletto facendo morire i vostri servitori benemeriti, e come sostenete ch'elle alcun tempo vaghino per li campi senza noiarle, parimente lasciate ingrassar noi per farci poi con vostro maggior vantaggio estinguere. Rendo grazie a Dio, ch'egli ha trovato il contrario, e noi abbiamo conosciuto avere più umano padrone, e lui meno crudel padre di quello che stimava. Ma qual'altra risposta poteva riportare il duca da quel re, che fra tutti gli altri del mondo è tenuto prudentissimo, o da quel padrone, che ha fatto già pruova della fermezza de' suoi fedeli in tante occasioni di varî e dubbiosi tempi? Avvegnachè io non mi dolga tanto di lui (che, per essere vostro figliuolo, non gli è potuto cadere nell'animo sì scellerato pensiero), quanto de' suoi consiglieri, che a ciò mal suo grado l'inducono. Io, Sacra Maestà, sono odiato da questi altri baroni perocchè mi avete loro di ricchezze, di favore, e di dignità agguagliato; la qual cosa quanto sia di ragione, ella se 'l giudichi. Io non debbo ripugnare nè alla gratitudine nè alla magnanimità vostra, ma eglino possono bene contrastare allo sfrenato disio che tengono di farvisi uguali, nuocere a questa Corona, ed ispogliarvi del

regno; e, comechè non sapessimo le sode ricchezze dei padroni procedere dalla fedeltà de' servi, vi accusano anche ingiustamente che mi facciate meritevole di quei premî per la lealtà e sollecitudine mia. Doverebbono più tosto li loro padri giustamente incolpare, che superbi gli hanno conceputi ed isconoscenti allevati; di che potrei arrecare molti esempi avvenuti a' tempi antichi ed all' età nostra, se non favellassi con quell'uomo che per propria virtù e per alcuna mia fatica (siami lecito giustamente vantarmi) nella guerra del duca Giovanni di Angiò gli ha battuti e domati. Quale fu di loro, quantunque da voi maggiormente esaltato, che disfavorisse il vostro avversario, o pure nel suo ricetto non l'albergasse? Furono per avventura gli amici, i parenti, o coloro, co' quali per tutto il tempo eravate educato e vivuto? Cotesto è il fonte, Sacra Maestà, donde nasce e deriva il mio male, altamente dolendo a costoro, che, a cui meno si disdiceva il mutar fede, si sia stato immutabile; della cui invidia rosi, passano tant'oltre, che vorrebbono che voi, per nuocermi, vi spogliaste di ogni costume reale, e all'ira di Dio vi esponeste; l'ira di Dio, dico, infallibil vendicatrice delle grandi ingratitudini; ma essi operano indarno, chè i cuori de' re non sono nelle mani degli uomini. Rincrescemi solo, ch'abbiano voluto con l'appoggio del duca e con la favola della necessità sfogare la loro invida ambizione: ma ecco ch'io tolgo loro questo velo. S'io avessi veduto, Sacra Maestà, che al duca fossero di mestiere le fatiche mie, senza esserne richiesto l'avrei a suo benefizio logore e disperse; ma non iscorgo ancora altra necessità, se non quella ch'egli medesimo e quelli savî suoi consiglieri da sè stessi s'impongono, preparandosi

di tenere in questa impresa infinita gente inutile e dannosa; e con tutto ciò, sebbene i soldi indugieranno, voi vivo, non mai verranno meno. Noi abbiano il reame tranquillo, domi i baroni, le comunità benevole, il nimico nell'estrema punta del regno: e dubitiamo di non poter sostenere la guerra? E che guerra poi? Dove non solamente gli uomini, ma tutta la terra, il mare, il cielo nel nostro favore han preso l'armi. A quale scelleraggine avrebbono costoro tratto il duca, se l'avessino avuto a consigliare allorch' avemmo la Francîa addosso, contrarî i popoli, i signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di Napoli? Veramente che la crudeltà di Attila e l'empietà di Nerone oscure sarebbono appetto delle sue. L'animo mi detta, Sacra Maestà, o che giammai niuna impresa fu felicemente incominciata e gloriosamente finita, o che la nostra sarà dessa. Pur, s'ella giudica altrimenti, o conosce di esporre a periglio lo stato suo, prenda, la priego, non pur le sostanze che in breve si possono rifare, ma la persona propria e' miei figliuoli, ed a qual più straniera gente si sia gli venda e gli doni per ristorare e rinvigorire le forze sue; ma s'elleno incontro a questo debol vento sono pur valide e robuste, supplicemente la priego a torre inespugnabilmente la difesa della giusta causa mia, reprimere la malignità degli invidi, far vedere al duca l'error suo, ed al mondo tutto che non mi avete beneficato solamente, ma da nefanda ingiuria difeso e conservato. „

Stette il re alle parole del conte alquanto sospeso, e mostrò nel volto e negli occhi essergli dispiaciuto il sospetto suo, rispondendo ch'egli credeva ch'esso conte,

il quale per tanto tempo era vivuto seco, non avesse conosciuto in lui, nè anche ne' suoi maggiori travagli, non solamente azion veruna tirannica e crudele, come sarebbe questa giudicata, ma nè un minimo segno che potesse denigrare la real dignità; e che le parole tra lui e 'l duca corse per coloro si dovevano intendere, che veramente avevano rubato, e non per quelli che con fede ed amore faticando avevano meritato dalla sua Corona robe e dignità; e che ringraziava Dio che il duca avesse verso lui quell'animo che doveva; ma se pure di altra mente fosse, non poteva mancare di assicurarlo, riconoscendo dalla sua persona innumerarabili servigî, de' quali la memoria egli conservava si salda e potente, ch'avrebbe prevaluto sempre alla sagacità de' maligni.

Questa risposta del re al conte fu molto grata, e venne in certa speranza che, regnante lui, non vi fosse di che sospettare; tanto più che il seguente giorno il re col segretario ebbe ragionamento somigliante, e gli impose che in ogni modo e' togliesse dal conte quel vano timore. Nel qual discorso il segretario parlò di sè, ma più moderatamente, perchè disse, se il conte meritava castigo per essersi arricchito in casa di Sua Maestà, troppo maggiore doversi a lui, ch'aveva più facultà, e meno ve n'aveva recate; e che non si conoscerebbe differenza fra' servi d'uomini privati e quelli de' re, se gli uni e gli altri vivessino in continua povertà; anzi che i principi nuovi, come era in quel regno Sua Maestà, tutti procurano di porre nuove genti ne' loro stati, i quali conoscano l'obbligo della loro fortuna da essi soli derivare; e che se in lato del mondo faceva mestiere usare questo termine, era nel reame, ove per l'addietro

si erano veduti tanti rivolgimenti, ed ove niuno legame più che quel della roba bastava a fermar gli uomini; oltrechè, se il duca fosse di quest'animo, sarebbe proprio non volere che altri il servisse mai, avendo la servitù per fine la ricchezza. E finalmente, per dimostrare che non se la intendeva col conte, soggiunse restar molto ammirato, che persona di cotanto ingegno, com'era egli, fosse caduto in questi pensieri, per cagione de' quali dava a sè sospetto, al padrone infamia e ai malevoli materia di poterlo più largamente calunniare.

Avuti il segretario e 'l conte col re questi ragionamenti, quantunque per quelli fossino come assicurati del suo volere, non perciò cessarono di fare tutti i preparamenti possibili a stabilirsi. Ed essendo l'ufficio di uomo saggio così di rimediare il mal presente come il futuro prevedere, convennero che, in dando al re danari per l'urgente bisogno, del tutto si assicurassero di lui; e in procacciando a sè amici e parenti, e al duca di Calavria sospetti e nemici, eglino divenissero bastevoli non solo ad opporsegli, ma urtarlo; e che perciò il conte delle cose del mare sommamente s'impadronisse. Presi questi appuntamenti, il conte immantinente si diede a trar fuori un'armata per istringere più Otranto; il qual carico dal re volentiermente gli fu imposto, sì perchè non v'era persona che a fine meglio di lui il potesse condurre, sì eziandio perchè in quell'apparecchio lo sovvenisse di danari e navali strumenti. Non è agevole a credere in quanto brieve tempo ed in quale numero il conte di Sarno pose insieme quel navilio ed apparecchiò, acciocchè con quella in vero illustre azione comperasse gli animi de' padroni; mediante la qual

armata e buona fortuna, Otranto, come si è detto, si riebbe, con tanta lode del conte di Sarno, che da ciascheduno della libertà, del regno e della religione nominato fu conservatore. Il segretario anche egli diede buona somma di danari al re; la qual cosa d'allora in poi usò continuamente, e più fiate l'anno in abbondanza gli donava, ed altresì persuadeva agli amici e parenti come uficio al re gratissimo, tal che per Napoli si diceva lui comprare il suo favore. Contrasse anche con gli Orsini parentado, i quali in quel tempo, come padroni dell'armi, appo il re e 'l duca di Calavria in altissimo grado dimoravano. Era capo loro Virginio, tra i capitani d'Italia riputatissimo; una congiunta di costui, e della sua famiglia stessa, sposò il segretario nel conte di Carinola, sperando il rispetto degli Orsini il figliuolo dover conservare. Con la gita dunque del conte di Sarno e con questo parentado, parve per allora che gli animi di amendue s'acchetassino. Avvenne dipoi, la seguente primavera, che il re ebbe novella, come il successore del Turco, detto Baiazete, era passato sopra Rodi con esercito possente; laonde il re, per temenza che quell'isola, opposta alle frontiere de' Turchi per un ostacolo grande, non pervenisse in forza loro, fece una picciola armata per soccorrerla, spintoci anche dalle preghiere del Papa, nel cui apparecchio medesimamente il conte adoperò; ed egli, per ammorzare la vorace fiamma dell'invidia con di molte buone operazioni, non scemando la consueta diligenza, in un momento messe ad ordine il tutto, e le navi avviò; le quali felicemente navigando, giunsero a Rodi, e non solo il soccorsero, ma dagl'impeti de' nemici valorosamente lo salvarono. Quest'opera

aggiunta all'altra d'Otranto, benchè pensasse il conte che gli avessino appo l'animo del re guadagnato tanto, che potessse già tener sè e le sue cose per difese e sicure da ogni assalto del duca di Calavria, pure, dovendo per la morte del re, che tuttavia se gli appressava, cadere in brieve nelle sue mani lo scettro del regno, cercò, prima che quel giorno gli sopravvenisse, collegarsi in parentado co' primi signori del regno, e trattò dar marito ad una sua figliuola il figliuolo del principe di Bisignano, della famiglia Sanseverina; il che non ebbe effetto, nè egli molto se ne curò, perocchè nacquer cose che per un pezzo più pienamente l'assicurarono, e furono queste.

I Veneziani e 'l Papa si collegarono a' danni del duca di Ferrara, del re Ferdinando genero, perchè egli non osservava i patti intra di loro ne' tempi addietro stabiliti, e l'avevano in sì fatto termine condotto, che ciascuno vedea, se il re non gli dava presta e somma aita, e' si abbandonava; nondimeno egli v'andava assai più lento di ciò che i bisogni del duca di Ferrara per avventura richiedevano, perciocchè la guerra passata di Otranto e 'l corso pericolo l'avevano per sì fatto modo affaticato ed impoverito, che non ardiva ripigliare l'armi. Pure alla fine, costretto dal volere del duca di Calavria, deliberò soccorrere il genero e la figliuola, ed al Papa ed a' Veneziani vietare il grande accrescimento che per quell'acquisto verrebbono a fare; di che il re privatamente ed in pubblico consiglio volendone de' suoi il parere, il segretario e 'l conte di Sarno caldamente consigliarono che Ferrara si doveva difendere, dimostrando con efficaci ragioni, che, spento colui, il medesimo avrebbono

fatto a Sua Maestà; e 'l Papa non avere minor ragione nel regno che in su 'l Ferrarese; e che i Veneziani non meno aspiravano a insignorirsi dell'uno che si facessin dell'altro. Queste cose, avvegnachè si dicessino per altro fine, erano nondimeno verissime; perchè l'Italia in que' tempi stava in certo modo bilanciata, che i potentati non consentivano che veruno facesse aggiunta alla sua signoria, ma che ciascuno si rimanesse dentro dei pròpri termini. Da quel fonte traevano origine tutte le guerre e le confederazioni, indi uscivano le cagioni che le leghe si facessino e disfacessino in un tratto, e che colui, che nel cominciamento di una impresa ti s'offeriva per confederato, nel fine ti si palesasse aperto nemico; e che ciascheduno fosse pronto a battere il tuo avversario, ma niuno ad opprimerlo; anzi i medesimi, che si sforzavano farti una vittoria ottenere, erano coloro che il fine di quella t'impedivano: in tanta gelosia e timore viveano quegli stati.

Oltre al re, i Fiorentini e Ludovico Sforza, governatore di Milano, presero l'armi in aiuto di Ferrara, con deliberazione che i Fiorentini e 'l re molestassero il Papa insino a tanto si smembrasse da' Veneziani, i confini de' quali Ludovico dall'altro canto travagliasse, acciocchè quella repubblica, dovendo in tanti lati le sue forze distrarre, molestasse con minore impeto Ferrara. Ma avvenne tutto il contrario, perchè, benchè il duca di Calavria con esercito fiorito campeggiasse Roma da' Colonnesi e Savelli accompagnato, nondimeno ella fu dagli Orsini, che si erano partiti da lui, coraggiosamente difesa, insino a tanto che il magnifico da Rimini Roberto Malatesta giunse con le genti Veneziane, e diede al duca

su 'l paese di Velletri quella terribil rotta, tanto sanguinosa, che il duca campò miracolosamente per virtù di quattrocento cavai turchi, che, rimasi nella guerra di Otranto, sotto di lui militavano. Ludovico, ancora travagliato da' Rossi di Parma, compagni de' Veneziani, con fatica poteva difendere il suo stato. Trovavansi per tanto il duca di Calavria e 'l re nel maggiore pericolo che fossino stati mai; ma la fortuna, che in quei tempi soffiava loro favorevole, quando con le vite degli uomini non poteva loro fare profitto, con le morti li favoriva, siccome avvenne allora, ucciso Maumette, ed ora, poco dopo la vittoria, il magnifico Roberto; di modo che il Papa, mancando di capitano, e perciò non potendo far più guerra, si rivolse alla pace. Giovògli ancora la gelosia, ch'era ne' potentati italiani, e che di sopra si è detta. Perchè il Pontefice, castigato ch'ebbe il duca di Calavria, cominciò a dubitare di aggiungere troppa forza alla grandezza de' Veneziani; sicchè non passò molto che, lasciati quelli, si accostò al re, e consentì il passo al duca di Calavria, che andava alla difesa di Ferrara; e così, onde gli Aragonesi attendevano un gran male, un bene neppure sperato asseguirono, con non poca noia del conte di Sarno e del segretario.

Pure, veggendo che i Veneziani, non ostante che il Papa gli avesse abbandonati, perseveravano nell'armi ostinatamente, e che, per maggiormente sbigottire il re, avevano chiamato in Italia il duca di Lorena, disceso del sangue di Angiò, presero speranza che il duca di Calavria potesse incontrare quello in Lombardia, che in terra di Roma aveva campato. E dicevano il leone allora star bene quando veniva da febbre molestato; ma falli loro

il disegno, perchè, mentre durò quella guerra, fu dal duca con tanta virtù e fortuna amministrata, che, se Lodovico dalla lega non si scompagnava, egli avrebbe tolto a' Veneziani tutta la terra ferma; e quando ella finì, come si dirà, principiò la lor rovina. Ludovico, governatore di Milano per Giovan Galeazzo Sforza suo nipote, accecato dall'ambizione e invescato nella dolcezza del dominare, sin da que' tempi disegnava o perpetuarsi in quel governo o quello stato usurpare, e considerando di non potere ottenere alcuna delle cose predette, il duca di Calavria prosperando in Lombardia, per essere il nipote genero di lui, si pose in cuore che, s'egli conservava lo stato a' Veneziani, avrebbe guadagnato con immortal beneficio nuovi amici, e nell'Italia contra la potenza del duca vecchi nemici mantenuto. Bramando adunque da quella guerra spiccarsi, e tra la lega e' Veneziani far nascer pace, gli era questo appetito da due rispetti contrastato: l'uno dall'interesse del marchese di Mantova, Federigo di Gonzaga, principe appo lui di grande autorità, sì per il parentado, come per esser generale di quell'impresa; l'altro, perchè avrebbe voluto occasione di potere in alcuna parte mitigare lo sdegno, se non del duca, almeno del re, nel quale, abbandonandolo, sapea sicuramente d'incorrere. Ma i cieli, che alle future calamità dell'Italia si preparavano, in brieve spazio gli spezzarono amendue questi freni, levando a Federigo la vita, ed al re, mediante l'armata Veneziana, Gallipoli, Nardò ed altri luoghi minori di Terra di Otranto, già detti Salentini; onde Ludovico, parendogli essere sciolto, senza indugio l'accordo conchiuse, ponendo tra' patti, che i Veneziani rendessero al re le sue terre, ad

all'incontro, per le spese fatte in quella guerra, si ritenessero il Polesine di Rovigo, del distretto di Ferrara. Non poteva sofferire la superbia ed alterigia del duca di Calavria che, con tanto danno del cognato, a posta di Ludovico egli dovesse posar l'armi, nè che sopra di sè rimanesse l'odio della guerra ed appo lui il grado della pace, sicchè, mentre si trattavano le condizioni di essa, profferse al padre più fiate a lui bastare l'animo, ancora senza Milano, castigare i Veneziani, e, come al tempo antico, rituffarli nell'acque, purchè egli lo sovvenisse di buona somma di danari. E tra' modi che gli propose di trargli del Regno, fu quello che si era molto prima pensato, ma riserbato per l'estreme sue necessità, cioè disfare il conte di Sarno, e 'l segretario, ed altri baroni, che poco ubbidienti se gli mostravano. Il re, che non aveva il sangue sì caldo, ed essendo per le passate spese impoverito, e per la perdita di Gallipoli e di Nardò impaurito fortemente, senza porgere orecchio a' suoi discorsi, non si curò tôrsi da pericolosa guerra con ignominiosa pace; il che seguì con tanto dispiacere del duca di Calavria, che, essendo uomo cruccioso, aperto ed alla natura simulata e paziente di Ferdinando totalmente contrario, egli empì di querimonie tutti i suoi; e nei cerchii de' baroni e capitani affermava (non avendo a mente le minacce esser a pro del minacciato) di porre esso in esecuzione ciò che il padre per viltà lasciava. La qual cosa da più persone apportata al conte di Sarno, al segretario ed a' figliuoli, e, come la fama suole, con aumento di parole, giudicarono i rimedii passati essere stati leggieri alla sua infermità, e che, per ben guarirla, conveniva loro di por mano a' violenti ed al

ferro, e superando l'immensa avarizia del Duca la lor gran pazienza, congiurargli contro, tanto più, che dubitarono il re essere inchinato alla volontà del figliuolo, non rimettendosi, come prima, nelle loro mani, e dalla consueta dimestichezza con esso loro ritraendosi, favorendo anche sopra l'usato il conte di Maddaloni e quel di Marigliano, anch'egli dei Carafi, ed uomini ad amendue loro odiosissimi. Ritornando adunque il duca di Calavria, sparsero una voce, per le ragioni di sopra dette creduta dall' universale, come il duca veniva disperato di Lombardia, ed a spogliare degli stati molti baroni che in quella guerra non l'avevano sovvenuto. Questa fama, da coloro ch'avevano udite le querele del duca, fu tenuta verissima, e da' baroni, per altro malcontenti, ricevuta negli animi avidamente, e la tennero per ottima occasione di far novità, e di liberarsi dall' eccessive gravezze, di che il duca ed il re per continove guerre gli avevano caricati. Capo dei quali si fe' il conte di Sarno per il timor predetto, ed il principe di Salerno per quello che ora diremo.

Fu il principe, nominato Antonello, figliuolo di quel Roberto Sanseverino, ch'ebbe dal re in guiderdone delle sue fatiche la città di Salerno, da Felice Orsino per ribellion perduta, e che di più fu creato ammiraglio del mare, e condotto tant'alto, che, spento il principe di Taranto e quel di Rossano, egli rimase il primo di tutti i baroni, ed edificò a Napoli un palagio regio e superbissimo, e colmo di ricchezze e di gloria si morì; a cui successe questo Antonello nella dignità e nello stato, ma non già nella qualità e virtù. Perchè, come Roberto procurò sempre aiutare e conservare il re, e riputò la dignità sua congiunta

con la prospera fortuna di quello, così Antonello non si stimò mai nè sicuro nè onorato per insin che non vide spento Ferdinando, rovinati ed estinti i suoi posteri. Al che più cose lo moverono, oltre la sospetta sua natura: la prima, che il re dinegò, dopo la morte del padre Roberto, crearlo ammiraglio, nè glielo concesse mai infino a tanto che non andò in Ispagna col duca di Calavria a condurgli la seconda moglie, sorella del re cattolico; l'altra, che vedeva il re e il duca anteponergli nel governo del Regno ogni minimo uomo, nè di lui quel conto tenere, che giudicava fosse dovuto alla memoria de' meriti paterni ed alla dignità e qualità sua. Aggiugnevasi, che sospicava il principe, veggendo sè grande, la sua casa nel regno potentissima, la moglie figliuola del duca di Urbino, capitano e principe in quell'età di eccellente virtù, e che per genere materno discendeva dagli Sforzeschi, sospicava, dico, che il re, o il duca di Calavria con queste maniere non cercasse spegnerlo o abbassarlo, essendo stata cosa peculiare un tempo a que' re di Napoli alzar per merito e per virtù gli uomini a grado altissimo, e poi, temendogli, opprimergli. E non poco sospetto gliene porgeva l'immoderato favellare del duca, nel quale fu sempre sì inconsiderato, che questo pericolo ed altri prima e poi l'ultimo suo esterminio gli partorì: perocchè nei privati ragionamenti, parlandosi di Antonello, o lo notava di superbia, o nelle fattezze corporali l'assomiglianza al principe di Taranto, già disfatto dal padre. Questi umori nel principe erano stati conosciuti più tempo innanzi dal conte di Sarno e dal segretario; e dopo il loro sospetto, in varie occasioni in modo gli avevano accresciuti, che il principe di già

temeva condursi alla presenza del re, nè alle pubbliche richieste di lui aveva voluto comparire personalmente, con grande onta ed abbassamento della sua maestà, parendogli che negasse di ubbidirlo. E vedeva ciascuno che indugiava più l'occasione che il lor animo ad offendersi, e che con ogni picciola scintilla di fuoco infra di loro si poteva eccitare grandissimo incendio.

Erano le speranze di questi due signori, oltre la moltitudine de' malcontenti, sostenute eziandio dalla mala volontà del nuovo papa inverso il re, perchè dopo la pace di Lombardia morì Sisto, ed a lui successe Innocenzio ottavo, prima cardinale di Molfetta, e nominato Giovan Battista Cibo, di nazione genovese, uomo piacevole ed umano, ma che in minor fortuna odiava il duca di Calavria ed il re, sì per esser nato di padre Angioino, che sotto il re Riniero molti anni aveva retta la città di Napoli, come per la loro crudeltà e per li pochi rispetti che ne' tempi addietro avevano portato alla Chiesa, dalla quale contro l'armi dei Francesi e volontà de' regnicoli erano stati conservati. Accresceva questa mala disposizione la contumacia di Ferdinando in negargli il tributo che ciascuno anno i re di Napoli, in recognizione del feudo, sono avvezzi di pagare alla Chiesa, affermando il re essergli stato rimesso da' suoi predecessori, e che si doveva per il regno di Napoli e di Sicilia, ma che egli allora solo quello di Napoli possedeva. Queste erano le cagioni pubbliche; ma le private, scoperte dal tempo, padre della verità, discendevano da più alta radice. Fu costui il primo di tutti i pontefici, che s'abbia memoria, che nudrisse in palese, e con ricchezze e stati onorasse li figliuoli non legittimi; perchè sino a que' tempi,

sotto più onorevoli nomi gli aveano coperti ed onestati. Ne aveva egli due: l'uno Franceschetto, e l'altro Teodorina si nominava; e perchè amava molto Franceschetto, e bramava che di uomo privato, mediante la sua fortuna, divenisse principe, non veggendo parte alcuna nell' Italia, dove potesse più agiatamente collocarlo che nel regno, avendone la predetta occasione, si dispose a trarne Ferdinando, e ponervi persona che riconoscesse il regno da lui, ed in compenso arricchisse il figliuolo di onori e di signorie, mosso a ciò dall' esempio di Pio, che, sotto il medesimo Ferdinando, con simili arti aveva esaltata in questi paesi la sua famiglia. Conciossiacosachè il Reame, posto nell' estreme parti dell' Italia, è in sì fatta guisa condizionato, che non altronde, dalla via terrestre, che dall' ecclesiastico può essere molestato ed offeso, i cui fini dal mare di sotto a quel di sopra aggiungono, perchè il rimanente dall' onde del Tirreno, dell' Ionio e dell' Adriatico vien tutto bagnato, ed è formato a simiglianza di penisola. Amico dunque il pontefice, non temevano i re di Napoli di qualunque li volesse assalire, perciocchè si faceva con pessime condizioni dell' assalitore, signoreggiando la Chiesa ampissimo stato, afforzato dalla riverenza della religione, il quale conviene, per passare più oltre, sia dagl' invasori del regno prima occupato ed espugnato; fatta dipoi da' principi laici lunga pruova, che chi prende guerra contro la Chiesa, non avanza, fuggono assai il molestarla. Il perchè i Viscardi, che ridussero queste regioni in regno, e lo fondarono, per farsi quindi un saldo propugnacolo o dar cagione al papa di difenderli, se gli ferono soggetti ed uomini ligi, anzi del loro imperio alcuna parte gli cedettono.

Ma nel tempo appresso, questa vicinanza nocque talvolta ai lor posteri, perocchè, scordatosi alcun pontefice moderno di quei meriti, e datosi ad aggrandire i parenti nel Regno più che altrove, turbandolo ed innovandolo, ha le sue forze adoperate, siccome avvenne nel tempo d' Innocenzio. Alle cui voglie non erano di picciolo momento i pungenti stimoli del cardinale San Piero in Vincola, nipote di Sisto quarto, eletto dipoi papa, e detto il secondo Giulio, per opera del quale Innocenzio, vivente il zio, era stato sempre onorato, e, quello morto, esaltato alla pontifical dignità. Questi, dotato di animo grande, cupido di gloria, potente di ricchezze, in pruova si contrapponeva alle richieste degli Aragonesi, o perchè naturalmente odiasse la gente Spagnuola, o perchè, contendendo co' re, stimati poco amici della Chiesa, crescesse di riputazione nella corte romana, nella quale inclinazione fortemente ancora l' adduceva il vedere il cardinale di Aragona ristretto col cardinale Ascanio Sforza, i quali, per essere uno figliuolo di re e l' altro di duca, nel pontificato di Sisto s' erano sdegnati a cedergli, e nel presente d' Innocenzio procuravano superarlo. Egli adunque, posto all' orecchie del papa, con sagace e pronta eloquenza in tutti gli accidenti aggravava gli Aragonesi, con rimproverar loro l' inobbedienza, la crudeltà, l' avarizia, dimostrandogli finalmente con vive ragioni, non ad altro fine tendere li disegni loro, che a tenerlo travagliato ed oppresso. Di qui procedere le pratiche co' Colonnesi, gli stipendii con gli Orsini; perciò nutrirsi le loro contenzioni; e finalmente, per tenere in freno il Collegio, con inusitato esempio averci il re un figliuolo voluto intraporre; la Sede romana non dover esser giammai quieta, nè i

pontefici riveriti, insin che il Reame fusse nelle loro mani; ed a qual pontefice appartener più che a lui il pensare di liberar la Chiesa dalla presente servitù? Esso aver conseguito in tempo il pontificato, che gli Aragonesi erano odiosi a tutti i principati d'Italia, odiosissimi a' sudditi, esausti di ricchezze e declinati di riputazione. Questi conforti del cardinale, s'egli è lecito nelle antiche ed occulte cose il conghietturare, stimo io non solamente non essere terminati con Innocenzio, ma aver penetrato nel cuore del principe di Salerno, ed essere stati principal cagione d'indurlo a novità. Perocchè, oltre l'autorità ed astuzia sua, lo potèva anche il cardinale, sotto il manto del parentado, consigliandolo, irritare, conciossiachè il prefetto di Roma suo fratello fosse cognato del principe, avendo in matrimonio l'altra figliuola del duca di Urbino. Ma non meno che altro, il desiderio della libertà di Genova, sua patria, nella quale il papa ed il cardinale per le loro dignità tenevano il primato, gli sospigneva a conturbare l'Italia. La città di Genova, mentre ella nel mare esercitò le sue forze, fu più famosa di tutte l'altre delle nostre regioni, e distese le braccia sin nell'Oriente con tanta felicità, che afflisse la potenza de' Veneziani e quella de' Pisani estinse; ma rivolte poi in sè stessa le proprie armi, ubbidì spontaneamente i signori di Milano, e le voglie divise de' suoi cittadini ferono in terra serva quella Repubblica, che dianzi, per la concordia e pel gran valore de' medesimi cittadini, padrona del mare era stata. Ma poco innanzi a questi tempi, per la dissensione suscitata da Ludovico e' fratelli contro la duchessa Bona, madre di Giovan Galeazzo, ella si aveva liberata dal loro dominio, e con le proprie leggi si reggeva; ma

essendo cresciute oltre modo le parzialità, ed aggiuntesi alle discordie civili le insidie e l'arti di Ludovico, che non altro fabbricavano che reti a sì nobil preda, non durò lungamente la libertà di quella Repubblica. Erano in lega Ferdinando, il duca di Milano e' Fiorentini; dall'altra parte il pontefice e' Veneziani si ristrignevano, le cui volontà Genova seguiva: sicchè era spediente ad Innocenzio ed a San Piero in Vincola, per fermare ancora la loro Repubblica ed ovviare a' pensieri di Ludovico, indebolire li suoi collegati, e porre nel Regno un re da essi dipendente. Fatti, adunque, il principe di Salerno ed il conte di Sarno con questa speranza d'Innocenzio capi, e gli altri baroni insospettiti per la divolgata fama, quasi tutti si ritirarono ne' loro stati, ed incominciarono a chiedersi consiglio di ciò che si aveva a fare per la difesa. Nel che più caldo e diligente di tutti fu il conte di Sarno, il quale, avendo lo stato presso Salerno a quindici miglia, tutto dì per lettere e per messi eccitava il principe a vegghiare, ed a fare quelle provvisioni che la comune rovina richiedeva. Per le cui esortazioni il principe operò che in que' dì si menasse dalla Padula a Melfi la figliuola del conte di Capaccia Sanseverino, la quale i mesi addietro Giovanni Caracciolo, duca di Melfi, aveva data per donna a Traiano suo figliuolo. E non solamente lo fe' per istrignere col parentado quel signore a seguire la sua fortuna, ma perciocchè, dovendo fare pompose nozze, gli altri baroni, parenti ed amici, senza altrui sospetto, avessero luogo e comodità di congregarsi insieme.

I nomi di quelli, che vi vennero, o che poi seguirono la loro autorità, ed a nostra notizia sono pervenuti, furono

questi: Pirro del Balzo, gran contestabile e principe di Altamura; Antonello Sanseverino, principe di Salerno ed ammiraglio; Girolamo Sanseverino, gran camerlingo e principe di Bisignano; Piero di Guevara, gran siniscalco e marchese del Vasto; Giovanni della Rovere, prefetto di Roma e duca di Sora; Andrea Matteo Acquaviva, principe di Teramo e marchese di Bitonto; Giovanni Caracciolo, duca di Melfi; Angliberto del Balzo, duca di Nardò e conte di Ogento; don Antonio Centenelle, marchese di Cotrone; Giovan Paolo del Balzo, conte di Noia; Pietro Bernardino Gaetano, conte di Morcone; Barnaba, conte di Lauria; Carlo, conte di Melito; Giovanna, contessa di Sanseverino; il conte di Tursi, e Guglielmo, conte di Capaccia, tutti Sanseverini. Tra i baroni senza titolo furono questi: Giovan Francesco Orsino, Bernardino Sanseverino, Guglielmo del Balzo, Giovan Antonio Acquaviva, Gismondo Sanseverino, Simone Gaetano, Ramondo e Berlinghieri Caldora, Traiano Pappacoda, Salvatore Zurlo, Col'Agnolo d'Aiello, Amelio di Senerchia; la maggior parte de' quali, oltre questo nuovo sospetto, per altri particolari interessi dal re e dal duca di Calavria alienati, a Melfi disputarono le condizioni de' tempi, in che avevano da sperare ed in che temere, e le loro forze con quelle del duca di Calavria contrappesarono. E, tra gli altri, il gran siniscalco ebbe lungo parlamento dell'animo vasto del duca, e come, aspirando questi all'imperio di tutta Italia, nè dilettandosi di altro che di stare sull'armi, conveniva loro o dargli infino agli alimenti della vita, che con fatica erano loro rimasi, o sotto altri colori a torto sostenere esigli, prigionie e morti; e che gli pareva sciocchezza fuor di misura

(s' egli è vero che l'accrescimento delle dignità aggiunga altrui audacia) ch'essi lo volesssero attendere re, nol potendo tollerare duca; maggiormente che per quel fatto non potevano essere macchiati di nota alcuna di ribellione, armandosi a difesa, dalla natura conceduta a qualunque animale, col consenso poi del sommo pontefice, supremo principe tra' cristiani, e del regno diretto padrone. Pure gli altri baroni stavano fortemente e dalle percosse delle ribellioni passate e dalle qualità de' tempi sospesi, e dal congiurare rimossi, ed innanzi alle più notabili cose, di cui loro calesse, era il vedere tutti gli stati italiani, stanchi della guerra ferrarese, aver posate con grandissimo piacere le armi; appresso, che il papa, per essere nuovo nello stato, ed avendo ritrovata per le spese di Sisto povera la Chiesa, non avrebbe potuto porre molte forze in loro aiuto, nè meno potevano nel segretario e nel conte di Sarno confidare intieramente, essendo uomini interessati col re, e con esso loro non obbligati. E finalmente discorrevano, che, non contenti del presente dominio, sarebbono forzati gittarsi in grembo de' Francesi, i quali per compagni giudicavano lenti, discosti e sospetti, e per padroni, più che gli Aragonesi insolenti e rapaci. Per le quali cagioni per allora non conchiusero altro, eccetto che il principe di Bisignano ne andasse a Napoli, e dal segretario, conte di Sarno, Carinola, Policastro ad altri intimi del re procurasse intendere la verità della fama, e che scoprisse di che animo sarebbono coloro, venendosi all'armi.

Il Principe, giunto a Napoli, per avere più agio di parlare occultamente, e dare alle genti occasione onesta di visitarlo, si finse infermo, e ristrettosi col conte di

Sarno, trovò (per quanto egli diceva) che le loro cose erano disperate, e, fuori che lo armarsi ed unirsi, di ogni altro rimedio ignude. Il che volendo Bisignano anche trarre di bocca del segretario, non gli fu mai possibile; anzi un giorno, rammaricandosi il conte, e contra il duca di Calavria al modo usato bravando, il principe, rivolto al segretario, ch'era quivi, gli dimandò quel ch'esso ne dicesse, ed e' col solo stringersi nelle spalle mostrò, come il conte, averne temenza. Ondechè Bisignano, compreso bene il tutto, ne venne alla terra di Diano, ove convennero il principe di Salerno, il conte di Tursi, quel di Lauria e la contessa di Sanseverino, donna sopra ogni credenza prudente e virile, la quale, assai tempo sopravvivuta al marito, fresca e bella, gli appetiti feminili con sì fatti pensieri vinse e debellò, come appo il Pontano, grave e veritiero istorico, in altra guerra distesamente si legge. Questi adunque, dal principe udito quanto avea a Napoli ritrovato, si disposero, checchè ne seguisse, congiugnersi infra di loro, e col papa collegarsi, e 'l simigliante a tutto il restante de' baroni per lettere e messaggieri significarono e persuaderono. Ma riguardando il conte di Sarno, che contuttociò il principe di Salerno procedea lentamente e con minor ordine di quello che richiedeva l'importanza dell'impresa, dubitando ancora, che dalla cautela del segretario non gli fosse caduta nell'animo qualche sinistra sospizione, per confermarlo, lo chiamò a parlamento. Ed acciocchè dal re, risapendolo, non fosse creduto, il conte, il giorno prima che andasse ad abboccarsi seco, convitò per il dì seguente di molti suoi cortigiani, come che giammai nell'animo altrui cader non potesse, che la notte in mezzo egli tanto camminasse,

o sì pericolosi affari avesse maneggiati; sicchè in sul far della sera ad un suo podere, poco lungi dalle porte di Napoli, finse andarne a dormire, ma, senza restare, fra San Giorgio e Madre Domini, in luogo assai solingo attese il principe. Al quale venuto, non potè il conte per la brevità del tempo aprire tutti i suoi disegni e rimedii, che doveano usare contra la violenza del duca di Calavria; ben gli disse, che andrebbe dal re, ed avrebbe cerco per quella maniera, che miglior gli paresse, di ottener licenza di esser seco in Salerno medesimo, ove con più agio potrebbono favellare e fermare gli ordini di far la guerra.

Contentossi il principe, e così amendue in quel punto addietro si rivolsero. Ma il conte, portato dalla voglia ch' avea di ottenere la licenza, e dal voler pur tôrre ogni sospetto, che quella stessa notte avesse avuto ragionamento col principe di Salerno, a dirittura inviatosi alla volta di Napoli, dal re assai per tempo s' appresentò; col quale ad arte mosse certi ragionamenti, ove venne a far menzione del principe, al cui nome il re riscossosi, cominciò di lui a dolersi ed a rimproverargli l'ingratitudine che senza cagione gli usava, ondechè il conte, senza perder tempo, gli rispose che, se piacesse a Sua Maestà, a lui dava il cuore di scoprire l' indignazione di quello, e per avventura alla debita ubbidienza farlo ritornare, perchè, in modo ch' andasse cacciando sul paese di Salerno, egli l' andrebbe a visitare. Il re, che ardeva di desiderio che quei sospetti de' baroni finalmente non partorissero alcuna nugola o vento, che potesse perturbare la tranquillità del suo stato, ed in aver quietato il principe, gliene pareva esser sicuro, gli impose, che, come aveva detto, eseguisse, e che,

almeno in quanto per lui si potesse, esplorasse gli andamenti suoi. Lieto il conte dell' avuta licenza, non indugiò molto a conferirsi a Salerno; ove ricevuto con festa dal principe, narratogli il modo, che per venire avea tenuto, e' si rinchiuse seco in luogo secreto della casa, e con gravi e veementi parole gli mostrò la necessità, dove l'insaziabile avarizia del duca di Calavria aveva lor condotti, e la certezza del pericolo, e che, per volerlo fuggire, non v'era più mezzo alcuno fuor che cedergli o superarlo. Proposegli, quanta vergogna egli farebbe al grado che teneva ed alla nobiltà del suo sangue perdendo vilmente quegli stati, che con tant' onore i suoi maggiori aveano conquistato, e come a lui conveniva più tosto nell'armi morir principe, che, per desiderio di vita, in pace mendicare. Apersegli la mala contentezza de' popoli e de' signori del regno, il desiderio grande ch' era ne' potentati italiani della rovina del duca, massimamente nel papa e ne' Veneziani; quanto poco poteva confidare ne' suoi confederati, Firenze non avendo ancor salde le piaghe della sua persecuzione, e Ludovico, governator del genero, duca di Milano, essendogli odiosissimo per la pace fatta, e per la voglia ch' aveva di occupar quello stato. Affermògli anche, egli aver canute le tempie ne' servigi del padre e del figliuolo, ma non avergli mai giudicati sì facili ad opprimere come allora, e che, quando venisser meno tutti gli altri sussidî, esso principe solo, armato del suo valore e della grazia che si avea guadagnato co' regnicoli, esser bastante a superargli. Ed entrati in ragionamento del segretario, gli affermò efficacemente, che viveva in tanto timore, se ben mostrava alcun rispetto, che alla partita di Bernardo

Villamari se n'era voluto fuggire in Ispagna, senza curare degli stati, di moglie o de' figliuoli; ma che egli, propostagli questa impresa, l'aveva trattenuto.

Il principe, udendo ragionare il conte sì caldamente, credette per fermo che procedesse fedelmente nel maneggio, di che prima era stato assai dubbioso. Esaminò adunque seco un pezzo i modi, che dovevano tenere a far riuscire l'impresa, e per allora conchiusero, che con quella maggior simulazione che si potesse, e con tutte l'arti possibili, si dovesse il re e 'l duca di Calavria addormentare, infin che disponessino il papa a fare la guerra; dal quale n'andasse Messer Bentivoglio Bentivogli, uomo del principe, e, facendosi introdurre da San Piero in Vincola, con ogni termine umano e compassionevole la lor giusta causa gli raccontasse, e, scopertagli la moltitudine de' congiurati, con mano gli facesse toccare l'agevolezza che avrebbe di conquistare il Regno, massimamente consentendo il papa che il conte sulle riviere romane ragunasse armata; la quale prendendo porto in Ischia, Procida e Capri, isole vicine a Napoli, e che il suo golfo chiudono, quella città delle comodità del mare spogliasse. Deliberarono eziandio, che, condescendendo il papa alle loro volontà, il conte di Sarno e 'l segretario sovvenissero i baroni di centomila ducati per far la guerra, i quali, quella finita, lor fussero restituiti fedelmente; e che di più il conte munisse bene Sarno, ed il segretario Carinola, perciocchè con essi e la Terra di Sanseverino e la Cerra, luogo del principe di Altamura, intendevano assediare Napoli, scorrere Terra di Lavoro, ed impedire al re tutti quelli aiuti, che dall'altre parti del Regno gli potessero venire; per premio

de' quali servigî e per malleveria loro, il conte di Sarno, dopo l'essere sconfitto il re, conseguisse il contado di Nola, Ischia con la Lumiera, e Castello a Mare, ed isposasse la figliuola nel figliuolo del principe di Bisignano, con dote di trentamila ducati, allora stimata grandissima, e 'l segretario per il conte di Policastro ottenesse la figliuola del conte di Lauria.

Il luogo mi ammonisce, acciocchè questi disegni dei congiurati sommamente appariscano, e che s'abbia riguardo in quanti pericoli avrebbono messo il re e 'l duca, se il loro operare fusse stato corrispondente ai pensieri, che, con la maggior brevità che si puote, dichiari il sito di Terra di Lavoro; e gli darò i termini antichi, poichè i moderni, datigli da' nostri re, l'hanno alquanto ristretta.

Quella veramente è la vecchia Campania, oggi Terra di Lavoro, che ha dall'oriente il Silare, dall'occaso il Garigliano, già Liris addimandato, dal settentrione l'Appennino, e dal meriggio il mare Tirreno. Quel tanto, che si distende fra queste circostanze, è sopra tutti gli altri paesi del mondo di fertilità e di bontà e di qualunque altra cosa, che può dilettare o giovare il genere umano, ricco e dovizioso, e se i costumi degli uomini alle doti preziosissime della terra fossero uguali, non solo felice, come la dissero alcuni, ma sarebbe da domandare beata e fortunatissima. E manifestamente appare, la potenza d'Iddio aver con l'amaritudine del male voluto temperare la soverchia dolcezza del bene, posciachè alla fertilità de' terreni, alla comodità del mare, al temperamento dell'aria, ha opposto altiera natura della maggior parte de' paesani, quantunque il più delle volte ella venga in essi da acuto ingegno e da singular valore

accompagnata. La lunghezza di lei di poco non aggiugne a cento miglia, e la larghezza a trenta. Fu di già dai Sanniti abitata, da' Cumani e da' Picentini. È irrigata da quattro fiumi principali: Garigliano, Volturno, Sarno e Sele, i quali, come sono intra di loro poco men che di uguale distanza, così di ogni tempo ne' più de' luoghi non si possono guadare; nel cui mezzo in sul mare è fondata la città di Napoli, già colonia de' Greci, ed ora sedia e donna del reame. Ella è posta alle radici dei piccioli colli, che in guisa di arco la circondano; ha dirimpetto il golfo Cratera, così dagli antichi nominato, perocchè Miseno ed il promontorio di Minerva, ora detto di Campanella, con l'Isola di Capri, lo cingono in forma di tazza; e tazza di argento degnamente si può domandare, poichè la purità e tranquillità di quell'acqua sembra a' riguardanti un vivo argento. Ha Napoli da Levante campi, che per lunghezza aggiungono ai piani Acerrani, e per ampiezza corrono alle falde del Vesevo. Il monte Vesevo, al presente detto di Somma, se ne venne in maggior parte fuori delle viscere della terra nei tempi di Tito imperadore, con ispavento universale di tutti i Campani e rovina de' suoi più vicini, e, comechè sdegni gli altri monti, siede solo, e non contento di un vertice, nella sommità fendendosi, ne fa due; e come sopra ogni altro monte, per la bontà de' vini greci, è nobile e famoso, così dalla qualità di quelli si diparte, conciossiachè essi di terra e di sassi furono formati dalla maestra natura per ornamento del mondo, ed egli di pomici e di ceneri, per diletto degli uomini, salì a tant' altezza.

Questo paese adunque s'erano persuasi i congiurati con le sopradette quattro terre, in quei tempi stimate

forti, di poter occupare e travagliare, ed impedire al re qualunque aiuto gli potesse venire dal rimanente del Regno. Ed era loro agevole, perchè Carinola rendea infesto quanto è tra il Garigliano e 'l Volturno, e rompeva le strade degli Abruzzi. La Cerra con Sarno, così nominato dal fiume, molestavano ciò ch'era tra il Volturno e 'l Sarno, e soprattenevano quei che ne venivano dalla Puglia; Sanseverino con Salerno, che correa infino al Sele, offendeano il resto di Campania con le vie di Calavria e di Basilicata. Ed avvegnachè, mediante i loro luoghi, potessino i baroni tumultuare medesimamente in tutti gli altri lati del Regno, erano nondimeno desiderosi, attorno Napoli ed in Terra di Lavoro, più che altrove, accendere la guerra e mantenere, per essersi lungamente sperimentato che, sbrigata quella città e paese dalle molestie dell'armi, i re perdono l'altre provincie del Regno con gran difficultà, e con poca le ricuperano. E pare sia di ragione, perchè, attaccato a noi il capo ed illeso, leggermente si conservano le membra, ma, tronco quello, elleno inutilmente ci rimangono. Fermati adunque intra di loro questi accordi, il conte, accomiatatosi dal principe, ritornò dal re, e gli disse, Salerno esser cruciato per maligne relazioni avute della mala volontà di Sua Maestà verso lui, rapportatagli da uomini vaghi di vedere le travagliata ed il principe distrutto; ma che egli in modo l'avea addolcite e mitigate, che sperava di non esser più che un'altra fiata seco, e poterlo condurre a' piedi suoi.

Le quali finzioni e velamenti d'animo e di parole meco stesso considerando, savissima reputo e verissima la sentenza che c'insegna, li costumi de' soggetti andar sempre dietro all'usanze de' dominatori. Perocchè Ferdinando

simulatore e dissimulatore peritissimo, aveva in modo pregni gli animi de' sudditi e dei ministri delle sue stesse arti, ch'egli, lor maestro, molte fiate non se ne potè guardare, e per allora diede piena fede alle parole del conte; ma non molto dopo, avendo risaputo, che prima di notte egli era stato col principe, cominciò a sospettare della frode, e, divenuto più sollecito in riguardare l'azioni de' baroni sospetti, presentì la partita di Messer Bentivoglio, che per mare di Salerno si trasferiva a Roma, ed impose a Franzi Pastore, di una sua galea capitano, a girgli incontro, ed a procurare con ogni diligenza di averlo nelle mani. La qual cosa dal conte di Sarno udita, temendo che, imprigionato colui, si appalesassino i suoi secreti, prese incontanente al suo crollante stato pronto ed astuto consiglio. Nel seno Baiano, ove già gli antichi imperadori a difesa del mare Tirreno tenevano armata, soggiornavano alcune navi del conte sotto al governo di Antonio Coppola, le quali la nipote del re, figliuola del duca di Melfi, avevano a levare, che al signore di Piombino ne andava a marito. Disse adunque il conte, alle genti di que' legni voler dare il soldo, e si condusse di sopra la maggior nave, detta Cappello, con le sue più preziose cose che serbava alla casa di Napoli, e spedì a Gaeta Paolo Amaranta a spiare la presura del Bentivoglio, ed a Napoli ad Andrea Gattola ordinò, che senza indugiare li figliuoli menasse nel castello di Sarno; ma, certificato dal fratello, il Bentivoglio non essere stato raggiunto, senza aspettar l'Amaranta, a Napoli ritornò. Nello stesso tempo che partì il conte di Sarno, egli ragguagliò il conte di Carinola del pericolo, in cui le cose erano condotte, e come se ne giva;

ed il somigliante a lui persuadeva. Fu il conte di Carinola, oltre il prenarrato sospetto, per lievi cagioni grande concitatore della presente congiura, essendo manifesto, l'altissima prudenza del marchese di Bitonto essere stata delusa ed ingannata dagli avvisi suoi e dal fiero proponimento, ch'esso affermava esser nel duca di Calavria, di volerlo estinguere col resto de' baroni principali. Nè più nè meno operò col conte di Morcone, col grande siniscalco. Tentò anche insospettir gli Orsini suoi parenti, e, come diremo, consigliò che s'imprigionasse il re, e 'l principe di Salerno confermò a rifiutare la pace.

Erasi egli inimicato col re per avergli proibito di trarre ne' suoi poderi di Carinola un rio di acqua, a lui di molto frutto, comechè il cacciare alle fiere impedisse, di che Ferdinando oltre modo si dilettò. Nondimeno dimostrava il conte di essere indegno figliuolo del segretario, ed in certo modo da lui odiato, sì perchè sentiva alle volte dello scemo, come perchè de' padromi favellava oltre al convenevole, di che il padre spesse fiate con gli amici si rammaricò, ed agramente ne riprese il figliuolo. Con costui Sarno, più che col padre, comunicava i suoi disegni. Oltre che il segretario l'aveva risoluto, di non voler partire un punto dal servigio del padrone, se prima il papa e' baroni con qualche gagliardo progresso non avessino spiegate le bandiere; e in questo mentre modestissimamente la sua passione e 'l timore nell'animo celava.

Udito adunque da Carinola il partire del conte di Sarno, morso dalla medesima conscienza, prese anche egli certe sue robe, e montò sopra di un'altra nave, che era in porto, dello stesso conte, ed alquanto innanzi si sospinse.

Ma dal conte di Sarno rincontrato, insieme a Napoli ritornarono, stimando coll'accelerare la ritornata, preoccupare la fama della partita; in tanto il debito conoscimento era lor tolto, o dall' odio che portavano a' padroni, o dal dispregio in che gli avevano, che speravano di non poter pervenire alle orecchie loro una partenza repentina di due personaggi di tanta qualità, ed in tempi così sospetti; ma, o che nol risapessino o che il dissimulassino, basta che per allora non se ne fe' parola. Ma scoperti dal re e dal figliuolo i macchinamenti del principe e del papa, si volsero a munire le frontiere ch' erano a' confini della Chiesa, e, sopra ogni altra cosa, il duca di Calavria si volse assicurare dell' Aquila. Ma prima che di Napoli uscisse, volle anche tentare, se con amico dimostramento potesse indurre il principe di Salerno a sperare bene di lui; ed avendo in que' dì la principessa sua moglie partorito un fanciullo, il duca gli fe' noto che si rallegrava del parto, e che, piacendogli, egli il verrebbe a tenere a battesimo. Questa proposta travagliò forte il principe, perocchè, non acconsentendo che vi venisse, ingiuriosamente se gli scopriva nimico, e permettendolo, temeva che, non per onorarlo, ma per interrompere i suoi disegni volesse intervenirvi, perchè egli, presa l' occasione da questo battesimo, avea convitati di molti parenti ed amici, co' quali disegnava, più che altro, i modi dell' impresa consultare. Pure, sapendo il duca di Calavria dover ire negli Abruzzi, pensò con maggior astuzia superare un uomo astuto, e si dispose ad indugiar tanto la festa, che fosse costretto a dipartirsi. Risposegli adunque, ch' egli li rendeva grazie dell' onore che immeritamente gli facea, e che, come fossero

giunti gli altri signori che aspettava, gliel' avrebbe fatto sapere; i quali fur fatti tanto tardare, che il duca, come si è detto, si pose in via.

Dicesi che, quando il conte di Sarno seppe il duca di Calavria voler venire a Salerno, una notte da Sarno tutto solo al principe ne venne, e, trovatolo dormente, postosegli alla sponda del letto, così gl' incominciò a dire: " Se non mi avesser desto l'anime del duca di Sessa, di Iacopo e Francecco Piccinini, di Antonino Caldora, con gli altri senza numero che il re e il buon duca nostro sotto colore di amicizia, di parentela e di religione han fatto morire, non avrei presa la noia del caammino, nè a te con lo svegliarti ne darei. Ma le misere anime di costoro, in sul buono ch' io riposava, m' apparvero, e m' han pregato che ti raccordi, che, facendosi il duca, per ingannarti, tuo prigione, vogli lor vendicare, e liberare il mondo di sì perfido uomo. Nel che mi ti profferisco per adiutore e per compagno; pur che facciamo una fiata provare a lui giustamente quei tormenti, ch' egli tante volte altrui con ogni ingiustizia ha fatto sentire. „ Sorrise il principe alle parole del conte, e risposegli che i misfatti del re o del duca non doveano far malvagio lui, e che disconvenivasi, in altro che nelle virtù, imitarli; ma contuttociò, esso vi voleva far pensiero, e parimente facesse egli, non essendo fuor di ragione che le cose che altrui, sognando, vengono in animo, desto si considerino. Vogliono, la principessa, che giacea a lato al principe, donna onorevole e religiosa, avere il marito rimosso da quel trattato; e 'l principe anche, uomo di animo altiero, dovè pensare, il vincere dover essere più glorioso con l' armi che con l' inganno. Ma fu il male, che non volse

adoperare la fraude, nè seppe usar le forze. Si vide pure, che per poco mancò non si verificasse nel duca di Calavria quello, che si costuma di dire: i mali consigli solere spesse fiate rivolgersi nel capo di chi gli trova.

Ma mentre con tanta simulazione queste cose passavano nel Regno, messer Bentivoglio maneggiava in Roma col Papa la lega, la quale da alcuna difficultà era soprattenuta. Perchè i baroni chiedeano che il papa si obbligasse a mandare loro il duca di Lorena con esercito, affermando, se la guerra non si facesse nel cuore del Regno, il re colle rendite sue e forze de' collegati potere agevolmente ai confini del Reame e 'n sul paese di Roma far punta all'armi ecclesiastiche; oltre che molti popoli e baroni, che dimoravano dubbiosi, veggendo in casa loro l'armi papali ed angioine, di leggieri contra il re si sarebbero scoperti. A che Innocenzio rispondeva, che la guerra si dovea fare ove fosse il duca di Calavria, nè prima entrar nel Regno, che rotto lui; il quale, avendo seco gli Orsini, non si avea a credere che dovesse far testa altrove che in sullo stato di coloro, nè giudicar per sè sicuro partito il dilungare il suo esercito da Roma, per rimanere a discrezione degli Orsini e Colonnesi, che erano sull'armi, ed amendue avevano col nemico intelligenza.

Guerreggiavano allora queste due fazioni per lo possesso del contado di Tagliacozzo, ch'è un paese di parecchie castella dentro i termini del Regno, che guardano gli Abruzzi, ma tanto presso a' confini della Chiesa, ch'egli è quasi contiguo agli stati de' Colonnesi e degli Orsini. E perciò fu ne' tempi addietro da' re di Napoli proposto per esca e premio a qualunque delle due fazioni seguisse le loro armi; di cui, per frenare la potenza dei papi,

volentieri si servivano. Questo contado, nel tempo che il duca di Calavria prese guerra con Sisto, era posseduto da Virginio Orsino, il quale, volendosi mostrare religioso e della patria amorevole, lasciò in quell' impresa il soldo del duca di Calavria, e, come narrammo, difese Roma, sicchè i Colonnesi, accostatisi al duca, l'ottennero. Seguì poi tra Sisto e Ferdinando la pace, e nelle convenzioni fu capitolato, che a Virginio fossero restituiti tutti gli stati e le dignità, che innanzi la guerra riteneva, per virtù delle quali Virginio raddomandò a' Colonnesi Tagliacozzo, ed eglino glielo negarono, allegando tra le altre ragioni, il re averglielo dato per li loro servigî, nè senza ricompensa potergliene ritorre, di maniera che, dalle parole e dalle dispute, vennero sotto di Sisto più fiate, e nella vacanza d' Innocenzio, a' fatti ed all'armi. Ed il re, per tener inferme le forze del Papa, promettendo all'uno, ed all'altro concedendo, nudriva quest' incendio, ed aveva in tra di loro acceso tant'odio, che in ogni minimo accidente procuravano offendersi. Per lo qual sospetto pareva che con giusta cagione si movesse Innocenzio in non volere, spogliandosi dell'armî sue, perdere in Roma per acquistare nel regno. Pure alla fine risolvendo il cardinal San Piero in Vincola con lo acume del suo ingegno tutti i dubbî, la lega con questi patti si conchiuse: che i baroni dovessero tutti sottoscrivere una scritta, contenente ch' essi supplicavano il papa a prendere la loro protezione (la qual domanda Innocenzio voleva che apparisce non solamente per pegno della lor fede, ma eziandio perchè i principi cristiani intendessero, per l'altrui difesa e non per il proprio interesse farsi la presente guerra); che promettessin anche non iscompagnarsi da

lui, insino a guerra finita; che dovessino mandare in Roma un di loro, il quale per tutta la guerra vi dimorasse; e che con esercito quanto poteano maggiore i luoghi reali travagliassero. Dalla parte sua il papa si obbligava, per tenere uniti i baroni e dar riputazione all' impresa, mandare nella città di Benevento un suo legato; assolvergli dall' omaggio; far la guerra sotto Roberto Sanseverino, allora generale de' Veneziani e primo capitano d' Italia; operare con gli Orsini che si stessero di mezzo; inviar quanta più gente poteva nel Reame; trarvi il duca di Lorena, e di esso coronarlo.

Ma prima che fra gli avveuimenti di questa congiura mi conduca più addentro, egli è convenevole ed opportuna cosa rammemorare ciò che il prefato duca di Lorena avesse a fare nel Regno, sì per essersi commossa questa guerra con la speranza della venuta sua, come perchè, spente nel Regno le guerre degli Angioini, sotto nome e con le persone di questi di Lorena, alcuna se ne maneggiò. Nel qual discorso apparirà ancora qualche scusa all' ambizione di questo Papa, avendola quasi per eredità di alcuni suoi predeceesori. Dico adunque, la casa di Angiò, donde questa di Lorena discende, essere stata posta nel Regno da Urbano quarto, per trarne i Svevi, dai quali i romani pontefici avevano sostenute più gravi e più spesse battiture che da alcun' altra nazione. Era salita al regno la reina Giovanna prima di Angiò, ed al pontificato Urbano sesto napoletano sedeva, il quale, presa l' occasione che Giovanna avesse favoreggiato Clemente antipapa, e fosse di adulterii e di omicidii macchiata, la cominciò a perseguitare, e del Regno, non avendo ella figliuoli, investì Carlo terzo, duca di Durazzo, anche

lui della casa d'Angiò, e sceso da Carlo secondo, re di Napoli, sperando ch'egli, in riconoscimento del ricevuto beneficio, dovesse i parenti di ricchezze e di onori ingrandire; la qual cosa poi non succedendo, fu intra di loro di capitali discordie cagione. Ma Giovanna, vedutasi del regno spogliata, e non volendo servire, nè comandare potendo, ricorse per aiuti in Francia, e, per avergli pronti e grandi, tolse per figliuolo, e nello stato per successore, Luigi duca di Angiò, di Giovanni re di Francia secondo nato. Fra quelli di Angiò, adunque, di Francia, e questi di Durazzo, pel possesso del Regno, durò la contenzione anni cinquanta, ed infin'alla reina Giovanna seconda, la quale, temendo papa Martino e Luigi terzo duca di Angiò, e confacendosi di nome, di costumi e di figliuoli alla prima Giovanna, per difendersi, simigliantemente rifuggì al riparo usato da quella, e adottò Alfonso di Aragona e della Sicilia re; con cui venendo poi in dissensione, annullò detta filiazione, e riadottò Luigi antedetto. Amendue costoro, morendo, lasciarono loro successore Rinieri, fratello di Luigi, allora duca di Lorena e di Barrois; ma Alfonso, per virtù del suo primiero adottamento, spogliò del regno Rinieri, e diedelo al presente Ferdinando, con cui Giovanni, figliuolo di Rinieri, per quattro anni aspramente lo combattè. Morì poi Giovanni, soppravvivente il padre, e nè più nè meno avvenne del duca Nicolasso suo figliuolo; e così di tutto quel ceppo non rimase altro ehe Violante, figliuola di Rinieri, già moglie di Federigo, conte di Valdimonte, e madre di questo duca di Lorena, il quale, come per il prenarrato si vede, dirittamente succede nelle ragioni che sul Regno dalla casa di Angiò pretendonsi. Ma vera

cosa è, che Rinieri, suo avolo, morendo, quelle lasciò insieme col contado di Provenza a Carlo di Angiò suo nipote, nominato di prima il conte del Maino. E per quel che me ne creda, egli lo fe' sì per cagione della legge, che in Francia chiamasi Salica, che vieta alle donne il succedere negli stati, come per l'orrevolezza della famiglia, la quale, di quelle signorie spogliata, sarebbe rimasa da meno, e negletta dall'altre case reali.

Pure Lorena non solamente non volle acconsentire a cotal lascito, ma incontanente, come cosa spettante alla sua eredità, la Provenza assalì, ponendo campo a Marsiglia. Nondimeno ella fu dal conte del Maino, mediante le forze di Luigi undecimo re della Francia, poderosamente difesa, sicchè poco da poi, mancando il conte senza figliuoli, per la nimistà dell'uno e benefizio dell'altro, dichiarò suo erede Luigi predetto della corona di Francia. Ma i principi italiani e 'l Papa massimamente, che volevano emolo a' re di Napoli, che ad ogni loro piacimento lo potessino muovere, e, mosso, far ritornare, non isterono quieti al testamento del conte; anzi a questo duca di Lorena rivoltarono tutta la loro riputazione. Ondechè il re Ferrante, per isturbare questi disegni, e porre loro alcun freno, si collegò col duca Carlo di Borgogna, di Lorena nemico; col quale venne in tanta confidenza, che da lui mandò don Federigo di Aragona suo secondo nato, e sperò che il Borgognone accompagnasse seco l'unica sua figliuola, che poi con tutto il regno fu nella casa d'Austria collocata. Ma Lorena, ucciso il predetto duca di Borgogna, con l'aiuto de' Svizzeri e del trattato di Cola Monforte, conte di Campobasso e fuoruscito del regno, si guadagnò fra gli uomini nome di valorosissimo

capitano, e perciò, come dicemmo, fu condotto da' Veneziani nella guerra Ferrarese, ed al duca di Calavria opposto; ove, o per difetto de' compagni o per diffalta sua, perdè in Italia buona parte di quella riputazione che nell'Alemagna s'era conquistata.

D'allora in poi, tre volte questi di Lorena poco avventuratamente sono stati da' papi tratti all'acquisto del Reame: la prima è questa, che noi descriviamo, nella quale, come si narrerà, il duca Rinato non ci venne; l'altra fu nel tempo di Clemente settimo, che ci condusse monsignor di Valdimonte, che con Lotrecco all'assedio di Napoli si morì; l'ultima è stata questa di Paolo quarto, che ci fe' calare monsignor di Ghisa, benchè capitano del re di Francia; il quale, per avanzare l'avolo ci venne, e per superare il zio, senza molto tentar la fortuna della guerra, tornossene salvo.

Ma tempo è che la narrazione nostra ritorni all'intralasciata lega d'Innocenzio, ond'ella si partì; della quale il duca di Calavria per vari indizî fatto avveduto, e pensandosi che, come l'altre guerre l'avevano impoverito, così questa lo dovesse arricchire, si studiò andare in Abruzzi a Cività di Chieti, ove tutti i baroni e comunità di quelle contrade avea convocate, in apparenza per volere aumentare le gabelle del sale, per riparare le grandi spese fatte nelle guerre addietro, ma nel vero per far prigione il conte di Montorio aquilano, e (come di sopra si disse) per assicurarsi dell'Aquila. È l'Aquila, città degli Abruzzi, fra altissimi monti posta, e dalle rovine de' luoghi convicini tanto cresciuta, che di uomini, di armi e di ricchezze era la prima riputata dopo Napoli; la quale, situata a costa dello stato della Chiesa, eziandio

governavasi come le terre di quel dominio in parzialità. Surse in lei la famiglia de' Camponischi, potente tanto, che quasi ne aveva preso il principato; e quando i re di Napoli volevano dalla città alcuna cosa ottenere, era loro di mestiere guadagnar prima i Camponischi. Era percio l'Aquila meno dell'altre terre aggravata, e, come repubblica, nella sua balìa si viveva, perchè quelli ch'avean fondato il principato in sulla volontà e benivolenza del popolo, non sofferivano ch'e' fosse aspreggiato, temendo non se gli scemasse l'autorità, e l'amore in odio si convertisse. Questa famiglia stimavasi Angioina, avendo seguite le parti di Rinieri e del figliuolo. Dopo le quali guerre, il re, per assicurarsi della città, ed i Camponischi con beneficii obbligarsi, donò a Piero Componisco il contado di Montorio; il quale, già stato nella sua famiglia, si era per le commesse ribellioni perduto. Ma Piero, facendo più stima dell'amore della patria che dell'onore e della dignità, non acconsentì giammai che il re gli Aquilani gravasse come gli altri sudditi, e perciò infra di loro erano corse molte doglienze, il re accusando il conte d'ingratitudine, ed all'incontro replicando il conte che a lui doveva bastare, che in tante guerre gli avesse senza sua spesa conservata in fede l'Aquila. Nondimeno il Montorio, alla richiesta del duca di Calavria, confidatosi nella sua innocenza, non solamente ne andò, ma per più onorarlo menò seco due figliuoli, i quali, tosto che giunsero alla presenza di lui, furono col padre sostenuti, e, aggiuntaci anche la madre, a Napoli mandati. Affermava il duca, per liberarsi dal carico di quel brutto fatto, esser tanta la potenza ed autorità del conte presso quei popoli, e cotanta l'ostinazione che il re le sue entrate

non accrescesse, che, essendo egli libero e presente, non avrebbe ottenuto nulla. Ebbe il duca da coloro, che rimasero impauriti ed ispaventati dalla presura del conte, ciò che volle; il che all'Aquila risaputo, sollevò la città, ed aggiunse al Montorio amore e parzialità, dicendo ciascuno, che per difender la loro franchigia egli pativa immeritamente la presente carcere; e nelle piazze e ne' cerchii, la plebe e la nobiltà, concitate da' parenti ed amici del conte, l'avarizia del re ed il tradimento del duca animosamente accusavano: così, così dicendo agli Aquilani convenirsi, i quali, sollecitati da' Veneziani, pregati da Sisto, e veduto il duca rotto e conquassato, non solo essergli rimasi in fede, ma aver voluto sostenere da' nemici tutti i danni e tutte le ingiurie, acciocchè con l'esempio della costanza loro gli avessero il rimanente del regno conservato! Veramente sì gran fedeltà non meritar altro guiderdone che intollerabile servitù! Ma se essi somigliassero i loro padri, che avevano voluto prima morir liberi che viver servi, non rimarrebbono a scacciarla. E vi sarebbe senza fallo seguita novità, se coloro, ne' quali confidavano, fossero stati come il nemico armati. Della qual cosa sospettando il duca, pensò a viva forza raffrenarla, avvezzo molto prima di rifiutare tutti gli altri rimedî a placare le volontà de' soggetti, come lenti ed incerti: sicchè vi pose dentro, sotto Antonio Cicinello e Iacobello Pappacoda, due bande di soldati.

Questo sì debol presidio dentro di sì ampia città non assicurò il duca, e l'Aquila sì fieramente sdegnò, che mandarono subito loro uomini dal papa, e la terra gli offersero. Perciocchè parve loro il duca non solamente volergli privare delle antiche esenzioni, ma anche imprimere

loro timore con l'armi, ed uno stato violento esercitare; a che gli sollecitava ancora agramente l'archidiacono della terra, uomo fra' suoi di non picciola autorità, sperando per questo fatto Innocenzio dovergliene aver grado, ed alle maggiori prelature sublimarlo. I mandati narrarono al papa le ingiuste loro miserie, e tutti mesti e pieni di pietà lo supplicarono, che, essendo vicario di Dio, sotto l'ali del giustissimo suo dominio la loro tribolata patria raccogliesse, dove egli troverebbe fidissima compagnia e certissima porta all'acquisto del Regno. Non accadea usare molte ragioni col Pontefice, il quale assai bene conosceva di quanto momento doveva essere questa città alla sua impresa: sicchè non solamente gli accettò, ma persuase loro, che ad un certo tempo, prendendo l'armi, scuotessero dal collo il grave giogo del re e del duca, sicuri di riavere tantosto dagli amici d'Iddio ciò che da' nemici era lor tolto.

Tra tanto il duca di Calavria, immaginando di avere assette le cose dell'Aquila, levatosi di Abruzzi, si spinse in Terra di Lavoro, ove, o per istudiosamente aggiugnere sospetto ai baroni, o per parergli, con aver rotto in un tratto i termini della vergogna, essergli lecita qualunque disonestà, volle anche del contado di Nola e del ducato di Ascoli impadronirsi, spogliandone i figliuoli del conte Orso degli Orsini, che ne' suoi dì fu eccellentissimo capitano, e della cui opera il re e 'l duca utilmente si valsero nelle lor guerre e pericoli, ed alla fine, nel ritornare col duca dalla guerra di Firenze, a Viterbo si morì. Non si era il conte Orso, per poter meglio nell'esercizio dell'armi vagare, curato, dopo la morte di una sua moglie, altra toglierne, e procurar figliuoli

legittimi, di maniera che, ritrovandosene due naturali, generati con madonna Paola, sua concubina, donna di basso affare, ma di alta virtù, innanzi ne gisse a quella guerra, per concessione del re, intitolò Ramondo, il maggior di tempo, conte di Nola e della Tripalda, in sè ritenendo la dignità ducale, che di sopra Ascoli per addietro aveva acquistata. Anche si aggiunse che Orso, sentita esser venuta l'ultima ora de' suoi giorni, e riguardando la fanciullezza de' figliuoli e la cupidigia dei padroni, l'una atta a fare ingiuria, e l'altra a riceverla, strettamente pregò il duca di Calavria, che con grande umanità lo visitava, a volere, per la memoria de' suoi preteriti servigî e per li meriti de' presenti, conservare quei figliuoli cogli stati. Promise di farlo il duca, e per mostrarsi ricordevole e grato, sino a que' tempi gli lasciò con la madre possedere l'eredità; ma essendo allora per le guerre addietro povero, e perciò rapace, col prendersi li frutti di quelli stati, non si curò posporre l'onore al comodo, sicchè, messosi con le sue genti dentro di Nola, corse senza niun contrasto la città, e madonna Paola co' figlioli fe' prigione; la quale, gittatasegli lagrimando ginocchione, a mani giunte, con supplichevoli voci gli raccomandò i meriti del padre, la fede data e l'innocenza de' fanciulli, e finalmente lo pregò, che, lasciati quelli liberi, in sè e nel suo corpo, che non gli doveva in sì crudi tempi generare, convertisse tutte le pene e tutti i martirii. Ma non perciò si potè piegare l'avaro animo del duca, dalla sete dell'oro più che lo stesso metallo indurato. Egli è bene vero che, per quietar gli Orsini, i quali parea da quell'ingiuria venissero offesi, investì della città di Nola il conte Nicola da Pitigliano, i cui progenitori lungamente n

avean tenuto possesso. Affaticossi ancora di persuadere che que' giovani non fossero figliuoli del conte Orso, allegando che, quando nacquero, era tanto pieno di anni, che non gli avrebbe in alcun modo potuto generare. Il che approvar volendo con irreprobabile testimonio, procurò fosse confermato dalla madre stessa; la cui miseria tanto più da ciascuno fu giudicata compassionevole e grande, quanto che pareva ch'essa medesima a sè togliesse l'onore, ed ai figliuoli un ricco stato ed un valoroso, padre.

LIBRO SECONDO

Si è per lunga esperienza conosciuto, le guerre, che commuovonsi con le forze di molti capi, arrecare agli assaliti più spavento che danno, conciossiachè la moltitudine, l'egualità e la diversità de' fini, che gl'induce a guerreggiare, possono infra di loro agevolmente produrre differenze. Il che si è confermato ampissimamente dall'esito della presente guerra, indebolita prima da' dispareri del conte di Sarno col principe di Salerno, e poi rovinata da quelli del Papa con Roberto Sanseverino. Sparsa per tanto la voce della cattura di que' signori, che fu del mese di giugno, l'anno MCCCCLXXXV, si venne nell'opinione di ciascuno a confermare che il duca di Calavria volea spegnere i baroni, ed i loro stati occupare: sicchè il principe di Salerno e gli altri cospirati, mossi dalla paura ed invitati dalla presente occasione, con la quale credevano appo il mondo di potersi

giustificare, tolsero dagli animi loro qualunque rispetto, e non più celatamente si armarono, ma soldarono genti alla scoperta, e le loro fortezze fornirono. Il quale movimento fu cagione che in un tratto tutto il regno andasse sottosopra, e di mirabil quiete cadesse in grandissimo travaglio. Perchè i baroni, che non erano nella congiura, da' congiurati si guardavano, le terre demaniali del re amendue tenevano a sospetto, sicchè ciascuno s'armava, muniva ed affortificava. Per li popoli poi discorrendo la fama della nuova guerra, gli Angioini si rallegravano, gli Aragonesi si dolevano: quelli si apparecchiavano a ricuperare le robe perdute nelle guerre addietro, questi a difenderle. Furono rotte le strade, tolti i commerci, serrati i tribunali: ogni luogo si riempiè di speranze, di timore e di confusione. E i baroni, acciocchè dal canto loro fossero adempite col Papa le condizioni della lega, sottoscrissero la scritta mandata da messer Bentivoglio, e cominciarono a pensare, a cui di loro convenisse il carico di andar a Roma. E volendo il principe di Salerno sopra ciò col conte ragionare, da capo fu con lui alla Trinità, e fattogli, come gli altri, firmare la capitolazione, lo richiese che egli s'ingegnasse che anche il segretario la soscrivesse. Ma il conte, sapendo la disposizione di quello, ricusò di farlo, scusandosi, che, per esser persona timida, non mai si soscriverebbe a sì fatte scritture; di che il principe non picciola noia sentì, e cominciò aver dubbia la fede loro, tanto più che il conte faceva grande istanzia di esser lui quello che si doveva in nome degli altri mandare a Roma, dicendo, il pontefice per li sospetti di Rodi poterlo senza gelosia impetrare dal re.

Ma il principe, che, come si è detto, della sua fede sospicava, nè fuori del comune pericolo lo volea trarre, gli fe' riscriver da messer Bentivoglio, che il Papa desiderava appo di sè uno de' signori antichi. Questa risposta la riconobbe il conte come da bocca del principe, giudicando che ad Innocenzio nulla rilevava se vi gisse più una che un'altra qualità di signori, e parvegli che con essa il principe non solamente lo schernisse delle sue speranze, ma, con rimproverargli la sua novità, anche lo svillaneggiasse. Indi uscirono i semi della loro nimistà, i quali, aggiunti ad altri sospetti, ivi a non molto tempo ad amendue generarono calamitosa rovina. In vece del conte di Sarno, si deliberò che il gran siniscalco ne andasse a Roma, nato di nobilissima stirpe, e che, avendo il marchesato negli Abruzzi a' confini della Chiesa, poteva passare agevolmente; il quale da Venosa sua terra venuto a Salerno, il principe gli comunicò tutti i suoi disegni ed ordini, gravandolo che, soprastando loro un sì grave pericolo, come prima potesse, si affrettasse alla volta di Roma. Era il Pontefice, commosso dagli andamenti del duca di Calavria, fortemente insospettito, temendo che innanzi rovinassero i compagni ch'egli fosse apparecchiato, laonde con molto studio ne mandò ai Veneziani Nicolò Franco, eletto vescovo di Trevigi, acciocchè loro persuadesse che si collegassino seco al conquisto del Regno, profferendo loro, dopo la vittoria, buona parte di esso.

La città di Vinegia dimorava allora travagliata da gravissimo morbo, e dalla guerra ferrarese per anche non riposata, ed i suoi cittadini, se bene verso del duca e del re erano di pessimo animo, nè avessino caro ch'essi, rovinando

i baroni, d'armi e di ricchezze diventassero maggiori, pure sovveniva loro le infinite volte che gli altri papi gli aveano beffati, e la mala riuscita ch'avevan già fatta i baroni contra il medesimo Ferdinando. Di modo che, dopo molte consulte, deliberarono con la via del mezzo, agli stati perniciosissima, nè abbandonare il Papa, nè in aperta lega entrare contra il re; ma pensarono rimuovere dai loro soldi Roberto Sanseverino, loro generale, come che la repubblica, da ogni lato in pace ritrovandosi, non avesse più del suo mestiere bisogno, e poi segretamente in tanto aiutarlo, ch'egli potesse armare duemila cavalli e duemila fanti. Licenziarono adunque Roberto, il quale, considerando che questa impresa gli doveva esser utile ed onorevole, per gire all'acquisto di un regno, alla difesa della Chiesa e de' suoi Sanseverini, dal cui legnaggio egli discendea di natura, prestamente in punto si pose con una fiorita cavalleria, con la quale e quattro figliuoli fu dal papa condotto a' suoi stipendî. Solevano in quei tempi buoni e le repubbliche e i principi italiani con sì fatti modi colorati, senza guastar le paci o romper le tregue, attaccare le guerre, e gli amici sovvenire.

Avutosi dal papa questo capitano, e discoperto il partito preso da' Veneziani, il re ed il duca cominciarono a rivolgersi per l'animo la pericolosa tempesta, che si moveva loro dentro il regno da' soggetti, e fuori da' loro collegati, e, come nocchieri prudenti, cercarono, pria che ella crescesse, di tranquillarne qualcuno; e per mezzo del conte di Sarno tentarono in Sarno medesimo essere insieme col principe di Salerno, e n'ebbero promessa da lui. La qual cosa risaputa da Innocenzio, egli sopra modo se ne sdegnò, e con messer Bentivoglio altamente

se ne dolse, imponendogli che scrivesse al principe, per quello ragionamento lui venire ad insospettir gli amici, dare animo a' nemici, e nella loro sentenza confermare i dubbii; per lo qual rispetto troncò il principe le pratiche, e di venire a quel colloquio si rimase. Fu opinione che il conte, pervenuti il re ed il duca in Sarno, avesse lor fatto quel che altra volta consigliò al principe, cioè d'imprigionargli, e che il conte di Carinola con molte ragioni gliene confortò; ma Salerno, ora spinto dall'onore, or dal timore, ed in casa sua ed in quella di altri avergliene tolto il potere. E credo ancora io, come molti fanno, che sopravvennero questi impedimenti per non esser giunto il termine della loro rovina, ed acciocchè i baroni de' proprî falli avessero condegno gastigamento. Si conobbe nondimeno a quali pericoli soggiacciano i principi per dominare, poichè coloro, che da tante guerre e battaglie valorosamente erano campati, poterono in questa impresa più fiate, vilmente e senza verun pericolo dei lor nemici, essere rovinati ed oppressi.

Disperando adunque il re della pace, recatosi in sè gagliardamente, si preparò alla guerra; e nel distribuire i carichi dell'impresa, deliberò che due eserciti si facessero: l'uno sotto di sè, per istare all'incontro de' baroni, e perciò minore, l'altro maggiore, sotto del duca di Calavria, che a' confini delle Chiesa occorresse alle forze del Papa e di Roberto. Spedì ancora uomini a chiedere instantemente aiuti a Firenze e Milano, collegati seco, ed a Ferdinando re della Spagna suo cognato. I quali apparecchi con sollecitudine fatti, furono cagione che i baroni ricorressino a ragionamenti di accordo, sì perchè vedevano il nemico apparecchiato e propinquo, gli amici

disarmati e lontani, sì ancora perchè, essendo di agosto, intendevano con questi trattati far passare il rimanente del tempo che il duca potea soggiornare alla campagna e danneggiarli. E tanto più questa risoluzione abbracciarono, quanto che il principe di Salerno e 'l conte di Sarno si erano del tutto inimicati. Il principe, persuaso dai provvedimenti e dalle promesse d'Innocenzio, era tanto enfiato, ed in tanta insolenza salito, che non prezzava più nè il segretario nè il conte di Sarno; al qual conte in que' di furono ridette molte cose della mala volontà di quello, e come di lui parlava vituperosamente, dicendo ch'egli s'ingannava di grosso a credere ch'esso arrischiasse la vita e lo stato per assicurare i suoi furti o lui ingrandire. Di maniera che, venendosi alle strette della guerra, il principe non gli potè, secondo le convenzioni, trar dalle mani veruna quantità di danari, chiedendo il conte che prima effettuasse colla figliuola il parentado; dalla quale contesa gli animi di amendue di già erano grandemente conturbati, quando, per buona ventura dei lor nemici, occorse un altro inopinato accidente, che accrebbe i loro maligni umori, e gli fini di scompagnare. Era allora, a sorte, morto l'arcivescovo di Salerno; dalla quale occasione prese speranza il conte di Sarno di fare smascherare il segretario, e la loro parte apertamente seguire. Trattò pertanto col principe, che egli col Papa intercedesse, che quella dignità fosse in uno de' figliuoli del segretario collocata; ma essendo il principe seco sdegnato ed obbligato al vescovo di Melfi, uomo dello stato di Urbino, volle che colui prima l'ottenesse, e per compiacerne ancora il duca di Melfi, desideroso che un de' Caraccioli nella città di Melfi lo

spirituale padroneggiasse. Questo dispregio per sì sconcio modo trafisse il conte, che tra lui e 'l principe seguirono un giorno in Salerno sopra ciò di sconvenevoli parole, ed a tale il conte si lasciò trascorrere, che con giuramento affermò, mai più in tal luogo nè a tal persona rivolgersi, dolendosi che ben si era avveduto, i baroni volere in quella guerra usare i danari e gli stati suoi e del segretario, per avergli, dopo la vittoria, in peggior modo a guiderdonare che il duca di Calavria non gli avea minacciati.

Questi dispareri adunque, a notizia degli altri pervenuti, accelerarono, come si è detto, che i baroni, sotto nome della pace, dessino tempo a' collegati di armarsi: cotale superbia gli animi loro avea accecati, che più tosto volevano sottoporsi all'armi esterne, che, umiliandosi a quel nuovo signore, delle proprie valersi. E perchè il re non avrebbe prestato più fede al principe di Salerno, gli ferono chiedere la pace da quel di Bisignano, il quale ritrovò Ferdinando in ciò assai più disposto di prima, non avendo egli animo, cessati quei sospetti, di loro attenerla. E per conchiuderla con ogni sollecitudine, mandò alla terra di Miglionico, dove la maggior parte de' baroni era convenuta, il conte di Sarno, il segretario e messer Giovanni Impoù catalano, suo consigliere. Il segretario e 'l conte, per le cose narrate, non confidando più ne' baroni, caldamente si sforzavano che seguisse la pace, e con essa si celassino i loro occulti andamenti, tanto più che il re, avutone di già sentore, un dì col segretario ragionando, si era doluto che il conte di Sarno usasse coi baroni sospetti. Il che egli non negò; anzi rispose che, per esser la paura sua maggiore di quella

degli altri, non era maraviglia, se pensasse le stesse cose: ondechè Ferdinando, dimostrando con l'adoperargli di fidarsene, cercava ad un tratto ed assicurare loro, e porgli in sospetto agli altri congiurati. Il che gli succedette sì felicemente, che, giunti quelli a Miglionico, furono da' baroni ricevuti con ambigui volti, e Sarno più fiate della vita sua sospettò: perciocchè que' signori, veggendolo, di lor compagno, del re fatto partigiano, doppiamente l'infamavano. Pure, per dar segno di uomini pacati, non solamente celarono questa loro indignazione, ma anche richiamarono il gran siniscalco, il quale, verso Roma camminando, s'era condotto in Abruzzi. E venuti poi con esso loro a discutere gli articoli della pace, dopo l'esser rimasi d'accordo di tutti, gli risolverono, per menar la pratica più in lungo, che volevano il re venisse da sè a promettergliene, e che altrimenti mai non ne sarebbono stati sicuri.

Videsi allora quanto il re desiò, pacificando i baroni, di scemare l'orgoglio di quel torrente, che rovina gli minacciava: perchè, posposto ogni riguardo della dignità e della persona, agli dieci di settembre postosi in via, s'andò confidentemente a cacciare nelle mani di costoro, seguito dalla moglie, e poco da poi dal duca di Calavria ancora. Le principali domande, sopra delle quali i baroni fingevano col re voler pattovire, furono queste: che non volevano nelle sue richieste personalmente comparire, essendochè con quel colore molti di loro v'erano imprigionati e morti; che fosse loro permesso di tener gente d'armi per difesa de' loro stati; che potessero custodire le fortezze proprie co' loro soldati; che non dovesse il re gravare i loro sudditi di altra che dell'ordinaria

imposizione; che le sue genti di armi non dovessero ne' loro stati alloggiare, volendosene per le proprie servire; e finalmente, che fosse loro lecito, senza tôrre licenza da lui, prendere soldo, e sotto qualunque principe militare, purchè l'armi non s'avessero a maneggiare contra del Regno. Le quali domande m'è giovato di raccordare, non tanto perchè si conservino alla futura memoria, come perciocchè i viventi d'ora nel Reame, moderati dal presente giusto imperio, riguardino quale fosse l'insolenza di quegli antichi signori del Regno, in maggior parte causata da un continovo esercizio dell'armi.

Ma mentre il re ne viene e da' baroni s'aspetta, il gran siniscalco, che di già era rivenuto, come più congiunto in amistà col conte di Sarno, di pari consentimento degli altri, ch'avevano caro chiarirsi del suo animo, gli palesò l'inganno della pace; e parvegliene tempo allora, per nuovo turbamento venuto nel conte. Erasi dianzi a Roma passato ad altra vita il cardinal di Aragona, uno dei figliuoli di Ferdinando; e 'l padre tostamente il governo delle sue terre, che Vico furono e Massa e San Bartolomeo del Gaudo, comparti fra 'l conte di Maddaloni e quel di Marigliano, di maniera che, riputando il conte di Sarno discrescimento suo ogni accrescimento di coloro, la liberalità del re verso di quelli in propria ingiuria convertiva. Dissegli adunque il gran siniscalco, la pace non dovere avere effetto, e che da essi si maneggiava, affinchè Roberto, Lorena e il Papa si potessero armare; ma perch'egli vedeva che questa pace si appetiva da lui fieramente, lo pregava a volergli manifestare, se intendeva con esso loro perseverare, o pure per

occulta cagione disegnava ritrarsi, e nei servigî del re continuare: perocchè di leggieri avverrebbe, che anche egli, lasciati i baroni, si disponesse a seguire l'opinione sua.

Queste parole di tal confusione ingombrarono il conte, che rimase come stupido, e soprastette a rispondere; anzi apparve in lui dispiacer grande, conciossiachè tutte le sue speranze nella presente pace aveva collocate. Ma poichè alquanto in quella perplessità fu dimorato, rispose ch'egli rimaneva forte ingannato, avendo creduto che l'accordo seguisse per comune beneficio; ma ch'avendo ad esser guerra, egli non mancherebbe a quanto avea sottoscritto. Per lo cui coperto parlare temè il gran siniscalco che, s'egli nell'impresa intervenisse, avverrebbe più per timor della soscrizione che per volontà; ed essendo intendente ed ingegnoso, nè volendo con dubbio animo in compagno di tanta qualità fondarsi, deliberò sperimentare, se nell'animo del conte prevalesse la generosità sua all'offesa di Salerno. Sicchè subitamente, lasciatolo, ne andò colà ove le scritte avea riposte, e quella del conte presa, venutosene da lui con fronte oltre l'usato lieta e confidente, e recatasela in amendue le mani in atto di stracciarla: " Signor conte (disse), ho sempre giudicato, ove ne va la roba e la vita e l'onore, com'è ciò che noi trattiamo, non doversi prendere gli uomini con la forza, ma dalla lor libera volontà, e parimente ho persuaso a questi altri signori. E se pensai mai, alcun di noi in questa impresa spontaneamente venire, e senza rimordimento veruno, tenni per fermo sempre che voi fuste desso, che, commosso dal pericolo delle cose vostre, l'avete consigliata e ritrovata; ma veggendovi ora sospeso, e rispondermi di obblighi e di scritte, eccovele,

Tolga Iddio che il timor di pochi versi v'abbia a condurre ove l'amor della roba e della persona non vi conduce. „ E così dicendo, quel foglio lacerò; di che, avvegnachè il conte sentisse nell'animo maraviglioso piacere, parendogli di non poter esser più convinto del suo errore, come più volte il principe di Salerno l'avea minacciato, nondimeno nè con gesti nè con parole lo dimostrò. Anzi rispose non si tenere sciolto per la rottura di quella carta, e che egli solamente ne aveva fatta menzione per non obbligarsi ad altre condizioni, ch'ella non racchiudea; ma che, quando pur fosse di altra maniera, e' si sentiva alla magnanimità del gran siniscalco sì obbligato, che, quantunque il principe di Salerno l'avesse offeso ed ingiuriato, non verrebbe giammai meno all'impresa. Ondechè, cresciuto l'ardire al gran siniscalco, procedè a più caldi prieghi, e confortollo a far buon animo, dimostrandogli non istar bene per ogni leggiero sdegno le grandi imprese interrompere, come avverrebbe a quella, togliendosene lui, da tutti loro amato e riverito; e che grandemente si sarebbe ingannato, se e' venisse in isperanza di vivere col re e col duca mai più sicuro: sicchè fedelmente seguisse la fortuna di tutti, e 'l somigliante al segretario persuadesse.

Finse il conte di Sarno per le costui parole ripigliare l'impresa; il che venuto a notizia degli altri, l'incominciarono a carezzare; e 'l principe di Bisignano, per cagione del parentado, entrò seco in lungo ragionamento, e promisegli in ogni modo mandarlo in esecuzione: così altri leggiermente si crede quel che vuole. Intanto il re giunse a Miglionico, e da tutti quei che vi si trovarono fu con ogni generazione di onore ricevuto. E venuto

con esso loro agli accordi, quantunque dal duca di Nardò, per gratificarlo, pel mezzo di Ramondo, maggiordomo di esso duca, gli fosse aperto tutto il segreto di questo trattato, nondimeno non si rimase di concedere loro ciò che gli chiederono, così d'intorno alle gravezze come agli obblighi personali, riprendendogli amorevolmente, che, per ottenere quelle cose, avessino più tosto voluto tôrre l'armi che nella sua benignità confidare. Esortògli di più a gire dal principe di Salerno, e fargli la pace accettare, promettendo loro, ch'egli il terrebbe per figliuolo, e 'l duca di Calavria per fratello. Ferono sembianti i baroni di rimanere soddisfatti di ciò che al re era piaciuto concedere loro; e, per renderlo più sicuro, lo vollero accompagnare fin' a Terra di Lavoro, per di là poi poter andare unitamente da Salerno, e, come aveano promesso, fargli accettare le convenzioni.

Ma essendo per via, seppero l'Aquila esser ribellata, ed i cittadini avere ucciso il Cicinello e il Pappacoda insieme col presidio, e per tutta la città gridato il nome del Papa. Il che, come inestimabilmente contristò il re, così empiè i baroni di maraviglioso diletto, perchè, oltre al vedere con felice cominciamento la guerra appiccata, gioivano che il principe di Salerno, senza macular la loro fede, per questo nuovo accidente potesse rifiutare la pace, e l'impresa seguire: in sì fatta guisa quelle genti aborrivano il disonore, che volevano che gl' inganni ancora apparissero onorati. Il re, piegando quelli verso Salerno, mandò con esso loro il conte di Sarno e'l segretario e messer Impoù, commettendo loro con ogni iniqua condizione a dover fermare il principe. Costoro v'andavano mal volentieri, come che, essendo l'Aquila ribellata, indarno

si tenterebbe che abbandonasse il Papa, e 'l conte di Sarno, vedutosi sciolto, e sapendo la verità del maneggio, giunto a Sarno, dove riccamente albergò tutti i baroni, nè per prieghi nè per minacce vi si potè condurre, ma, postosi dentro di esso, la fortezza e le foci di quello munì maravigliosamente. È Sarno in sulla costa di un monte edificato; soggiacegli nel piano il borgo, e nel più alto giogo siede la fortezza, che il borgo insiememente con la terra riguarda. Quindi in camminando a Napoli forse mille e cinquecento passi, favvisi incontro il fonte del fiume Sarno, sopra del quale è una porta guardata da una torre, naturalmente dal fiume e dal monte affortificata. Questo luogo dagli abitatori della contrada veniva detto le foci di Sarno, che venticinque anni addietro da gravissima rotta di Ferdinando era stato nobilitato.

Rimaso il conte, gli altri co' baroni giunsero dal principe, il quale, tuttochè, mentre queste cose si trattavano, egli avesse fermo, nella Serra di Paterno col conte di Carinola, di non voler condescendere ad accordo alcuno, nondimeno con allegra vista gli ricevè, e pensò con questa occasione tenere anche il re più a bada. E perciò dal segretario e messer Impoù gli fece riscrivere, come volea si racconciassero certe cose nelle condizioni, e cert'altre se n'aggiugnessero, e per osservanza di esse chiedeva che don Federigo in presenza gliene venisse a promettere. Ma dall'altro canto, manifestando col segretario il suo animo, lo strinse che, come il conte di Sarno avea promesso, e' si dovesse accompagnare con esso loro alla scoperta; alla qual cosa per niuna maniera volendo il segretario acconsentire, anzi tuttavia rammaricandosi che il conte l'avesse tradito, fu con messer Impoù onestamente

fatto guardare. Non m'è nascosto aver detto molti, tutto ciò essere stato procurato dal segretario per trattenersi a Salerno ed attendere i successi della guerra, per, secondo quelli, governarsi; ma è cosa manifesta, egli avere significato a don Federigo che non venisse, perchè l'avrebbono fatto prigione. Era don Federigo persona per cognizione di molte scienze e per varie legazioni prudente, e dalla natura del duca di Calavria molto lontano, come uomo delle lettere più che dell'armi vago. Laonde i baroni, per l'odio che portavano al duca, disegnarono di dargli il nome di re, e, per lo natural desiderio che i fratelli hanno del dominare, infra lui e 'l duca suscitare guerra intestina, e sperarono che il Pontefice, veduta la dimora del duca di Lorena, facilmente avesse a condescendervi. Ma noi, che le cose di molti anni poi abbiamo udito e letto, giudichiamo questo pensiero anche della divina provvidenzia essere stato impresso negli animi di coloro; e che perciò fu loro agevole con presaga mente di prevedere quello, ove discorso umano per niuna cagione potea trapassare, cioè che don Federigo dovesse, quando che fusse, ascendere al regno, essendo allora vivo il padre, il maggior fratello, e di lui più figliuoli. Ma perchè non so se altrove mi debba far menzione di questi due fratelli, avendogli la fortuna con uguale avvenimento creati re, spogliati del regno e fattigli in esiglio morire, fia per avventura dilettevole, che anche io racconti in che la natura gli produsse dissimiglianti.

Era il duca di Calavria persona, che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza alla gloria ed agl'imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo, che con l'equità, modestia ed umanità procurava la grazia e 'l favore

degli uomini. L'uno per la potenza volle esser temuto, l'altro per la virtù amato. Commendavasi nel duca l'ardire e la prontezza, in don Federigo l'ingegno e l'eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci, a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l'aspetto e mediocre la persona, nel secondo grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il duca era vario con gli amici, crudele co' nemici, amatore di cacce, di fonti e di orti; e fu di tanta avarizia notato, che regnando non donò presso che mai, e fuggendo portossene quanto potette. All'incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire ciò ch'ebbe; con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù, sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l'altro terrore.

Don Federigo adunque, non ostante l'avviso del segretario, acconsentendolo il padre, si risolvè a girvi: tanto confidò in quei signori, e cotanto bramò usurpare egli la gloria di aver ferma la pace con la prudenza sua, che al duca per timore dell'armi parea che dovesse venire. Sicchè, giunto a Salerno, fu da' baroni ricevuto e salutato non altrimenti che a re si conveniva; di che egli insiememente ne stava lieto e maravigliato, non avendo sperato di ritrovare sì fatta umiltà e sommissione ne' baroni, e credette, contra l'opinione di ciascuno, potergli col padre a concordia ridurre. Ma cominciando di essa a trattare, gli trovò tutti alieni dall'intenzione sua: perchè esso voleva che stassero sicuri sotto del re e del duca, e quelli lo richiedevano che egli la corona accettasse, acciocchè dall'ingiurie di amendue gli avesse a difendere. Dicono

ch'ei, commosso dalla novità della richiesta, fu vicino ad uscire del sentimento; pur, essendo prudente, e di concordia inespugnabile col fratello, riprese cuore, e si dispose a far loro conoscere l'errore, in cui dimoravano, sicchè tolse tempo a rispondere tutta la notte vegnente, e disse che l'altro dì nel cospetto di ciascuno, e udite prima le loro ragioni, egli voleva d'intorno a quella materia ragionare.

Aveva il principe, venuto il giorno, fatto ordinare di molte sedie nella sua casa, convenevoli a' gradi di ciascuno; ma sopra modo assettò eminente e pomposa quella di don Federigo, non solo per onorarlo, ma acciocchè gustasse qualche parte del fasto e della grandezza regia, e che quelle preminenzie almeno gli apportassero tanto spirito nell'animo, che fusse capace di un regno. Seduti adunque per ordine, il principe, rivoltosi a lui, e tacendo ogni uomo, così disse: „ Signor mio, non perchè io sia il più prudente degli altri, che son qui, tolgo a persuadervi che di privato divegniate re, e di suddito padrone, ma perchè la cosa è così agevole e da sè stessa tanto apparente, che non merita che questi signori d'intorno vi s'affatichino, trattandola massimamente con quel signore, ch'è ricco e compiuto di tutte le scienze, che l'uomo rendono a Dio somigliante, e perciò nè anche adornerò il mio dire di parole magnifiche o di colori rettorici, essendo di natura tale la verità, che più bella e più candida a' riguardanti appare schietta e pura, che ornata e lisciata. Nè meno entrerò ad accusare il padre o 'l fratello vostro, perchè, oltrechè non convenga a' gradi nostri con le parole far vendetta delle offese, ciascun di loro porge legittima occasione al fatto, perchè il re, essendo vecchio, le cose trascura, e 'l duca corre

con quei peccati che gli dà la natura, la quale fu forzata a produrre lui superbo e rapace, avendo a voi, signore, tanta umanità e liberalità riserbata. Niuno è di questi compagni, ch'avete all'intorno, che non si senta offeso da lui; niuno, che da voi non si truovi beneficato; ognuno teme che, succedendo lui alla corona, abbia a vedere perduti gli stati, morti li figliuoli e svergognate le mogli; ciascuno spera che, ascendendovi voi, s'abbia a fare più ricco nell'avere, più beato ne' successori e più onorato nelle donne. Non è adunque maraviglia, se, in tanta disparità, l'uno per padrone desideriamo, e l'altro per tiranno odiamo, nè che l'uno si privi del regno, e l'altro vi s'esalti, perchè quella causa è giusta, ch'è necessaria, quell'armi sono pietose e sante, mediante le quali ciascuno difende la roba, li figliuoli e l'onore. E come non dobbiamo noi con ragione temere di essere rovinati ed estinti da colui, che ha voluto spegnere la chiesa d'Iddio, e li suoi ministri in tanti modi ha vilipeso, tradito i parenti, ingannati gli amici, e li nemici con ogni scelleraggine perseguitati? Ogni animale, quantunque irrazionale e privo d'intelletto, fugge dalla morte e cerca vita; non altrimenti noi, dall'empie mani sue scampando, ricorriamo a te, e ti preghiamo a tôrre il dominio de' cuori e delle volontà nostre, ed a liberarne da questo timore, che perturba e opprime gli animi nostri. Nè ti escusare, che sei del re secondo nato, perchè i regni non pervengono sempre a coloro, che le leggi hanno ordinato, ma a quei che gli sanno con prudenza reggere, e con fortuna mantenere. L'avolo tuo, di ottima memoria, privò il re Giovanni, cui di ragione questo regno perveniva; ed a tuo padre, che non v'aveva a

fare, il concedette, estimando che per l'uno in continua guerra, e per l'altro in perpetua pace dovremmo dimorare. Oltrechè, non si può nè anche dire che la giustizia non sia dal canto tuo e dal nostro, attesochè questo regno è beneficiario di santa Chiesa, ed uso da' sommi pontefici concedersi in censo a' suoi benemeriti, dai quali vien donato a te, come degno di tanto dono, e negato a colui, che ha scorso, predato e rovinato li paesi, le città e li tempii loro. Ma, postochè il duca con l'armi, poichè con la ragion non puote, se 'l voglia difendere, con quai danari o con che soldati il farà egli, negandogli noi gli uni, e gli altri in sua rovina armando? La potenza de' re non nasce con essi, ma viene loro data e tolta da noi sudditi, perchè, ove non è chi ubbidisca, nulla giova il comandare. E se Firenze e Milano avessino più voglia di sovvenirlo, come le loro genti da lui potranno passare? Avranno forse ali a saltare tante provincie della Chiesa, tra loro e noi frapposte? O come dentro di quelle racchiuse sosterranno la potenza di tutto il rimanente dell' Italia, con mirabile consenso collegata? Nè meno dèi credere che il tuo vecchio padre non abbia a secondare la volontà degli uomini e d' Iddio; anzi non si terrà del tutto padre infelice, avendo tra' figliuoli alcuno giudicato degno dello scettro e della real corona. Rammèntati adunque di esser nato con noi, e che questo cielo e questa bellissima parte d'Italia ti ha nel mondo prodotto per uno scudo e per un porto alle percosse ed a' naufragii suoi. Vinca nel cuor tuo la pietà delle miserie nostre; abbraccia li nostri innocenti fanciulli; solleva le spaventate madri; ferma quel sangue, di cui il tuo natio terreno, le domestiche

case e li divini altari vedrai sozzi e bruttati; e finalmente non sofferire che, cacciati dalla necessità, vivente te, corriamo per salute nel grembo di gente barbara, aliena di lingua e varia di costumi, come senza fallo avverrà, non accettandoci tu per servi tuoi. „

Favellò il principe, invero uomo ben parlante, con tanto ardore, che i circostanti giudicarono don Federigo non poter rinvenire cagione alcuna di rifiutare cotale dono, e perciò ciascuno s'empieva di speranza, non dubitando punto della gratitudine sua. Ma egli, messosi pure in animo di non volerlo, non penò molto, che così rispose: " Signori baroni, potrebbe altrui parer dubbio, a chi io mi debba avere obbligo maggiore, al duca o a voi, perchè, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io, che nè l'uno nè l'altro ho commesso, per avventura non vi parrei sì buono e sì lodabile; ma io sono pur risoluto di essere a voi più che a lui di gran lunga debitore, tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il presente che mi profferite. Pur piacesse a Dio, che il concedermi questo regno con gli effetti fosse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co' quali non un re, ma un modello di lui verreste ad adornare, non essendo vere insigne reali gli scettri e le corone, ma la riputazione e l'armi, poichè l'une nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre nei pericoli utilmente ti conservano; e que' dominii s'hanno grandemente con la forza a mantenere, che con la fraude si sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno maggiore, che usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre, delle leggi e del costume? Ripieno poi di tante fortezze e presidii, che appena la vita di dieci re, tutti valorosi e sempre

vittoriosi, non basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che buona parte de' baroni, avvezza all'armi, siegue il duca; il quale, avvegnachè da' popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è, dai soldati, co' quali s'arebbe a far la guerra, essere amato e adorato, avendo, per arricchire l'uno, impoverito l'altro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli strani, chi co' suoi è disleale. Oltrachè il Papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co' confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria, Lorena per sè, Roberto nè per l'uno nè per l'altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro dei pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi, e 'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi per quell'affezione e riverenza che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi; nelle quali poco pratichi ed istrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi, senza aver punto riguardo a' compagni de' travagli. Le altre potenze dell'Italia, con le parole vi esorteranno tutte a seguire l'impresa, ma, per il fine dubbioso, co' fatti si staranno a vedere, e spereranno con gli affanni nostri e vostro pericolo accrescere le forze loro, e l'imperio distendere. Veggo anche, signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del duca agguagliate; perocchè, qual proporzione volete voi che sia dal

re ad un privato, o dall'ufficio mio a quel di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studî de le buone lettere fatta piacevol natura ed umana, e lui con l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perciocchè le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempre mai; e se dimane mi faceste re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, gli suoi costumi apprendere, e sommamente assomigliarlo in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti, ed in somma, in adoprando tutto quello, per lo che egli viene ad essere da voi odiato e temuto: in modo che non molto andremmo, che vi ricondurreste a deponer me vecchio re, ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostr'onore ed infinito danno. Perchè al principe nuovo fa mestieri prima della roba a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha posto, ed a mantenersi lo stato; ma colui, che v'è anticato, ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore sente l'ultima. Sicchè, signori da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tollerare gl'incomodi, che naturalmente soprastanno ai sudditi; vincete con la vostra liberalità l'altrui necessità; recatevi eziandio a bene, ch'io non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanghi amato compagno che odioso padrone. „

Venuto a capo don Federigo del suo ragionare, si videro in un momento quasi tutti i volti degli ascoltanti cambiati; ed in vece di quell'allegrezza e confidenza, che da prima mostravano, destossi in loro un mormorio ed un timore, presago del male, che per la presente congiura dovea loro avvenire; ed i più savi giudicavano,

scompagnato da loro Sarno, don Federigo contrario, il Papa disarmato, Lorena e Roberto non anche in assetto, essere in loro poca unione, e nei collegati per vincere minor ordine. Del qual disordine fattisi avveduti il principe di Salerno e gli altri capi, che bramavano di terminar con l'armi la lor mal cominciata impresa, e per rendersi anche riputazione con le opere, come con le parole s'erano ingegnati di diminuire e riprovare le cose dette per don Federigo, feronlo di re prigione, levando il velo alle adulazioni di tanti onori, che per loro particolari interessi, più che per lo dovere, gli avevano fatti. La qual cosa fu di tanto maggior biasimo degna, quanto che Ferdinando, udita la gran confidenza ch'essi dimostravano avere in don Federigo, e 'l desiderio di aggrandirlo nel regno, l'aveva già dichiarato principe di Taranto, e permessogli di unirsi con esso loro, qualunque volta il duca di Calavria contraffacesse all'accordo. Ma nel mezzo tempo che queste cose in Salerno seguivano, in Napoli e nella corte reale si divulgò, il segretario essere in lega co' barani, e, di carcerato, tra' capi della congiura divenuto. La cui fama i piccioli e' grandi ad una voce lacerando, e come ingrato e perfido accusandolo, parve a' figliuoli di avere anch'essi occasione a porsi in sicuro. Pregarono pertanto il re che non volesse credere le voci sparse dagl'invidi contra il padre; il quale con sua buona grazia, andrebbono a vedere e sprigionare, acciocchè della leanza di lui la sua Maestà e tutte l'altre genti rimanessero soddisfatte. Il re, che avea caro di scoprire l'animo di tutti, ed a cui non calea de' figliuoli, avendo il padre perduto, diede loro licenza, raccordando loro, che al segretario narrassero quanto per fama si udiva. Costoro a Salerno pervenuti,

come di letizia i baroni riempirono, per essere intimi del re, così dicono essere stati cagione, che il segretario, non dubitando più delle loro persone, si scoprisse in pregiudizio del re in alcune cose; tra le quali la maggior fu, che procurò che il conte di Policastro menasse per donna la figliuola di quel di Lauria. Eragli questo parentado a cuore, perchè lo stato del figliuolo in mezzo delle terre dei Sanseverini ritrovavasi, la cui grandezza parea in ogni tempo dovergliene far sicuro; ma, desideroso che si divulgasse di non essere stato suo pensiero, maneggiollo in guisa, che parve che per ubbidire v'acconsentisse. Era, come si è detto, tra' custoditi messer Impoù, timidissima persona. Ferono a costui da un certo fra Ludovico dire, che, se don Federigo col segretario si adoperava che egli si congiugnesse di parentado co' Sanseverini, li baroni il farebbono libero, e, poste giù l'armi, a qualche giusta condizione col re si ridurrebbono: tale fidanza nel presidio e favore di quello riponevano. Parve a messer Impoù, più alla sua libertà che all'altrui inganno intento, con don Federigo tantosto comunicarlo, il quale, essendo sagace, dubitò che fusse pensiero del segretario; ma, trovandosi prigione, prepose il pericolo alla fraude, ed al segretario ricusante comandò efficacemente, che, per lo servigio del re, dovesse col figliuolo quel parentado effettuare; e così le nozze, quantunque in malagevol tempo, e più ai dispiaceri che alle feste convenevole, furono magnificamente celebrate. Rizzarono da poi i baroni, veduta di don Federigo l'ostinazione, e per porgere maggior animo al Papa, le bandiere con le insegne pontificie. La qual cosa come potè rallegrare il Pontefice, così il duca di Lorena dovette altamente sdegnare, non

dovendo, in faticando per altri, pregiudicare le sue ragioni. Dal che, e da altri andamenti, vedutosi il re aggirare con le parole, e co' fatti assalire, e profondamente gravandogli la fraudolente cattura del figliuolo, pensò, per necessità più che per volontà, di venire all'armi, ed ordinarsi in modo in mare e in terra, durante il verno, che a primavera potesse opporsi al Papa e superare i baroni. E, prima che ogni altra cosa, si diede a disunire le forze di quelli, ed in più maniere lo tentò e l'assegui. Solevano allora i vassalli dei signori del Regno, per l'impotenza del re, con più libero ed assoluto dominio, che al presente non si fa, dai loro padroni essere signoreggiati, ed in alcune cose fuor del dovere aggravati, ondechè sotto a molti di essi vivevano malcontenti ed infedeli. Con assai terre di questa qualità, a' congiurati sottoposte, aveva il re intendimenti, e trattava di farle partire dalla loro ubbidienza; e gliene successe di alcune, ed in ispecie di quelle del principe di Altamura, signore poco liberale, e ne' suoi stati più temuto che amato. Sprigionò anche il conte di Montorio, pregandolo che, posta in oblivione la presente offesa, procedente da vera necessità, e de' suoi molti beneficii facendosi ricordevole, volesse far forza di ricuperare l'Aquila. E così la perdita dell'Aquila fu la libertà del conte, e, quel ch'è peggio, il re liberò il conte e non riebbe l'Aquila: singolar documento per quei che, non contenti della parte, arrischiano il tutto. Da poi, presentendo i disegni dei nemici, e volendo Napoli e Terra di Lavoro liberare da ogni sopravvegnente pericolo, non ostante che fusse dicembre, campeggiò la Cerra, da Napoli otto miglia discosto; la quale, posta in luogo paludoso, in quella stagione

arebbe avuto tediosa espugnazione. Ma trovatasi la terra mal provveduta di presidio, e 'l castello di munizione, nè potendo il principe di Salerno per la via di Sarno, come da prima aveva disegnato, soccorrerla, cento fanti, che v'erano a guardia, più cupidi di vita che di gloria, senz'aspettare assalto, di notte si fuggirono, lasciato al re senza pugna un luogo allora inespugnabile, e che altra volta, difeso da Santo Parente, egregio capitano di Sforza, per più mesi avea sostenute l'armi di Alfonso primo e di Giovanna seconda, e molti loro ferocissimi assalti vigorosamente ribattuti. Nella quale diversità apparve la virtù degli uomini più che i naturali munimenti esser la difesa delle città.

Sbrigato il re dalla Cerra, si volse a raddoppiare le sospizioni del conte di Sarno contro a' baroni, perciocchè, non potendolo vincere con l'armi, lo volse con l'industria e con le promesse temporeggiare. Significògli adunque, i baroni partitamente avergli dato contezza, ch'ei s'era collegato con esso loro, e avevagli a congiurare istigati, ma, perchè il principe di Bisignano non aveva voluto da poi apparentar seco, s'era spiccato dall'impresa. Il che da lui non era stato creduto, come quello ch'avea veduto ch'esso conte, con fede e prudenza governandosi, non era con gli altri dentro Salerno voluto convenire; e poich'essi lo giudicavano di un principe indegno parente, egli degno di sè re lo voleva fare, promettendo dar per moglie a Marco, primo figliuolo di lui, la figliuola del duca di Melfi, per linea naturale sua nipote. Pregollo ancora che, per esser sì presso al pericolo, volesse con diligenza custodire le Foci e Sarno rinforzare. Con le quali dimostrazioni e promesse affatto

da' baroni lo svolse, e per tutta la guerra il mantenne ne' suoi voleri. Non s'appagò già Ferdinando per aver acchetata Terra di Lavoro, ma senza intermissione addosso al Papa si rivolse, e per la prima, cercò di giustificare la guerra, la quale, dovendosi maneggiare contro al Pontefice, sbigottiva gli uomini, allora più dediti all'onore de' sacerdoti, che al presente non sono. Oltrachè credeva che il papa lo dovesse assaltare senza alcun riguardo, e con l'armi temporali e spirituali; dubitava ancora degli Orsini, sì perchè Virginio era messo in sospetto dal conte di Carinola che il re gli volesse tôrre il contado di Albi e di Tagliacozzo, come perchè a guerreggiare contra la Chiesa non si disponevano, benchè gli offerissero di difendere il Regno. Per le quali cagioni, un giorno, nella chiesa cattedrale di Napoli, in presenza del popolo, della nobiltà e di molti capitani e baroni, fe' leggere una protesta, come col Papa e con la Chiesa non voleva nè avea differenza alcuna, e che tutto il suo apparato di guerra era per guardia di sè e dello stato suo, e non per offendere o occupare l'altrui, promettendo anche di dover esser sempre della sede apostolica figliuolo ubbidiente. Nè più nè meno scrisse a' potentati del Cristianesimo, richiedendo gli amici, confermando li dubbii, e gli nimici trattenendo; e per far risolvere gli Orsini, e con l'armi de' suoi sudditi Innocenzio travagliare, operò co' Colonnesi e Savelli, de' quali Mariano militava a' suoi stipendi, che rompessero guerra agli Orsini, acciocchè l'odio della fazione facesse loro sfoderare quelle armi, che il rispetto della patria non lasciava adoperare.

Era la famiglia Colonnese da Sisto e dagli Orsini, come dicemmo, gravemente stata offesa, perchè, oltra

l'esserle stato tolto nel regno Tagliacozzo, in Roma anche le avevano bruciate le case, e mozzo la testa a Lorenzo Colonna protonotario. Sicchè, tra per li conforti del re, e la voglia di vendicarsi, non parve loro in queste novità perdere l'occasione. Ebbero già queste due parti, tra le loro usanze, un iniquo costume, cioè di non perdonar mai le ingiurie; anzi nella varietà dei tempi e nella mutazione de' pontificati, non solo l'hanno rese del pari, ma nel modo stesso che l'hanno ricevute. Sicchè prima i Colonnesi, capi dei quali furono Prospero e Fabrizio, che ne' tempi avvenire riempirono della gloria de' loro nomi tutta l'Europa, cercarono porre in sospetto ad Innocenzio Battista Orsino cardinale, e gli altri prelati di quella casa. Ma veduto che il Pontefice, per la sua facilità e per la speranza ch'aveva che Virginio si stesse di mezzo, non dava loro orecchie, si ristrinsero insieme, e co' Savelli e con gli Anguillari conchiusero, venuto che fosse Roberto Sanseverino, di prendere l'armi, e gli nimici assaltare. Giunto adunque Roberto, per la città seminarono, Virginio venire a' danni del Papa ed a saccheggiar Roma. Nè molto da poi tardarono, che una notte, andati a Monte Giordano, là dove erano le case di quello, e sforzate le porte, le predarono e v'appiccarono fuoco. Al qual rumore destasi la parte Orsina, si levò in arme, corse in aiuto delle case, e per le piazze e per le vie prese con gl'incendiarî sanguinosa battaglia, con tale rabbia, che da ogni lato ne morivano molti, ed infiniti se ne ferivano. Era la notte, che a' buoni suole recar timore ed a' malvagi audacia, e le cui tenebre, come spaventavano, così la licenza del mal fare accrescevano: di maniera che in

poco d'ora Roma fu tutta in iscompiglio; e quale eccitava all'armi i Colonnesi, quale in aiuto degli Orsini chiamava. Gli armati, che per le strade s'incontravano, se non gridavano tutti un nome, fieramente si assalivano; ed era loro tanto addentro l'amore delle parti, che quello delle sorelle vinceva e delle mogli, le quali nè con prieghi, lagrime o forza, i fratelli, i figliuoli o i mariti potevano ritenere. Non si udiva altro che stridi, non si vedeva altro che splendor di armi e di fiamme; in un tratto di ciascuno il sacco, il fuoco e la morte si temeva. Ma a tutte le rapine, agl'incendî ed omicidii, l'apparire del giorno pose fine. Perchè i capi rioni ed i ministri di giustizia armatisi, e sotto le loro insegne le genti ragunate, ogni disordine acquetarono. Ma quanto fu fermo dentro la città, tanto più di fuori in campagna si accese, dove gli Orsini per vendicarsi, ed i Colonnesi per difendersi erano usciti.

Quella oggi vien detta Campagna di Roma, che si ristrigne fra le fiumare del Tevere e del Teverone, fra la palude Pontina, il mare e l'Appennino, che fu già l'antico Lazio. Poco men che tutte le castella e terre, che son racchiuse dentro di questo paese, e le poste all'intorno ubbidiscono a' baroni romani; ma più degli altri i Colonnesi e gli Orsini ne posseggono, capi delle fazioni, ove per li tempi addietro molte volte arrabbiatamente la loro ambizione hanno sfogata; siccome più che mai allora avvenne, che si guastarono le biade, si uccisero gli animali, si tagliarono gli alberi, e le case spianarono. Nè bastò giammai Innocenzio con promesse a placare l'ira di Virginio, uomo di natura pertinace, e che in Roma non potè tollerare nè superiori nè pari. Alle quali cose aggiunta la cupidità della vendetta, pareva

che dalla sua ferocia nè i luoghi forti, nè i deboli, nè gli alti, nè i piani potessero campare; e perchè nell'Abruzzo e nella Sabina aveva stati, acciocchè, in avendo libero il passo, e' si potesse servire in campagna delle forze di tutti, occupò il ponte alla Mentana, posto sul Teverone. Il Teverone, detto già Aniene, discende dal Monte Trebulano, e, da' laghi accresciuto, mette capo al Tevere, a Roma tre miglia vicino; le cui acque dicono sopra tutte l'altre dell'Italia le cose postevi imbiancare. Ma perchè nell'entrar del Lazio e' profonda cotanto, che non si può valicare, gli antichi Romani vi fabbricarono disopra quattro ponti: uno de' quali, più intiero, posto sulla via Nomentana, presso la città di Nomento, oggi la Mentana detta, occupò Virginio, e di trincee, artiglierie e soldati ottimamente fornì, di modo che il Papa, pieno di sdegno e di timore, stimolò Roberto, non ostante fosse nel più aspro verno, ad uscire alla campagna, e le correrie di Virginio raffrenare. E per sollecitare anche il duca di Lorena, mandò a Genova il cardinal San Piero in Vincola, che, apprestate di molte navi, attendesse la venuta di lui, disegnando per la via del mare, come già fe' il duca Giovanni di Angiò, farlo entrare nel Regno. E non contento di accenderlo con tanti provvedimenti, ebbe anche ricorso alle persuasioni, e più brevi gli scrisse, ne' quali gli significava, ch' esso, costretto dal voler divino, veniva a spogliar del regno un uomo malvagio, per privilegiarne lui, principe di bontà, di valore e di religione a null'altro secondo; e come i progressi di quella guerra erano tutti guidati dalla divina mano, poichè, senza sfodrar la spada, si erano con esso lui accompagnate quasi tutte le ville, castella e città

del Reame, tutti i baroni, amici, parenti e servidori di Ferdinando; e come l'Aquila, terra possente, e, dopo Napoli, la prima, con la morte aveva puniti i suoi scellerati ministri, e di suo volere si era sotto il suo imperio ricoverata; anzi che di tanto gran Regno, da Napoli infuori, una pietra o un palmo di terra non era al re rimaso, e che quella città ancora, con ogni violenza ritenuta insino allora, al primo giugnere suo gli aprirebbe le porte, e nelle mani gli porrebbe il comune nimico: sicchè lo pregava, ch'avendo con seco la giustizia e l'equità, la Chiesa ed i regnicoli, anzi buona parte di tutto il rimanente degl'Italiani, lo pregava, dico, che si affrettasse, e non volesse con l'indugiare perdere l'occasione, ingannare il favore degli uomini, fraudare i suoi figliuoli di sì grande eredità, e, quel ch'era più, alla volontà del sommo Pontefice e al dono di Dio ripugnare. Pur questi brevi ed esortazioni non poterono essere bastevoli che Lorena nell'Italia si conducesse, perchè Rinato, come non era se non mezzo del sangue di Angiò e mezzo Francese, così nè anche il Regno appetiva con quel desiderio e quella fiducia di conquistarlo, ch'ebbero i veri duchi di Angiò. Aggiugnevasi che gli mancava la maggior parte delle forze, con le quali gli Angioini trattarono le guerre del Regno, perchè, oltrechè possedevano la Provenza, usarono sempre l'armi dei re di Francia loro congiunti; le quali il duca presente di Lorena, oltre al non potersene servire, l'avea anche in questa impresa contrarie: conciossiachè, per lo lascito di sopra detto, la corona di Francia aspirava ella a quest'acquisto, e di già ne' consigli del giovane re Carlo ottavo si trattava di far la guerra, che otto anni da poi i Francesi

con comune rovina eseguirono. E benchè quel re poco da poi, mosso dalla riverenza dei prieghi d'Innocenzio e dal pericolo della sede apostolica, mutasse proponimento, promettendo al duca, volendo lui calare in Italia, cavalli e danari e favori appo Ludovico, Genovesi e Fiorentini, suoi amici, nondimeno l'animo di quel signore per fatale irresoluzione era sì gelato, che il più ardente fuoco sarebbe stato insufficiente a riscaldarlo. E quale sprone più acuto poteva un cor magnanimo a utile e gloriosa guerra affrettare, che il vedersi attorno i nunzî del Papa, gli ambasciadori de' baroni e di tutti gli altri malcontenti della grandezza degli Aragonesi? Qual più certa speranza di vittoria se gli poteva appresentare, che dargli Genova per iscala, Innocenzio per guida, i Veneziani per compagni, e tutto il Regno rivolto al suo nome per ricetto? Ma era nel cielo ordinato, che quel principe, per altro valoroso, fuor di ogni debita ragione procurasse perpetuo biasimo a sè, ed a' congiurati irreparabile, benchè meritato danno.

Ma trattanto che si eccitava il duca di Lorena, Roberto con piccolo numero di fanti e trentadue squadre di cavalli ne venne fuora incontro a' nemici. Primieramente deliberò, per disgiugnere le forze di Virginio, il ponte alla Mentana espugnare; ed appressatosegli, tolte via le difese, vi piantò l'artiglierie, e come vide la testa del ponte esser battuta in guisa, che vi si poteva salire (volendo, con l'esempio di questo luogo, che gli altri senza contrasto gli aprissero le porte; e sapendo quanto nelle guerre i primi successi delle cose alzino ed abbassino gli animi umani), chiamò a sè Guaspari suo figliuolo, detto per sopranome il Fracasso, e preposelo

a' fanti, che lo dovevano assalire, ricordandogli ch'ei gli dimostrasse, la madre in generandolo non l'avere ingannato, e che quel dì, quel luogo e quell'assalto gli dovevano recare o una perpetua gloria o un'eterna infamia. Ed esso dall'altro canto con la cavalleria si prese la campagna guardare, acciocchè da niun lato potesse venire soccorso: perocchè l'ardire di Virginio era tale, e tanta la cognizione del paese, che i nemici in assenza ed in presenza ugualmente lo temevano. Fracasso, essendo giovane, che co' fatti corrispondeva al nome, e che alla gloria paterna aspirava con ogni gran pericolo, in un tratto fe' dare il segno dell'assalto; ed egli prima di tutti, presasi un'arma alle mani, e voltosi a' soldati: " Fratelli, disse, i figliuoli di Roberto Sanseverino hanno prima apparato a fare, e poi a comandare: venitemi dietro, e mostrate al vostro capitano, che i suoi soldati non cedono di valore a' figliuoli. Non ispendo più tempo in persuadervi, perchè, se i miei fatti non vi daranno animo, molto meno ve ne darebbono le parole. „ E avviatosi incontro al ponte, bravamente lo investì. I soldati, che amano più i capitani che sottentrano a' comuni pericoli, che quei, che, standone lontani, in guisa di testimoni gli riguardano, con uguale corso ed ardire lo seguirono appiccando mortal zuffa con que' del ponte; i quali, come a prodi soldati degli Orsini conveniva, anch'essi vigorosamente loro occorrevano. Ma, sebbene gli animi dei combattenti erano pari, le forze erano dispari, perchè i pontificii nella prima giunta non avevano potuto occupare sul ponte se non pochissimo luogo, e gli Orsini il tenevano tutto: sicchè i pochi contra gli assai combattevano. Nondimeno la battaglia era terribile, perchè i soldati più a ferirsi

che a difendersi pensavano. Incitava quei del Papa e di Roberto la speranza di dover prendere il rimanente del ponte, come il principio avevano preso, il timore che non fosse loro stato più vergogna ceder quel luogo, che onore a guadagnarlo. Agli Orsini aggiugnea fiducia il non aver fatto passare innanzi i nemici, e che quei che combattevano erano pochi, ed essi assai: sicchè fra tutti si sentiva un grido misto di esortazione, di dolore e di allegrezza; udivansi formidabili tuoni di artiglierie; vedevansi soldati pesti, feriti ed ammazzati; e la contenzione era tanto cresciuta, che nel mezzo di amendue le parti sorgeva quasi un monte di membra, di armi e di morti, del cui sangue il Teverone, come di acqua, abbondava. Ma mentre la pugna era in su questo maggior furore, e che non si scerneva il vinto dal vincitore, e che gli assaliti speravano di non perdere, e gli assalitori di guadagnare, Fracasso, che, trasportato da soverchio ardire e caldo di gioventù, nella prima fronte francamente combatteva, fu trafitto da un'archibusata, e, passategli amendue le guance, poco men che morto; di che nacque tanto timore a' Sanseverini e tanto ardire agli Orsini, che tutto il ponte riguadagnarono. Il quale disordine apportato a Roberto, dolente a morte che sì vil luogo gli avesse a tôrre le carni e l'onore, e desideroso che quel terreno, che dovea seppellire il figliuolo, anche il padre ricoprisse, prestamente lasciati i cavalli, si mescolò nell'assalto, ed in modo quello con la presenza, col consiglio e col valore rinfrescò, che vinse la pertinacia nemica, uccise i difensori, prese il ponte; e col medesimo impeto corse sopra la Mentana, quella rubò ed arse; ove l'adirato capitano, senza differenza di condizione,

di sesso e di età, tutti i terrazzani fe' gire a fil di spada, come se, spargendo il sangue di coloro, la ferita del figliuolo guarisse: tanto può negli animi nostri l'ira più che la misericordia, e cotanto la fortezza della virtù va col vizioso furore mescolata! Il luogo certamente fu indegno di quella calamità, sì per essere stato ne' tempi antichi nobilissimo, come perchè nè più moderni produsse al mondo Crescenzio, cittadino di Roma, che non solamente ardì di concorrere all'imperio con Ottone terzo, ma, ad onta de' barbari, pensò ridurre la sua città nell'antico splendore.

Pur, che maraviglia ci dee recare la rovina di Nomento, se gli stessi suoi rovinatori con più raro esempio insegnano al mondo l'umana fragilità, ed in qual più brieve spazio la fortuna e 'l mal governo traggano l'altissime cose all'infima loro bassezza? Conciossiachè la famiglia de' Sanseverini, famosa allora per tutta l'Italia nelle guerre, copiosa di personaggi, splendida di signorie, non ottant'anni poi si vegga in ogni lato inesperta di armi, vuota di uomini, e quasi spogliata di stati. Erano le genti del Sanseverino, aggiunteci quelle del Papa, per isperanza, per numero e per valore a quelle degli Orsini e del duca di Calavria, che alla fama della venuta di Roberto si era con essi loro congiunto, di lunga superiori: sicchè disegnando Roberto, con dispregio dell'asprezza del verno e del nemico, di andare all'espugnazione di Monte Ritondo, il duca di Calavria deliberò, per non perdere i cavalli e la riputazione, ritrarsi ne' fini del Regno, ed il proprio terreno, non potendo l'altrui, custodire, lasciati con buona guardia que' luoghi, che giudicava dovessero impedire o ritardare il corso de' nemici, i quali,

guerreggiando con gran disagio nel più freddo verno, sperava di state agevolmente poter superare.

Ma mentre Roberto si ordinava di andare a Monte Ritondo, il cardinale Orsino non approvò il consiglio del duca di Calavria, parendogli con quella ritirata egli acconsentire che i loro luoghi, che non voleva o non poteva difendere, fossero da' nemici saccheggiati ed arsi. Sicchè, quelli non potendo col favore dell'altrui arme campare, si propose salvargli col mezzo della clemenza del Papa, a' cui piedi postosi, supplichevolmente e sin con le lacrime in nome de' più congiunti gli chiese perdono, riversando sopra de' Colonnesi e Savelli la colpa de' tumulti seguìti, e rammentando ferventissimamente, quante fiate la sua famiglia per la sede romana e pei sommi pontefici alla fierezza dei barbari opponendosi, aveva sparso il proprio sangue, tant'operò, che il Papa, di natura mansueto, e come intento alla conquista del Regno, così dalla rovina de' sudditi alieno, concedette ai suoi ed a Giulio Orsino con queste condizioni la pace: che gli dovessero assegnare tutte le fortezze de' loro stati, e contra non guerreggiargli. Questo accordo, quantunque da Virginio generosamente disprezzato, pur seguì con poco contento di Roberto e delle sue genti; anzi fu il primo sdegno in loro, e nel papa il primo sospetto, perchè si gravavano che Innocenzio, per conservar i nemici, gli amici della preda e della vittoria privasse. Fu nondimeno costante opinione, che, se da prima Roberto, lasciata maneggiar la guerra di Terra di Roma a' Colonnesi, e' si fosse senza indugio trasferito nel Regno (come tutti i baroni esclamavano), al re, di tutti gli apparecchiamenti sprovveduto, sarebbe convenuto

cedere la campagna, e dentro di Napoli racchiudersi. Travagliandosi con maggiori odii che forze la guerra sul paese di Roma, i baroni dentro del Regno non perdevano tempo, e, tuttochè avessero pochi danari per lo sconcio spendere che più delle loro entrate usavano di fare, pure ponevano in ordine de' loro sudditi genti di arme, facevano scelte di fanti per li presidii delle terre, e le loro fortezze di vettovaglie, di armi e di qualunque altra munizione riempivano. E veduta la Cerra con loro gran danno perduta e rivoltato Sarno, presero partito, lasciata Terra di Lavoro, nella Puglia maneggiare la guerra, regione fertile ed al re di frutto grande. Era in essa barone di alto affare il duca di Melfi, uomo maturo, e che dagli eventi delle cose le sue azioni moderava; il quale, quantunque dal principio di questi movimenti, come si è mostro, porgesse a' baroni speranza di accomunare con essi la sua fortuna, nondimeno, veggendo fuori di ogni credenza gli Orsini esser col re d'accordo, Lorena non anche venuto, nè confidando nella povertà e disunione de' congiurati, non osava nè amico nè nimico del re dichiararsi, ma, standosi queto, guardava il suo stato con buona cavalleria, ed a' baroni per la guerra di Puglia era di molti pensieri cagione, massimamente che, oltre al suo potere, temevano che concorrerebbe ad ogni sua volontà la maggior parte de' baroni convicini, tratti da parentado alcuni, altri dalla speranza de' soldi, che profferiva loro, essendo in nome ed in fatti uomo danaioso. Erano fra quelli il conte di Sant'Agnolo, Camillo Caracciolo, Carlo di Sangro, Giovan Paolo della Marra, Iacopo e Giovanni Antonio Caldora. Sicchè il principe di Altamura, suo più vicino, e che per

l'età e per l'uficio era il maggiore de' baroni, dopo averlo con perduta opera esortato e pregato alla loro unione, non potè da lui ottenere altro che sincera tregua durante la guerra, e che ciascuno le robe e gli stati dell'altro riguardasse; della quale tregua dimostrò il re al duca di Melfi, che con molte ragioni gliene giustificava, chiamarsene per contento.

Ma Altamura ed il marchese di Bitonto, detto poi il duca di Atri, non manco prode allora nell'armi che si fusse poi nelle lettere eccellente e chiaro, non temendo più del duca, saltarono incontinente alla campagna, e andarono a campeggiare Rutigliano, luogo importante, e che ciascheduno giudicava, che senza venire alle mani non si sarebbe conquistato. Perocchè don Francesco di Aragona, un altro figliuolo del re, e Cesare Pignatello erano di già entrati in Barletta, ed avevano il modo a sovvenirlo; ma, o che avesser sospetto del duca di Melfi, o che pure, fondatisi sulle genti di quello, e venute lor meno, nol potessino fare, poco onorevolmente il lasciarono perdere. Dietro al quale si perdè anche Spinazzola e Ienzano; e Berlinghiero Caldora, seguendo la fortuna de' vincitori, con sue genti si condusse a servirgli. Fu nondimeno questo acquisto de' baroni dalla perdita di don Federigo contrapesato; il quale, mal custodito, ebbe facultà di fuggirsene.

Salerno, antichissima città dei Picentini, è posta in un seno del nostro mare di sotto, appiè di un braccio dell'Appennino; ha nella fronte fertili ed ispaziosi campi, dalle spalle e dal lato sinistro altissimi monti, dal destro il predetto mare, a cui si fa tanto presso, che da quello le mura gli vengono bagnate. Lungi due miglia è un

luoghetto, che sembra picciolo borgo, nomato Citara, gli uomini del quale, avvezzi agli esercizî marittimi, sovente con barche il paese d'intorno frequentano; e, come tra i vicini accade, co' Salernitani avevano controversie; anzi con tutto il paese della Cava erano stimati di fazione contraria, perchè gli uni dagli Angioini e gli altri dagli Aragonesi avevano nome. Con costoro il re praticò che tenessero mano a far fuggire don Federigo, il quale dimorava quasi in libera custodia, perchè i baroni dall'uno canto si vergognavano di averlo ritenuto e sotto nome di amicizia ingannato, dall'altro non pareva loro sicuro il lasciarlo andare, come se il re per rispetto di quello non avesse lor fatto quanto male avrebbe potuto: sicchè, fra il timore e la vergogna, non seppero nè ritenerlo nè lasciarlo. Parve a' Citaresi che, se don Federigo poteva calarsi al mare, leggermente l'avrebbono levato nelle lor barche, perchè, come se andasser pescando, sin sotto le mura le potevano appressare; e, fattogliene intendere da' loro uomini, che per cagione di comperare e vendere convenivano dentro Salerno, giudicò don Federigo sul primo incontro pericoloso il partito, perciocchè, se non si fosse calato di notte dalle mura, egli non poteva pervenire al mare, e benchè le mura non fussino alte, pur erano guardate. Dubitava ancora, non riuscendo la fuga, che i baroni giustamente lo avessero posto in più grave prigione; e come allora con la pazienza e con le persuasioni sperava di potergli indurre a lasciarlo, così, discoperta la fuga, fuor di ogni speranza ne rimaneva. Pure, sollecitando li Citaresi, e li baroni soprastando, deliberò tentare la fortuna, la quale altre volte in simili casi aveva provata favorevole: sicchè, fattesi venire

sotto Salerno, una notte determinata, due barche di pescatori, dalle mura calatosi, sopra di quelle si sospinse, o non avendolo per le tenebre della notte le guardie veduto, o avendole esso corrotte (come scrivono alcuni), o (come io stimo) per lo freddo non vi dimorando, essendo di decembre, e dal mare non temendosi. Il quale tre dì dopo entrando in Napoli dalla porta al mercato, fu dal padre, da' fratelli e da tutti gli ordini della città lietamente incontrato e salutato. Commendavasi la costanza sua, l'amorevolezza col fratello, l'ubbidienza col padre; dicevasi esser maggiore di re colui che i regni dispregiava; era finalmente il suo nome per le bocche di tutti celebre ed illustre.

Dopo la costui fuga, il segretario ottenne licenza da' baroni di rimandare al re il conte di Carinola, sì per il parentado del figliuolo iscusare, sì per renderlo sicuro, egli a forza e non per volontà dimorare con gli altri. Il quale, giunto a corte, ed umanamente inteso e con simulate parole ricevuto, ivi alquanto si fermò, più per attendere la rovina del re, e goderne, che perchè avesse voglia di giovargli. La quale cosa da molti della corte conosciuta, invidiando la fortuna sua, ed agli stati e rendite sue aspirando, il diffamarono, essere rivenuto a spiare gli andamenti del re, ed ispaventandolo, che come traditore l'avrebbe punito, furono cagione che, mandate prima le sue più care cose nel castello di Carinola, egli anche nascostamente di notte vi si rifuggisse. La cui dipartita al re notificata, ed esso dubitando da quel lato, al dominio della Chiesa molto vicino, di alcuna novità, gli mandò dietro il Mosca suo cavallerizzo, che lo confortasse a ritornare, obbligandogli la fede sua di

non temere di cosa del mondo; e, per intendere di qual animo fusse, lo fe' richiedere di potere menar fuori di Carinola la razza de' cavalli, la quale il re nudriva in quella terra, come in molte altre del regno. Carinola, udita la richiesta, assegnò la schiatta, ma di ridurvisi lui, per niuna condizione si lasciò persuadere: ondechè il re fu costretto minacciarlo di mandargli gente di guerra addosso, e così farlo nella sua podestà rimettere. E come le minacce furono bastanti a farlo fuggire, così furono sufficienti a farlo ritornare: tanta paura si ritrovò in quell'uomo, e tanto timore ebbe de' fatti, che delle sole parole sbigottiva. Vantossi da poi il principe di Salerno, per aggravare la viltà del conte, ch'egli, non più che otto giorni tenutosi, lo avrebbe dal Fracasso, non anche ferito, indubitatamente fatto soccorrere, sì per tener quel luogo alla divozione de' baroni, come per la voglia grande, ch'era nel Fracasso di divenir possessore di quella stalla reale, compiuta non solamente di cavalle ottime, ma di smisurati corsieri e bellicosi.

Il pubblico grido di questa fuga e ritornata, giunto alle orecchie del segretario, lo pose in pensiero, che, s'egli non gisse a puntellare e sostenere la poca fermezza del figliuolo, ogni altra leggiera percossa lo farebbe cadere: sicchè si mosse ad impetrare da' baroni, che, sotto colore di negoziare la pace, lo inviassero dal re, lasciato per istatico il conte di Policastro, acciocchè, l'accordo non avendo effetto, nella prigione ritornasse. Il quale, giunto al cospetto del re, avendo in compagnia don Federigo e quasi per testimonio, si purgò di qualunque imputazione gli era apposta, rammentandogli come l'aveva mandato a forza a Salerno, donde, non ostante che fusse

nella carcere, e della vita in pericolo, avere significato a don Federigo a non venirvi, perchè l'avrebbono imprigionato; e che coloro ch'avevano affermato lui non essere stato prigione con verità, da questo solo si ridarguivano, che, se i baroni non hanno avuto rispetto al figliuolo del re, meno si dee credere che al segretario l'abbiano portato; e che il parentado di Policastro non doveva appo Sua Maestà sospetto generare, conciossiachè don Federigo, là presente, fu che lo pensò, l'ordinò e lo volle, avendogli egli a suo potere e contradetto e ripugnato. Soggiunse poi, della fuga di Carinola non voler ragionare, essendo nota la timidità di lui più a Sua Maestà che ad alcuno altro; e che la presta ritornata faceva fermissima testimonianza del suo animo dintorno alla fuga, e che, se pure avesse commesso alcun fallo, e fussegli dovuto il castigo, egli confidava per li suoi molti e rilevati servigî potergli impetrare perdono da un animo regio. Il re, di natura ottimo simulatore, l'udì, e gli rispose tanto benignamente, che don Federigo e gli altri circostanti stimarono, che non si dovesse procedere giammai ad atto indegno di tant'uomo. Il che dal re non solo con le parole, ma con l'opere fu dimostrato, riponendolo nel grado di prima e 'l tutto seco comunicando; benchè non mancarono di quelli (che intrinsicamente conoscevano le qualità del re, e dalle preterite azioni le misuravano), che predicessero, quelle dimostrazioni dover essere brevi ed infelici.

Il duca di Calavria, dall'altro canto, vedutosi a Roberto inferiore, e come senza l'aiuto de' confederati a tempo nuovo non si sarebbe potuto difendere dalla congiura di tanti nemici, badava a fortificare i confini di verso

San Germano, ed era mezzo disperato, perchè dal re di Spagna, bisognoso, lontano, e da' Mori di Granata travagliato, null'aiuto si prometteva; in Ludovico non confidava per la già cominciata discordia; ne' Fiorentini poco sperava, perchè si erano implicati in nuova guerra co' Genovesi per cagione di Serezana, e Lorenzo dei Medici, che moderava quella Repubblica, era da infirmità soprapreso. A che s'aggiugneva, gli Aquilani non aver voluto ammettere nella città il conte di Montorio; anzi co' sassi dalle mura l'avevano salutato, ed al padre non solamente mancavano i denari, ma il credito, essendo stato dal conte di Sarno abbandonato. Ferdinando anch'egli, non ostante avesse addormentato il conte di Sarno, assicurata Terra di Lavoro, don Federigo riavuto, stava, come il figliuolo, dalle cose predette angustiato; e di già amendue assaggiavano li frutti di quella guerra, nella quale la loro immoderata cupidigia gli aveva condotti, e gli avrebbono sentiti molto più, se Lorenzo dei Medici non fusse stato loro grato e ricordevole: chè non gran tempo prima, nel somigliante frangente trovatosi, era a Napoli dal re stato conservato, e contro l'aspettazione di ciascuno; talchè, volendogliene rendere merito, posposto il suo male e gli affari della sua Repubblica, largamente gli sovvenne, e fedelmente il consigliò, siccome di sotto dirassi.

Aveva Ferdinando per lungo uso delle azioni umane assai bene appreso, colui nelle tempeste rimaner al sicuro vincitore, che le può temporeggiare: perocchè il ceder loro ti fa perditore, l'urtarle ti pone a rischio. Nella quale risoluzione fermato, giudicò dovergli essere giovevole il trattenere la sua persona dentro di Napoli, e l'esercito suo, in gran numero ragunato, dare a reggere al principe

di Capova, primogenito di Calavria, postogli allato, per moderatori della sua giovanile età, il conte di Fondi, quel di Maddaloni e il conte di Marigliano. Col quale partito assicuravasi la città di Napoli, ed esercitavasi il giovane, che manifestava, con arti contrarie a quelle del padre voler giugnere al segno della vera gloria, come, per confessione di tutte le genti, vi sarebbe giunto poi, se l'avverso fato del Regno in sul fiorir degli anni non glielo avesse tolto. Mandò anche in Puglia il re, a custodia delle terre demaniali e per capo de' suoi seguaci, don Francesco di Aragona, non per confidare in alcuna estraordinaria virtù di quello, quanto a ciò fare da ambiziosa qualità de' nostri signori necessitato, che mal volentieri cedonsi nelle maggioranze, sebbene per merito o per esperienza ad alcuno di essi più degli altri convengano. Ma la miglior provisione ch'egli pensò, come si è detto, fu supplichevolmente volgersi a Lorenzo de' Medici, il quale immantinente assoldò il conte di Pitigliano con mille seicento cavalli, e posegli ad ordine per soccorrerlo, a' quali si aggiunsero altri seicento, capitanati da Giovan Francesco Sanseverino e mandati da Ludovico, per non parere men cortese co' parenti di ciò che i Fiorentini erano stati con gli amici; benchè promettesse da molto maggior numero fargli seguire.

Queste genti tutto insieme rendevano la forma di giusto esercito. Nondimeno nel re, nel duca e ne' suoi capitani, per cagione di esse, varie erano le opinioni. Perchè alcuni sentivano che si dovevano far restare in Toscana, e strignere in modo il Papa di là, che Roberto fosse richiamato ed a loro opposto; altri contendevano ch'elle rattamente si dovevano far passare e con esse congiugnersi,

perchè colui, che avrebbe vinto nel Regno, in ogni lato sarebbe rimaso superiore.

Alla prima contrastava, che i Fiorentini non si volevano trarre in casa più guerra di quella che avevano; all'altra la difficultà del passo e de' viveri si opponeva. Pure appo il duca di Calavria prevalse quest'ultima, dal padre e da Lorenzo approvata; e perchè spesse fiate aveva fatto pruova dei soldati ausiliarî, stimò capitano niuno, fuor che esso proprio, con quella prontezza che la sua necessità richiedeva, dover entrare in partito sì dubbioso, com'era con quelli pochi soldati attraversare tanto paese nimico e seco congiugnersi; e se pure vi foss'entrato, non poterlo guidare avventurosamente: sicchè propose di passarvi egli, e, come in quelle genti la salute del Regno dimorava, così quella della persona vi volle collocare, indegno giudicandosi della vita, privo dello stato.

Presesì adunque alquante squadre di cavalli, e le rimanenti, insieme co' confini del regno, alla fede e virtù di Virginio raccomandate, travestito e pieno di confidenza, da quelle genti ne passò, le quali sotto al conte di Pitigliano erano già entrate nelle stato ecclesiastico. Ma elle camminavano così adagio, taciturne e con tanto timore, che, a qualunque picciolo romore, da loro medesime si sarebbono poste in fuga, perchè pareva a ciascuno che gli alberi, i sassi e le frondi fussero uomini armati; figuravansi dover patire sete e fame; a tutti erano presenti le funi e i cruciati, che potrebbono da' contadini patire; non confidavano nel conte, essendo vassallo della Chiesa; non isperavano nelle terre, per essere dei nemici, in guisa che nè nella battaglia nè nella fuga da veruno attendevano aiuto. Ma sopragiugnendo loro il duca di

Calavria, non altrimenti che se fosse stato un Dio venuto al loro scampo, s'empierono di speranza, e li avresti veduti levar alte le mani al cielo, e far co' gridi di allegrezza risonare l'aria e i monti, e corrersi l'un l'altro ad abbracciare. Non si stancavano di guardarlo, non di salutarlo; predicavano esser venuto il figliuolo del re, grandissimo principe, rarissimo capitano; il suo nome non pur tra' Cristiani, ma fra' Turchi esser tremendo e onorato: sicchè nel cammino volavano, ne' pensieri desiavano i nimici, e nei discorsi, come se avessin vinto, l'armi, i cavalli e' prigioni intra di loro compartivano.

Ma rapportata ad Innocenzio questa passata e disegno del duca, com' egli conobbe nascer da grande necessità, così entrò in ferma speranza, che se gli fosse pôrta l'occasione di conseguire certa vittoria di quella impresa, e deliberò mandar genti nel Regno, sì per contentare i baroni, che con ogni istanza gliene chiedeano, sì per parergli cosa facile l'occuparlo, essendone assente il duca di Calavria, al ritorno del quale pose eziandio l'animo di chiudere il passo. Di questi due effetti il primo commise a Giovanni della Rovere prefetto di Roma, fratello di San Piero in Vincola, giovane valoroso e di grande animo, l'altro a Roberto Sanseverino raccomandò. Piacevano questi pensieri a Roberto, ma temeva che, mandandosi il prefetto, le forze se gli scemassino, e debolmente si potrebbe al duca di Calavria opporre. Oltre che il prefetto si sarebbe perduto, perchè dalle genti di Virginio e del re potrebbe essere combattuto e vinto: di maniera che, per voler rimediare amendue quest'inconvenienti, nè l'uno nè l'altro adempì. Perchè, per far sicuro il passo al prefetto, e dare a credere altri disegni

a Virginio, seco si ristrinse, e fe' sembiante con tutto l'esercito volerlo assediare; dall'altra parte, con quante minori genti potè, per di sopra a' monti inviò il prefetto con ordine, che con ogni celerità possibile dentro di Benevento si cacciasse, città grande, armigera ed alla Chiesa fedele, onde comunicando coi baroni i suoi consigli, facessero al re da quella parte quanta maggior guerra potevano; e che, per dare della sua entrata indizio a' collegati, ed a' nemici apparenza di condurre più numero di genti, per il cammino le sue schiere allargasse, il paese danneggiando. Si persuase ancora di poter essere a tempo ad impedire il duca di Calavria, e con l'opportunità di qualche forte sito al mancamento delle genti supplire. Ma egli indugiò tanto in Campagna di Roma, che non potè farsi incontro al duca prima di qua da Monte Fiascone parecchie miglia; il quale velocissimamente il suo viaggio compiendo, Roberto fu costretto pervertire il suo primiero proponimento, e, facendo della necessità virtù, presentargli una tumultuaria giornata, la quale non solamente non fu dal duca schifata, ma col mostrarsi nell'accettarla audace si pensò anche vincerla.

Scoperto adunque il Sanseverino dalle scorte, e per tutto all'armi gridatosi, il duca si fermò; e gran parte del giorno trapassando, mentre egli ordinava le sue schiere, per lo mezzo di esse con reale ardimento cavalcando, dimostrò loro, quelli che l'attendevano essere li medesimi, che tante volte in Lombardia rotti avevano e fugati, e che, quando la lor timidità non gl'inanimasse, li facesse almeno gagliardi la necessità, essendo posti nel mezzo di un paese, ove, oltra che conveniva aprirsi

la via col ferro, chi avrebbe fuggito nel cospetto del suo capitano per man de' soldati una morte onorata, l'avrebbe nelle selve dalla crudeltà dei villani vilmente avuta a provare. Da' quali conforti, ma più dalla fierezza della presenza sua, gli Aragonesi sommamente fatti animosi, abbassate le lance, con tanto empito percossero nella cavalleria nemica, che dalla contraria parte ischierata si era mossa a ferire, che molti ne presero, ed alcuni ne uccisero. Ondechè Roberto, di peggio temendo, lanciatosi nel più folto stuolo de' combattenti, con alta voce li suoi al vincere confortò, dicendo, che si raccordassino a difendere la chiesa d'Iddio contra uomini paurosi e scellerati; e che la vittoria recava loro nelle mani preda grandissima, facendo prigione un figliuolo di re con capitani e baroni senza numero.

Si rincorarono i soldati per le voci del loro capitano, ed in breve non solamente il luogo ritennero, ma di maniera adeguarono la pugna, che amendue le parti speravano di vincere. E tutto che Roberto fusse vecchio e il duca giovane, niuno di loro fu perciò che mancasse di consiglio o di valore; anzi, come altre volte, così quel dì egregiamente si diportarono, l'uno e l'altro per la vita, per la gloria e per l'imperio di un regno combattendo.

Era la faccia della battaglia paventosa e orribile, e la campagna vedevasi di uomini e di destrieri coperta, non tanto morti, quanto a terra gittati ed arrovesciati, e dalle gravi armi impediti in modo, che non si potevano rizzare in piede. Lo strepito dell'armi poi, gli urti, l'annitrire de' cavalli, le voci de' combattitori, che alla pugna si esortavano, col polverio grandissimo, avevano in sì fatta maniera gli occhi e le orecchie di ciascuno

otturate, che non si udivano i comandamenti de' capitani, nè gli amici dai nimici si scorgevano, ma indifferentemente gli uni e gli altri percotevansi. E come il tutto era in potere della fortuna, così la vittoria ora da quel canto, ora da questo facea sembianti d'inchinarsi: tanto che la notte la divise, ed i campi si ridussero in isteccati tumultuarii, ma con animi diversi: perchè i Sanseverini, sdegnati che il buio avesse loro i nimici celati, allo spuntar del sole si preparavano di nuovo a menar le mani; ma i ducali, gloriandosi di essere superiori, ed al passare intenti, ristorati alquanto della pugna, di notte, sotto grandissimo ordine e senza strepito, si posero in via, e con infinita gloria loro ed infamia di Roberto dentro del paese romano e nelle castella di Virginio si condussero.

Questa coraggiosa ripassata del duca di Calavria fu con tanto grave sdegno ricevuta nell'animo del Papa, che poco mancò non si disponesse, lasciata la guerra, a tentare la pace, tenendosi da Roberto quasi che tradito, come che non le forze, ma la volontà gli fosse mancata ad impedire il duca. Il perchè Roberto, acciocchè il papa non si abbandonasse, ne venne a Roma, e dimostrò come niuno avrebbe creduto che il duca, che in quella battaglia ed in molt'altre addietro aveva dato segni più di precipitoso che di codardo, con vantaggio di gente avesse preso partito a capitano indegno, non che a generoso figliuolo di re, come voleva esser tenuto egli; e che nondimeno era stato a tempo a seguirlo, e l'aveva così spaventato e danneggiato, che non avrebbe ardimento per difesa del Regno farsegli incontro.

Dalla quale speranza mosso il Papa e dalla venuta di

Lorena, che di prossimo si aspettava, e per non dimostrare anche per il primo sinistro avvenimento di esser invilito, differì la pace, e permise che Roberto, ingrossato il suo esercito, tentasse da capo la fortuna, e, potendo, si congiugnesse co' baroni e col prefetto. La cui gita nel Regno non gli aveva arrecato più giovamento dell'incontrata del Sanseverino col duca di Calavria: perchè, sebbene si era felicemente condotto in Benevento, e nel passare avesse posto sin dentro le porte di Napoli terrore, avendo presi bestiami ed uomini che, come discosti dal furor della guerra, vagavano oziosamente, nondimeno, intesosi chi egli era e le poche genti ch'aveva menate, quel sì fatto consiglio tosto appalesò la fallacia sua. Perocchè i baroni ne rimasero malcontenti, i nimici ne presero animo, ed i Comuni co' particulari, da quella passata offesi, di odio contro a' congiurati ed al pontefice si riempierono, come che in mutar dominio avessino ancora a peggiorare di condizione. Per li quali umori fermare, il legato del Papa, che col prefetto era venuto a Benevento, ragunò a Venosa una dieta di molti de' signori, presente l'ambasciador del duca di Lorena ad essi mandato. Dolsensi quivi agramente i baroni del poco numero delle genti venute, della tardanza di esso duca di Lorena; il che dicevano non solamente dar tempo a ragunar le forze al nemico, ma raffreddare gli animi ferventi de' loro partigiani, e i volonterosi di cose nuove volgersi a più quieti pensieri. Scusò lo ambasciadore l'uno e l'altro inconveniente, affermando, non la volontà del suo signore, ma il sospetto avutosi del re di Francia essere stato dell'indugio cagione; ma essendo allora tolto via, Lorena esser già capitato a Lione con non picciolo

numero d'uomini di arme, e che in breve udirebbono essere entrato in mare a Genova, e approssimarsi al Regno.

Fu nondimeno nella congregazione per tutti risoluto, rispetto al numero grande dell'esercito di Ferdinando, starsi a guardia delle loro fortezze sino alla giunta del detto duca di Lorena, danneggiando con repentini assalti i luoghi reali, e la loro parte di quanti più signori potevano accrescendo. Pure Corio, scrittore di que' tempi, narra, fra il re e' baroni agli otto di marzo dell'anno ottantasei esser seguita giornata, e dopo varia fortuna Ferdinando esser rimaso superiore; ma non ponendo nè il luogo, nè l'ordine, nè noi da altri storici avendone ragguaglio, siamo forzati con silenzio a passarla. Questo sappiamo di certo, che il principe di Capova, messe insieme tutte le genti reali, per comandamento dell'avo andò ad occupare il paese di Sanseverino, il quale, per esser compartito in ville, non ha altra sicura difesa, che una sola rocca posta in luogo erto, da ogni lato dirupato, e come custodia delle abitanze circostanti.

Erano gli uomini fedeli alla casa Sanseverina per la lunghezza del tempo che gli aveva dominati, e per esser anco dubbio qual di lor due all'altro abbia dato il cognome. Faceva da poi questa fortezza un propugnacolo a Salerno, ed agli altri stati del principe, che quivi incominciavano. Perocchè da Napoli ad essi per due strade sole si poteva pervenire: l'una per le montagne della Cava, angustissima ed agli eserciti impenetrabile, l'altra per Sanseverino, più agevole e quasi piana. Adunque pareva necessaria cosa, per infestare quelli, e Terra di Lavoro assicurare, torsi quello stecco davanti agli occhi; con la quale chiudevasi anche il passo a Sarno, quando

per volubilità di animo il conte avesse fatto altri pensieri. Appressossegli adunque il principe di Capova, e con ogni qualità di offesa si affaticava ridurlo in suo potere; ma il tutto riusciva indarno. Perocchè il luogo, forte di natura, per fedeltà de' guardatori e solerzia del padrone era diventato fortissimo. Sicchè, deposto il pensiero di espugnarlo, con dubbioso fine si rivolgeva l'impresa ad ossidione, il re non giudicando poter fare allora più importante acquisto, e 'l principe di Capova, ammaestrato solamente a vincere, affliggendosi sopra modo che le sue prime azioni avessino vergognoso successo. Ma ad ambidue sospetto di perdita maggiore aperse il modo a ritrarsi.

Era il verno non solamente declinato, ma totalmente alla primavera cedea; nel qual tempo ritornavano a casa innumerabili greggi di pecore e di altri maggiori bestiami, che, per fuggire l'asprezza del freddo, da' montuosi luoghi delli Abruzzi costumano ciascun anno ridursi nei piani della Puglia, paesi assai temperati ed erbosi. Questi, prima della dipartita, pagano al re, ne' cui terreni han pascolato, un dazio, e chiamasi la dogana di Puglia, entrata (qualora il re non trae più dell'ordinario da' soggetti) delle maggiori del Regno, e per la quale conseguire più di un esercito venuto al nostro acquisto ha insanguinate le armi; e quando l'assalitore non ha potuto ottenerla, ha avuto per vittoria impedirla, dissipando le facultà e gli armenti de' miseri popoli.

Avevano unitamente i baroni fatto disegno, s'eglino potevano condurre con esso loro il duca di Melfi, virilmente soccorrere Sanseverino, affaticandosene fuor di misura il principe di Salerno, parendogli per quella perdita,

oltre l'importanza del luogo, tôrsi l'animo a' sudditi di difendersi. Ma il duca di Melfi, intento a ricuperare Chiusano, Santo Mango, la Candida e Castello Vetere (terre, per antiche pretendenze e nuove promesse del re, spettanti al contado di Avellino, posseduto dal fratello), non si lasciò mai rimuovere dalla sua neutralità, anzi disprezzò caldissime preghiere della moglie e di tutti gli altri Sanseverini, che si sforzavano ultimamente rimuoverlo dall'impresa ch'egli faceva, dimostrandogli, per quella non solamente non porger loro aiuto alcuno, ma essere anche cagione di ristringere il conte di Consa, posseditore di alcuno di que' luoghi, col re; il qual conte speravano fermamente, che, se ciò non fusse, avesse la loro parte a sollevare, essendo di Salerno cognato, ed antico e potente signore. Sicchè i baroni, venuto lor meno questo appoggio del duca di Melfi, per mezzo di diversione pensarono il loro intento condurre ad effetto, volgendosi sopra la dogana di Puglia; e, convenuti alla Guardia Lombarda col prefetto uscito da Benevento, si apparecchiavano occupare i luoghi, ov'è l'usanza di riscuotere il pagamento.

Ma il disegno fu compreso da Ferdinando: onde ordinò che il suo esercito, lasciato l'assedio, con frettolosi passi nella Puglia si trasferisse, ponendo suo alloggiamento a Foggia, e, dubitando si venisse a fatto di arme, tentò anch'egli congiugnere seco il duca di Melfi, o sospicando la tregua esser fatta da lui co' suoi nimici per più opportunamente nuocergli, o pure per rinforzare delle sue genti il principe di Capova, niuno accrescimento, dove ne va l'ultima posta, soverchio giudicando. E per indurvelo, gli fe' dono dell'uficio di gran

siniscalco, molt'anni stato dell'avo, ed allora, per la ribellione del suo possessore, pretendendosi di essere al fisco ricaduto. Ma il duca chiuse l'orecchie all'unione, ed il presente rifiutò, nel primo, per l'obbligo della tregua escusandosi, e nell'altro, per esser vivo il padrone, e potersi ad ubbidienza ridurre. Ma questo ed ogni altro provvedimento del re per niente fu: perocchè di rado accade, due eserciti perdenti stimarsi, come questi, amendue vincitori, avendo l'uno per lo suo movimento ricuperato Sanseverino, e l'altro la maggior parte della dogana. Conciossiachè i baroni, sebben potevano con la morte o con la dispersione degli animali danneggiarla, lo schifavano per non concitarsi l'odio de' popoli, per lo cui giovamento predicavano di avere indosso l'armi; anzi, sopravvenuto il principe di Capova, un'altra volta si dileguarono, ciascuno nelle sue terre ritraendosi, avendo fatta prima una notabile scaramuccia con gli Aragonesi, nella quale rimase prigione e ferito Agostino da Campo Fregoso, del prefetto condottiere; delle quali ferite poco appresso morissi.

Questo seguì nel Regno; ma in terra di Roma, Roberto, ragunato un poderoso campo, e, se non superiore a quello del duca, almeno pari, se gli appressò con proponimento di venire a giornata, volendola il nimico. Ma il duca, benchè di natura impetuoso, per la considerazione del pericolo si era deliberato non combattere, e col trattenere quella guerra vincere, stolta cosa giudicando con una sola giornata il regno avventurare, senza aver vantaggio nelle forze, e ne' premii dell'acquisto disavantaggio grandissimo. Perchè, vincendo, il Papa guadagnava un reame, ed esso non altro che l'assoluto onore di

poco cristiana vittoria, dovendo, posto che prendesse lo Stato ecclesiastico, restituirlo, o per timor d'Iddio o per forza degli uomini, i quali giammai avrebbono sofferto ch'egli l'avesse occupato; tanto più, che col differire, al sicuro gli parea vincere, aspettando sussidio da Milano, e sapendo la natura del Pontefice non poter lungamente la guerra tollerare. Sicchè, congiunto con gli Orsini, egli si pose sopra di un poggio, poche miglia da Roma lontano, ove, per la fortezza del sito, non poteva essere sforzato a combattere. Ivi all'incontro fermossi anche Roberto, sperando con le occasioni e con l'arti trarre il nimico a far pruova dell'armi, e perciò di ogni danno i sudditi e le terre di Virginio Orsino affliggeva; per offesa e difesa de' quali si veniva alle fiate alle mani, ma erano assalti ignobili e leggieri. E tuttochè il Papa, della dimora impaziente, con mille doglienze sollecitasse Roberto a diloggiare il duca, nondimeno egli non ardì giammai a tentare i suoi ripari dall'arte e dalla natura muniti, ed ove si giva a manifesta perdita. La quale cosa per avventura da Innocenzio, del guerreggiare inesperto, fu poi in sinistra parte interpretata.

Trattanto il duca di Calavria ed il re non cessavano, per lettere e per messaggi, di dolersi con Ludovico Sforza per l'indugio degli aiuti lor debiti in virtù della confederazione che avevano seco, protestandogli tutti li danni ed interessi che pativano. E perchè egli si scusava, per lo pericolo del cammino non gli mandare, il duca si profferse a mezza strada con tutto l'esercito andargli incontro: ondechè Ludovico, senza aver più scusa di ritardargli, spinse innanzi, sotto Marsilio Torelli e Gian Iacopo Trivulzi, mille cinquecento cavalli. La quale cosa

dal duca intesa, quando meno da Roberto s'aspettava, levò il campo, e per sentieri aspri e dirotti a lunghe giornate sino nel mezzo della Marca si condusse, e con gran letizia dell'una e dell'altra parte s'accompagnò co' Milanesi.

Roberto, veduta del duca la mossa, congetturò ove s'indirizzasse, e, disperato di poter dare all'unione di quelle genti impedimento, venne in sospetto che il duca, ritrovandosi senz'alcun ostacolo dalle parti dell'Aquila, non tentasse quella città occupare, di maniera che, per assicurare con la presenza sua gli Aquilani, si mosse anch'esso verso quel paese, con gran soddisfacimento del Papa e grandissimo de' Romani, entrati in isperanza, dal terreno loro in quello del Regno doversi trasferire la somma della guerra. Poco spazio corse tra l'arrivata di Roberto in Abruzzi e la ritornata del duca, il quale, o dubitando che, in Campagna di Roma condottosi, Roberto entrasse da poi nel cuore del Reame, e gisse a ritrovare li baroni, o pure per le cose dell'Aquila tentare, n'andò all'acquisto di Montorio, il quale, come luogo forte, da molti nobili Aquilani, parenti del conte di Montorio, sin dal principio della guerra era stato guardato, e riputavasi allora, per la qualità del sito e per la vicinanza dell'Aquila, destro a disturbare la maggior parte di quella provincia.

È alla costa di monte situato; dalla parte di basso, verso il piano, vien guardato dal fiume Umano, che il borgo quasi gli batte; dalla parte soprana, l'asprezza del terreno e la rocca il rendeva sicuro. Il fiume Umano scaturisce da montagna alla terra di Montorio assai vicino, sicchè dinanzi a lui egli è povero di onde e leggermente

si può varcare; ma il suo letto è tanto tortuoso e di sassi sì pieno, che, aggiuntoci l'impedimento dell'acqua, a cavalli e fanti ordinati si rende spiacevole a passare. Era presso Montorio un luoghetto, con una torre da difendersi. Questo, prima che la terra, assalì il duca, e vintolo, fortificollo, passatovi con tutto l'esercito ad alloggiare; di dove non meno con le persuasioni che con le forze tentava d'indurre que' di Montorio a rendersi. Il che temendosi che ciascun di potesse avvenire, gli Aquilani strinsero Roberto a soccorrerlo; il quale, o volonteroso di combattere, o per animar solamente gli assediati a tenersi, si fe' innanzi, e non più che due miglia lungi dal duca accampossi.

Non parve al duca di Calavria, avendo il nimico sì presso, pensar più ad espugnar Montorio, acciocchè i suoi soldati, occupati nell'assalto, o nel sacco della terra disordinati, di predatori non diventassero preda al nimico. Volle più tosto, trovandosi da mille cavalli di vantaggio, tentar la battaglia. Nè da Roberto fu ella fuggita, sì per non insospettir più il Papa de' suoi progressi, come che non teneva conto del numero maggiore della cavalleria nimica, essendo di fanti uguale, ed in paese montuoso ritrovandosi, non solamente inetto a maneggiar cavalli, ma ripieno di luoghi stretti e precipizî, ed ove poca banda di gente a qualunque numeroso esercito avrebbe potuto vietare il passo.

Ma non fia inutile a' presenti ed a' futuri, gli ordini e disordini di questa giornata, ed altre di quell'età, dimostrare alla distesa. Gli eserciti, che nel tempo di che io scrivo, nelle guerre comparivano, formavansi di fanti e di cavalli; ma i fanti, detti allora provisionati, a petto

a' cavalli ed all'uso moderno, in assai picciolo numero si adoperavano; il qual disordine non procedeva, se con sana mente sia riguardato, dall'inganno dei capitani, come si ha alcun autore imaginato, ma dal difetto delle armi con che i fanti offendevano. Perocchè, da' nostrali non anco la picca conosciuta nè l'archibuso, nè le fanterie con ordini densi combattendo, non potevano gl'incontri degli uomini d'arme sostenere; i quali, stretti e bene armati, non prima le urtavano, che venivano aperte e sbaragliate. Sicchè coloro, cui conveniva guerreggiare, ammaestrati dall'esperienza, ottima insegnatrice delle azioni militari, si guardavano a commetter la loro salute in gente ed ordini sì fragili.

Di qui, e non altronde, veniva negli uomini d'arme la riputazione: poichè non da disordine o debolezza, ma da virtù maggiore e numero bisognava che fossero soprafatti. E tuttochè negli eserciti vi mescolassero fanti, il facevano per contrapporgli a quelli de' nemici, e per le solite guardie degli alloggiamenti, per poter conquistare le terre, e conquistate custodire. Nelle quali difese ed offese, le rotelle, targhe, ronche e partigiane, che allora erano in uso, giovavano pur alquanto; ma ne' luoghi aperti, incontro ai cavalli, ove, senza fosso o muro o torre, le braccia, l'armi e gli ordini ti difendono, giammai vincevano la pruova, come ora, che la picca e l'archibugio, se pur non uccida il cavallo, lo ripigne. Quando si appressavano per far giornata, non in antiguardia, battaglia e retroguardia dividevansi, ma in molte particelle, le quali, corrispondendo la verità al nome, appellavano schiere.

Erano quelle nelle fronti larghe, nei fianchi strette,

e senza spalle, sicchè, abbattute le prime file, con lieve fatica le rimanenti si rompevano. La gente d'arme, quantunque fusse molto meglio armata per portar lancia, stocco e mazza di ferro, tuttavia pativa anche ella de' difetti: perchè, come nelle fanterie l'eccesso era nella leggerezza delle armi, così nella cavalleria la soverchia gravezza peccava, e pareva che l'una per troppa cautela, e l'altra per poca non potessino far profitto. Conciossiachè le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppî e cotti, appena la facevano abile a maneggiare; anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti, e susseguentemente grievi e neghittosi, inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eserciti malagevoli a nudrire; erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni sdrucciolo, ogni fuscello di paglia ch'a' lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavalcatore rendere inutile o impedire. Di qui nasceva che le guerre grosse e corte si facevano: non erano prima a vista dei nimici, che si azzuffavano; non si campeggiava terra di verno; anzi i popoli a' possessori delle campagne si facevano incontro, e con impunità le porte aprivano.

Sì mal condizionati uomini d'arme distinguevansi in isquadre, i cui capi, non capitani, come oggidì (questa sol era dignità del generale), ma contestabili si chiamavano; e comprendeva ciascuna di esse cento cavalli, quaranta balestrieri e venti lancie, perocchè un uomo d'arme menava seco cinque cavalli da guerra: un per sè, due per li balestrieri, e gli altri per riserbo, se morti o feriti fussero quei che cavalcavano. I balestrieri, per non aver a combattere il nimico d'appresso, armavano più

alla leggera; ma per ornamento d'armi, per bontà di cavalli, e per virtù di animo, in poco dagli uomini d'arme erano differenti. E veramente i moderni soldati, benchè nella qualità delle armi e nella militar disciplina in molte cose vanno innanzi a quelli antichi, nell'ornato del corpo di lunga sono loro inferiori. Perciocchè i pennacchi, i drappi, l'argento e l'oro, di che quei si guernivano, gli rendevano splendidi fra di essi, ed ai nimici tremendi.

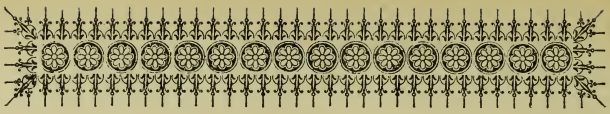
Adunque con sì fatte genti, ordini ed armi, i due eserciti pieni di speranza alla battaglia s'appresentarono. Alle schiere, dall'un de' lati, Roberto e due suoi figliuoli, Prospero e Fabrizio Colonnesi, furono soprastanti; le contrarie guidavano il duca, il conte di Pitigliano e Virginio Orsino, Giovan Francesco Sanseverino, Marsilio Torello, Gian Iacopo Triulzi: uomini tutti allora pregiati in fatti d'armi, e capitani assai chiari e famosi; gli animi de' quali, non che pregni di emulazione di gloria, ma per contrarii umori delle fazioni, e vecchie e nuove ingiurie, erano intra di loro più che fussin mai inacerbiti. Sicchè, avendo temenza, che agli lor odii non corrispondesse l'ardore de' soldati, con varie arti e persuasioni contra il nimico l'accendevano. Roberto agli occhi de' suoi rappresentava la timidità degli avversarii fuggitisi poco innanzi vituperosamente dal suo cospetto, e da essi su per le colline assediati; ed ora non venire alle mani con speranza di vincere, ma per far pruova, se que' pochi de' Milanesi, col numero, anche l'animo avessero loro aggiunto; ma che entrassero nella battaglia sicuri: chè non più briga, ma preda maggiore coloro aver lor arrecato. Essere a lui paruto suo dovere, prima si dipartisse da questo mondo, menare li suoi soldati, che l'avevano di tanta riputazione

arricchito, in lato, che col mezzo della virtù loro si potessino dalla povertà trarre, ed il rimanente de' loro giorni in pace e fuori delle belliche fatiche godersi; la qual cosa, la Dio mercè, gli era venuta fatta, perocchè quel dì metteva ne' cuori e nelle lor mani il potere un regno conquistare, copioso di tutte le cose desiderabili all'uomo, ed il cui possessore, non che altro, all'Italia dava legge. Essi non dovere sperare, lasciatasi uscire dalle mani la presente occasione, che gliene potesse mai più la simigliante porgere, essendo col piè sulla fossa, nè volendo, col tentare spesso la fortuna, far vergognoso il fine di quella vita, il cui principio e mezzo aveva cotanto onorato.

Il duca non con altre persuasioni il suo esercito infiammava, che facendolo capace di quanto fusse a' nemici superiore, o come in lato veruno non aveva altr' armi nè altri capitani. Quivi le sue forze e de' confederati aver ragunate per un tratto l'Italia liberare, tanti anni vessata da' ladroni di Roberto da Sanseverino: a' quali si disponessino avere a servire, e far loro preda le sostanze, le mogli e i figliuoli, posto che della loro virtù si dimenticassino. La quale poco era che con seco per mezzo i corpi di quelli stessi si era fatta la strada, lor malgrado passando per tutto il dominio ecclesiastico; nè gli poter nell'animo capire, essi voler più tosto, usando viltà, sottoporsi all'imperio di Roberto, capitan di ventura, che, adoperando valore, quel di un figliuolo di un re conservare, allevato e vivuto sempre ne' campi e fra di loro, e che per lunga isperienza avevano veduto essere il primo ad entrar nelle fatiche e l'ultimo ad uscirne; come quel dì più che mai, o seguito o abbandonato, era per dimostrare.

In cotal guisa da l'una e l'altra parte gli animi de' soldati irritati, diedero nelle trombe e ne' tamburi, e da più lati l'assalto principiarono. Gli uomini d'arme, rotte con gran fracasso le lancie, ed urtatisi, quei che fuor delle selle non uscirono, posto mano agli stocchi ed alle mazze, e con grandissimo strepito rivolte le teste de' cavalli, si ritornarono a ferire. I fanti, dall'altra parte, con alte grida e percosse si mescolarono; i balestrieri or contra sè medesimi scaricavano le balestre, altra volta li fanti e gli uomini d'arme saettavano. Vidersi molte fiate in piega i papali, e molte gli Aragonesi si ritirarono; i capitani, con voci e con mani, non men l'uficio loro che di buoni soldati adempievano. Ma quando le schiere de' Colonnesi e degli Orsini per avventura s'incontravano, si raddoppiavano allora i colpi; cessavano le voci, ma le braccia sopra l'usato si adoperavano. Sovvenivano a' Colonnesi le vecchie ingiurie, le fresche agli Orsini. L'uno il desiderio di difendere la patria inanimava, l'altro la speranza di conquistarla; amendue rendea feroci il combattere nel cospetto di tutta l'Italia, ed il volere si chiarisse quale delle due fazioni nella guerra prevalesse. I soldati di Montorio, corsi armati alle mura, talora mesti e taciti, talor lieti e gridanti, da lungi la pugna riguardavano. Il volgo inerme e le donne, fattesi alle finestre e su' tetti, co' pallidi volti attendevano il fine della giornata; anzi in quà ed in là, secondo i varii movimenti de' guerrieri, col corpo torcevansi. Ma Roberto, nell'estrema parte del giorno, o dubitando della perdita, o della vittoria diffidando, mentre che gli animi dei combattitori più che mai erano accesi e intenti alla contesa, si cominciò a ritrarre dalla pugna, e con tanto

disordine, che aggiunse animo a' nemici, e sin dentro li suoi steccati lo rincalzarono; i quali anche combattuti avrebbe il duca e forse vinti, se l'oscurità della notte non gli avesse guardati. Nè si creda alcuno, li fatti d'arme di que' tempi per ostinazione e gagliardia dei soldati li giorni interi essere durati, ma sì bene perchè le schiere non insiememente prendevano battaglia, ma l'una dopo l'altra successivamente: sicchè alle fiate, molte di loro, per mancamento di luce, stavano nelle giornate spettatrici in vece di combattitrici; le quali battaglie, tra per questo, e le poche ferite e morti, che in esse avvenivano, a giostre e torneamenti più che a nimichevoli zuffe rendevano simiglianza.



LIBRO TERZO

Quantunque i principi e le republiche nei prosperi tempi e negli avversi prendano degli errori, nondimeno alle fiate i loro peccati caggiono sotto qualche scusa, ed altra volta fuor di ogni difesa rimangono, ed a ragione vengono da ciascuno dannati. Non si conviene perdono a quel principe o a quella republica, che con forze d'uomo da sè molto lontano il suo stato spera accrescere o conservare: conciossiacosachè colui, il quale imprende briga per te, o lo fa per amore o per timore. L'amore sovente deriva dalla utilità, e il timore dal sospetto di sè e del suo. Ma essendo il mal discosto, non si teme, ed il bene non si stima: sicchè sempre le speranze degli aiuti longinqui o ti vengono meno, o per la loro dimora non ti giovano; siccome Papa Innocenzio esemplarmente ne fa pruova, il quale, infelicemente adoperate le proprie armi, con poco frutto si rivolse alle lontane. Perciocchè il duca

di Lorena, per tanti messi sollecitato, pareva che ultimamente preponesse una povera e certa quiete al ricco, ma dubbioso acquisto del Regno, e gli Svizzeri, alle cui armi da sezzo si rifuggì, predato ch'ebbero lo stato di Milano, alle lor case si ricoverarono, datagli più cagione di terminar la guerra che continovarla.

Ma perchè questa fu la prima volta che i pontefici a difesa loro si valsero di questa generazione di uomini, avendola poi più pienamente e maneggiata ed onorata, pare che la cosa richieggia che, fattici alquanto addietro, a chi nol sa ne diamo notizia. La gente Svizzera è poverissima; ma di abiti, di favella e di militare disciplina somiglia la tedesca; abita montagne alpestri, che la Francia e la Germania dall'Italia disgiungono; vive in regione sana e generativa, ma in terreno aspro, che niuno buon frutto produce. Il paese e gli uomini vengono dal freddo e dal ghiaccio cotti e abbronzati; le lor contrade o sono in valloni, o sopraposte a luoghi scoscesi e dirupati, e, fuori che dall'asprezza naturale e valore degli uomini, da niuno altro riparo afforzate. Abbracciano la libertà e la salvatichezza, fuggono la civiltà e l'altrui maggioranza; e perciò spensono in una sola giornata tutta la loro nobiltà. Questa vita dura ed a guisa di fiere, come non gli fa assaggiare le delicatezze e morbidezze del mondo, così nelle guerre li rende intrepidi ed ostinati, non paurosi alle ferite, e del proprio sangue dispregiatori. Erano di già soggetti all'arciduca di Austria; ora, non che l'ubbidiscano, lo contrastano. Hanno compartite le loro ragunanze in tredici parti, Cantoni da loro nominate, fra le quali, per la copia delle genti e degli edificî, il cantone di Zuric appare essere il principale. Usavano per

arme la picca e l'alabarda, ed una spada lunga, che con amendue le mani reggevano. Sono in terrore ai vicini per essere pronti all'offese ed alle difese inespugnabili. Ma, sopra gli altri, i duchi di Milano ne temevano, come più imbelli e più disarmati; i quali nondimeno, sebbene erano loro di forze minori, essendo maggiori di astuzie, avevano ne' tempi addietro con arte ed ingegno occupato sulle loro frontiere alquante castella, e perciò con essi loro ne vennero all'armi. Ma vera cosa è, le imprese degli Svizzeri contra que' duchi aver reso un tempo più sembianza di ruberie che di guerre: perciocchè la loro republica, toltasi di fresco dal giogo d'Austria, e dalla sterilità del paese astretta, senza alcun pensiero di dominio o di ricchezze, alla sola conservazione della vita e della libertà intendeva.

Ma posciachè in aperta battaglia ebbero battuti i Germani, morto il duca di Borgogna, e che presero intelligenza co' principi vicini, si accrebbe dalla felicità l'ardimento, e il loro nome agli Sforzeschi divenne formidabile. Il primo degl'Italiani, che li concitò loro addosso, fu il nostro re Ferrante, il quale, essendo in guerra con Fiorenza, per iscompagnare da quella città il duca Giovan Galeazzo, li persuase ad assalirlo; nè gli venne fallito il disegno. Conciossiachè quei montanari, allettati dalla preda, superando il monte Carasso, empierono un gran tratto del Milanese di rapine e d'incendii. Dietro i quali vestigi camminando ora Papa Innocenzio, per conoscersi inferiore al duca di Calavria per lo soccorso portogli da Ludovico, si propose anch'egli valersi contra quello stato di que' popoli, e ad un'ora far vendetta dell'ingiusta offesa di Ludovico, ed imporgli necessità a rivocare li suoi soldati;

ed al pensiero non fu lungi a seguire l' effetto. Perciocchè quelle genti, in questo non già rozze, stimando gloriosa cosa che il capo de' Cristiani, oppressato dall'armi degl'iniqui principi, preponesse, per salvarsi, la lor potenza e valore a tutti gli altri, e potendo anche con giusto titolo rubare, senza mettere tempo in mezzo presero l'armi, e dalla valle di San Iacopo rovinosamente ne vennero a' danni del Milanese. Quivi col ferro e col fuoco guastavano il paese, e gli uomini uccidevano, e, senza aver persona all'incontro che gli raffrenasse o punisse, ove era più loro a grado sen givano scorrendo: ondechè le ville, superbamente nell'ozio murate, da lungi vedeansi fumare; gli alberi fruttiferi e le viti, con molto studio di agricoltori piantate ed allevate, da barbara mano venivano tronche ed abbattute; i miseri contadini, posto in abbandono le case e li loro arnesi, da' luogi aperti a' più muniti si ritraevano; e per ogni verso la faccia di quella tempesta si vedea di fuga, di sangue e di fuoco ripiena.

Ludovico Sforza, che ne' consigli volse esser sopraumano, e nell'operare apparve poco più di femmina, percosso da non preveduto assalto, il quale la fama, come ha in usanza, sopra il vero aggrandiva, incontanente si diede a ragunar fanti e cavalli, e benchè facesse vista di sprezzar quell'insulto, pure nel segreto dell'animo varie e paventose cose se gli appresentavano. Era di que' mesi lo stato di Milano e di lui in pessime condizioni, nè meno dall'ira divina che dall'armi svizzere travagliato. Perciocchè un pestilenzioso morbo, ch'ebbe cominciamento sulla primavera, in Milano solo aveva atterrate cinquanta mila persone; senza che, gran parte della gente rimasa si era per paura sgombrata dalla città. A che si aggiugnea

l'essere il suo governo da' Milanesi forte odiato, siccome colui che, finita ad arbitrio suo la guerra Ferrarese, e perciò non temendo più le insidie di fuori, si pensò di quella di dentro assicurare, e, mentre che il duca di Calavria, per avventura con pari consiglio, manomettea li baroni nel Reame, egli d'altro canto si rivolse sopra ai suoi feudatari; de' quali avea dubbio che, uscito il duca Giovan Galeazzo dell'età puerile, nol tollerassino più nel reggimento.

Ed in prima, con aiuto de' veleni cacciò del mondo Pietro dal Verme, che, senza figliuoli, a di molte castella quivi signoreggiava; le quali, come scadute alla camera ducale, concedette a Galeazzo Sanseverino, capitano di somma aspettazione, ed a lui sì confidente, che in genero lo tolse. Pose appresso l'armi in mano a Giovanni ed a Vitaliano Borromei, fratelli, ed uomini nella città di Milano per nobiltà e per ricchezze potenti. Tolse l'assignazioni fatte sulle rendite ducali a coloro, da' quali il duca aveva accattato danari nella guerra passata. Oltre a ciò, esso non era ben sicuro che i Veneziani, vedutolo disarmato, non gli rompessero la guerra, il Papa sommamente contra lui accendendoli. Ma sopra ogni altra cosa lo cruciava, che egli, logorando le forze e li danari, arrischiasse il suo dominio per istabilire il duca di Calavria, presente e futuro suo nimico. Sicchè, tuttochè gli Svizzeri, caricatisi di ricca preda, come si è detto, in loro paese si ritraessino, prese per partito di significare al duca e al re i pericoli di quello stato, e ch'egli, sospinto dalle presenti necessità, era forzato di richiamare le sue genti, esortandogli a pacificarsi col Papa, ed a tralasciare quella guerra, ove senza avanzo di nulla si spenderebbe assai.

Parve al padre e al figliuolo, che l'avviso di lui non fusse malvagio; oltrechè, per la forza poteva far loro, gli conveniva cedere. Ammonivali ancora a porgere orecchie alla sospensione delle armi, più che la richiesta di Ludovico, il dubbio della perseveranza de' Fiorentini, i quali, per opera d'Innocenzio, da' Genovesi assiduamente venivano minacciati e insultati: talchè, essendo in quelli, per lo pericolo delle cose proprie, la stessa necessità che in Ludovico, temevano che, con la totale rovina dell'esercito, anche i soldati di quella repubblica da loro si separassino. Sicchè, per rimuovere da sè ogni biasimo, e far palese che l'accordarsi col Pontefice non rimanea da essi, appo il medesimo Ludovico collocarono piena podestà di quietarli col Papa, pregandolo che in quel mezzo tempo, che egli ciò recasse ad effetto, non volesse muovere da quello esercito l'armi sue. Tantosto Ludovico all'uno e all'altro acconsentì, e ad Innocenzio mandò suo ambasciadore Guido Antonio Arcimboldo, Parmigiano, allora arcivescovo di Milano, e poi cardinale, uomo per lettere e per vita reverendo.

Trattanto il duca di Calavria seco deliberò di voler ridurre il Papa nella maggiore strettezza ch'esso potesse, o acciocchè, stucco de' pensieri della guerra, udito il nome della pace, vi si avventasse, o pure per indebolirlo in siffatta guisa, che per lunghissimo riposo non si potesse ristorare. Lasciata adunque la impresa di Montorio, levò il campo, e da' terreni Aquilani entrò su l'ecclesiastico, e mandò, dal lato di sopra, Virginio Orsino ed il conte di Pitigliano a predare, i quali, distendendosi velocemente all'intorno, ed a molti luoghi alla sprovveduta sopraggiugnendo, delle spoglie e degli animali de' miseri paesani

si colmarono, e salvi e lieti all'esercito rivolsero, o non saputi da Roberto Sanseverino, o non voluti incontrare, per non tentar ancora la terza volta col duca la fortuna, la quale, in due battaglie contra sè sperimentata, se non timido, cauto l'aveva reso. Riunite le genti, il duca, dopo pochissimi giorni, come se volesse combattere la città di Roma, schierato, a suono di trombe e di tamburi, a vista se gli appresentò. E benchè Roberto, osservando i suoi vestigî, col campo ecclesiastico gli fusse alle spalle, pure il duca e l'esercito di lui in nome e in fatti era a tutti tremendo, e stimavasi non aver pari nella guerra, e per lo suo grande ardire tutte le malagevoli cose dover tentare ed ottenere. Venutone, adunque, il grido, ch'egli si appressava alle mura, con tanto tumulto da' Romani fu corso vêr quella parte e a serrar l'entrate, che non si legge maggiore alla giunta di quel fiero Cartaginese. Non fu uomo che potesse regger l'armi, che presentemente non vi si volesse trovare, ed i vecchi, che a casa rimanevano, riducendo a mente a' giovani il valor degli antenati loro, sè, li fanciulli e le donne raccomandavano.

Il duca, poco lungi da Roma tesi i suoi padiglioni, ciascun dì correva intorno alle mura, e per le porte e nella città varî romori di notte e di giorno destavansi: tanto che il papa, dubbioso della parte Orsina, determinò di porvi entro Roberto e sue genti, e, fattolo per altro sentiero venire, ve lo mise. I cui soldati, riguardanti li Romani e davanti agli occhi del Pontefice, continovamente venivano co' nimici alle mani, ed or vinti or vincitori nella città rivolgevano. Nè assai giorni passarono, che sopraggiunse l'Arcimboldo, con maravigliosa aspettazione

di tutta Roma, che dall'armi dentro e fuori si ritrovava infestata.

L'Arcimboldo, pervenuto ad Innocenzio, lo ritrovò ancora pieno di speranze, ed alla guerra anzi che no inchinato: sicchè stimò, la bontà di lui dal cardinal San Piero in Vincola e da quasi tutto il collegio, avverso agli Aragonesi, essere aggirata, e che gli conveniva con franco animo esporre la sua ambasciata nel pubblico concistoro. La qual cosa, per l'autorità dell'uomo, essendogli conceduta, si tolse seco l'ambasciadore d'Ispagna, che anch'esso grandemente instava per la pace, ed in questa maniera parlò:

" L'uomo verità, che predisse la navicella di Pietro dalle tempeste del mondo dover essere combattuta e dimenata, soggiunse ancora, che ella non mai fia vinta nè sommersa. E quante fiate ed in quante maniere l'hanno scossa e dispogliata e Goti e Vandali e Longobardi e Saracini? Da quante generazioni di eretici è stata vilipesa e istracciata? Quanti grandi imperii sono a terra caduti, dacchè la pose in piede quel suo fondatore? Veggonsi le leggi e le costumanze innovate, distrutte le città e le provincie, variate le lingue; e lei, fra le percosse e le battiture, più ricca e più potente divenuta. Non si possono le cose divine con forze umane spegnere o scemare; operano a' lor danni coloro che la pensano struggere o conculcare. Ora non sono eglino risospinti dallo stato di Milano gli Svizzeri suoi compagni, vinti i baroni nel Reame, l'armi pontificie rintuzzate e racchiuse? Non tiene la potenza di tre città, che sono i nervi dell'Italia, ristretta questa Santa Sede? Non si veggono dalle mura di Roma le loro insegne ed i loro steccati? Non

si odono le grida dell'empio soldato, che ha il ferro ignudo nella destra, nella sinistra il fuoco ardente, e morte e incendio minaccia? Non spera egli adornare le scellerate armi dell'argento e dell'oro, ove si custodiscono le reliquie de' santi uomini, e i sacrificii si onorano? Ecco che, mal suo grado, da lui ne viene la salute di lei, e con le sue stesse armi fia conservata ed accresciuta. Il duca di Milano e Ludovico, che l'ha in governo, Santo Padre, divoti figliuoli di questa Sede e di voi, nel vostro men lieto tempo, di avversarii vi divengono amici: per guerra la pace vi profferiscono; il vostro ribelle re vi fanno suddito e pagante il tributo; sodano per la quiete dell'Aquila e de' baroni, ed a lor sicurezza obbligano sè, lo stato e l'armi. Col qual merito sperano conseguire perdono dalla clemenza vostra, massimamente procedendo il lor fallire da indissolubil nodo, ch'eglino hanno co' reali di Napoli, sin da' loro maggiori con saldissimi legami annodato e stretto. Avvegnachè io sappia di non dover mancare il seminatore di zizanie, a cui la rovina di altri fa profitto; e dirà: non fia sempre così iniqua la condizione della guerra, perciocchè gli Svizzeri, deposta la preda, con maggiore sforzo ritorneranno; armerannosi per voi i Veneziani; il duca di Lorena ne verrà; al vostro ufficio conviensi castigare i ribelli, e, per riscuotere il genere umano dalle tirannidi, sostenere qualunque avversità, specialmente non potendosi credere a promesse di uomo disleale e spergiuro.

Santo Padre, l'avere anche io in cura parte del gregge del Signore, l'umanità e pericolo vostro mi aggiungono ardire a favellare schiettamente, e dire, che le costui speranze sono lontane e dubbie, il mal vostro certo e

soprastante. Oltra che giudico io, in quanto alla salute dell'anima e all'onor del mondo, voi perditore dover essere più glorioso, che vincitore per man di gente barbara, tinta nel sangue Italiano, negli stupri e ne' sacrilegii bruttata. Non si niega che correggiate i colpevoli; raccordavisi bene, che a ciò fare il tempo non sia sinistro, nè i mezzi disdicevoli. Ho detto che nè la vostra autorità nè il vostro potere può essere spento o offeso. All'incontro, vorrei che costui mi dicesse, se da Vostra Beatitudine vien male usato, se ne avrete a render ragione; e se non qui dinanzi agli uomini, almeno nel cielo avanti il tribunale divino, le cui punizioni quanto più indugiano, tanto più gravano. E se la cosa sta pur così, supplico Vostra Santità, che voglia riguardare di non consumar l'avere d'innumerabili genti, insieme con le vite e con l'anime, per salvare l'avere di un popolo solo e di alquanti baroni, nè, per castigar giustamente uno nocente, infiniti innocenti a torto offendere; tanto più, che ragione alcuna non vuole che per difesa delle cose profane le sacre s'abbino a danneggiare, ardere i tempii, i sacerdoti e le vergini religiose violare. Che se si potesse usar guerra senza trarsi dietro di queste opere nefande, io sarei il primo che sotto al vostro stendardo vorrei con voi o vincere o morire. Ma questi eccessi seguendo l'armi come l'ombre i corpi, è molto men male, se non m'inganno, tollerar qualche peccato, che, nel volerlo ammendare, commetterne molti. Chi è colui, che con maggior dispregio d'Iddio e del Pontefice romano possegga più mondo del Turco, o che maggiormente affligga li Cristiani? E pure, per non porre il rimanente in periglio, incorretto il lasciamo stare.

Quella legge adunque, che si usa con gl'infedeli, e ch'approviamo per buona, fia come iniqua riprovata, adoperandola con un re cristiano, il quale, non che voglia rimaner contumace di Santa Chiesa e di voi, infino ai piedi vi piega il collo, riverentemente mercè chiede, vuol pacificarsi co' baroni, l'Aquila non molestare, e rendervi il tributo? E se egli, tratta fuori la spada, cinto di tante forze, vincitore ne' vostri terreni, vi promette ciò, a cui fa dubbio che in pace, disarmato, solo e di lontano, non l'abbia ad osservare? E se pure non l'atterrà, leggiera cosa fia da capo prender l'armi e guerreggiare. Facciamo pur ora, che meritamente non si mormoreggi da' Cristiani, che in capitano intriso nel sangue, di rapine e d'incendii vago, con la fortuna a seconda, si ritruovi cotanto pacifico volere, ed in voi, principe di sacerdoti, di nome e di opere innocente, abbandonato da ciascuno, si scorga un animo guerriero ed inquieto. E che altro sarebbe ciò, che a lui del suo grave fallo procacciar gloria, e a Vostra Santità della vostra buona mente carico e biasimo? Maggiormente che, non solo i signori di Milano pregano la Beatitudine Vostra di pace, ma tutti i principi cristiani, e sopra gli altri i re della Spagna, congiunti per sangue a Ferdinando, e vogliono che loro la concediate in luogo delle perigliose fatiche, che ciascun dì sostengono combattendo contra li Mori di Granata. L'afflitta Italia, da tante preterite guerre piagata e lacera, ad alta voce la chiama; i vostri popoli, da gravezze e soldati oppressi, da voi, lor padre, la supplicano; questa città e questi tempii, fondati e cresciuti in pace, di pace il suo pastore richieggono. „

Alle parole dell'Arcimboldo si aggiunsero le preghiere degli oratori e di alcuni de' circostanti cardinali: sicchè il Pontefice, stanco, liberamente gliene promise, presuppostasela sincerissima, per la gelosia che tra Ludovico e il duca di Calavria regnava; la quale stimò non dover mai sostenere, che la possanza Aragonese, avendole egli dinegate le forze, prendesse con inganno sul dominio della Chiesa o nel Regno radice maggiore. Fu questa novella dal popolo romano, per più di tre mesi assediato, quanto altra in alcun tempo fusse mai, con letizia ricevuta. Qualunque cosa si vide in un momento, da' lamenti e dallo spavento, conversa in allegria; facevansi lieti e spessi fuochi; visitavansi i tempii; era lodato il Pontefice, i re della Spagna; ma più che gli altri l'Arcimboldo era esaltato per avere, favellando con libertà cristiana, da gravissimi danni fatto lor liberi, e la sua legazione felicemente eseguita.

Nella quale azione apparve ancora quanta sia la forza della fortuna nelle cose belliche: conciossiachè l'istromento degli Svizzeri, trovato da Innocenzio a fine di dissensione e di guerra, ella, rivoltolo in contrario, a opera di concordia e di pace l'usò. Pure, alcuno scrittore di que' tempi lasciò scritto, che non le forze o le preghiere de' nimici, ma le insolenze degli amici costrinsero il Papa a lasciar l'armi. Roberto Sanseverino fu messo in questa impresa da' conforti de' Veneziani, dalle promesse d'Innocenzio, e dalla speranza che, conquistando il Regno, egli avesse a procacciare per li figliuoli di grandi stati: sicchè, mancando questi fondamenti, conveniva che rovinasse l'impresa, e che l'esercito di lui fusse di danno più che di profitto a' compagni.

Giudicando adunque li nimici inespugnabili, e volendo che si dicesse, che per difetto di altri più che per diffalta sua, egli non gli avea guadagnati, cominciò a chiedere le paghe per li soldati, e cappelli per li figliuoli. Nel che ritrovando sordi li Veneziani e lento il Papa, diffidati già della vittoria per la tardanza di Lorena, cominciò anch' egli a restar dalla guerra; e la sua gente, non essendo pagata, in cambio di predare contro a' soldati del re, li sudditi della Chiesa saccheggiava, nè lasciava addietro ingiuria che sapesse o potesse fare.

Era adunque il Papa, se la pace non seguiva, in pessime condizioni, nè meno da' suoi che dagli avversarii ingiuriato. Affrettollo anche non poco la subita incostanza degli Svizzeri, i quali, fattisi su gli orli de' monti, e potendo fuor d'impedimento adoperare nel collo dell'Italia le loro spade, le sfoderarono solamente e brandirono. Oltre che, a' porti del Regno si erano di già presentate in aita del re nove caravelle e due navi armate, mandate dal re di Spagna; povero soccorso negli effetti, ma a Ferdinando, per la maestà di chi il mandava, grande ed onorato, e per il quale a tutto il mondo manifestavasi, che la querela della successione del regno di Napoli, nell'animo del re di Aragona per il nuovo parentado si era affatto sopita. Perciocchè dalla morte di Alfonso, suo padre, insino allora, Ferdinando temeva di lui, come dei Francesi, e tanto maggiormente di esso, quanto per la propinquità della Sicilia aveva più abilità a nuocergli. Pretendeva quel re, che Alfonso, conquistato il reame di Napoli con le forze della corona Aragonese, non l'avesse da poi, concedendolo a Ferdinando, potuto sperare.

Nondimeno Innocenzio pensò con la pace non solamente conservare sè, ma le ragioni alla Chiesa e gli stati a' baroni, perchè, di agosto MCCCCLXXXVI, con queste condizioni la fermò: che il re di Napoli riconoscesse la Chiesa per superiore, pagasse il censo consueto, e li baroni e comunità del suo Regno per cagione di quella guerra si rimanesse di molestare. Accettolla a nome di Ferdinando il Pontano, uomo di molta eloquenza, e delle lettere, che dicono umane, assai benemerito, che, chiamato all'esercito dal duca di Calavria, servì per mezzano di questa pace; la cui industria e diligenza a recarla a buon fine, fu veramente anch'ella utile e lodevole e chiara, e per la quale egli sperò succedere nel luogo ed autorità di Antonello Petrucci. Ma il duca, delle lettere poco amico e de' beneficii ricevuti sconoscente, non lo favorì appo il padre, come doveva ed avrebbe potuto: da che provocato, l'ambizioso vecchio compose il dialogo dell'ingratitudine, dove, introducendo un asino dilicatamente dal padrone nudrito, fa ch'egli in ricompensa lo percuota co' calci.

La nuova di questo inaspettato accordo, come tutta l'Italia rallegrò, da perpetuo corso di guerre travagliata, così rendè mesti il Sanseverino co' baroni: l'uno perchè, non vi essendo compreso, di comandatore di un grande esercito, uomo privato diveniva, e gli altri per vedersi, abbandonati da ciascuno, rimaner preda del vincitore; avendo massimamente sperato, che Innocenzio dovesse nello accordo avvantaggiare le loro condizioni di ciò ch'elle erano nel tempo si congiunsero seco, e di quel che a Miglionico il re aveva lor conceduto. Sicchè da principio bugiarda voce l'estimarono, e dagli Aragonesi sparsa per

invilirgli. Pur, venuto il breve del Papa, portato da messer Cesareo, suo uomo, ove a pieno del contenuto della pace gli ragguagliava, incominciarono oltre modo a rammaricarsi ed a temere, accusando l'incostanza del pontefice, le infedeli promesse del cardinal San Pietro in Vincola, l'infingardaggine di Lorena; e finalmente, dell'aver loro creduto, sè stessi maledicevano, a tutti con le lagrime sovvenendo, l'alte loro speranze nel prendere dell' armi, nel deporle, in disperazione di tutte le cose essere convertite.

Ma la grandezza del male, che gli minacciava, lasciate le doglianze, gli fe' ristrignere insieme, e deliberare a ricevere l'accordo e farne ogni apparente dimostrazione, ma non cessar perciò di procurare a romperlo; ed avvisati dal cardinal San Pietro in Vincola, il Papa per estrema necessità esservi condisceso, e ch'egli era di animo mal disposto più che mai, pensarono con alcuna notabile azione di poterlo nella guerra mantenere, e disegnarono, con notturno ed improvviso assalimento, di gire a combattere la gente e la persona del principe di Capova, sotto Apici attendata, con isperanza, che quella vittoria avesse loro a recare tanta riputazione e forze, che, sebbene loro non riusciva di distogliere il Papa dalla pace, da per loro soli si potessero da' nimici guardare, presuppostisi che il prefetto, non anche da Benevento partito, per li parentadi e comuni interessi avesse nell'armi con esso loro a perseverare.

Publicarono adunque la pace, e ne ferono segni di allegrezza, e a due uomini, venuti dal re, che instavano che mandassero a Napoli a far nuova fedeltà ed a giurare l'omaggio, dissero che il conte di Melito veniva in

nome di loro tutti a darlo. Ma deliberati, prima che il conte si dipartisse, di porre ad esecuzione il suddetto assalto, si avvidero tosto di quel che naturalmente si traggon dietro i partiti audaci, cioè la difficultà dell'eseguirli. Perchè nel pesar le loro forze vi conobbero tal debolezza pel poco numero delle genti, che si diffidarono potesse loro prosperamente succedere. E non volendolo lasciar intentato, giratisi attorno, e di uno in altro pensiero pervenendo, non vedevano ultimamente altrove, che nell'unione tante volte desiderata del duca di Melfi, il potere allo sperato fine condurlo. Il qual duca, per molte sospette azioni che tra lui e 'l re erano corse, dimostrava anch'esso di prender grande isbigottimento di questa pace, tanto più, che poco prima si era occultamente condotto agli stipendî del Papa. Aveva il duca di Melfi a Roma un suo uomo, detto Vincenzio, che il teneva avvisato di tutti gli accidenti della guerra: costui, da Innocenzio e San Pietro in Vincola contaminato, accrescendo i prosperi successi degli avversarî del re, e gli avversi diminuendo, aveva quasi piegato l'animo del padrone ad entrar con gli altri nella congiura; oltre che il prefetto, il principe di Altamura e tutti li baroni a ciò fortemente lo sollecitavano. Ma maggiori stimoli e più assidui e meno tollerabili erano quelli ch'egli aveva dalla moglie e dalla nuora, amendue Sanseverine: sicchè il duca, il cui animo, come si è detto, dalla venuta di Lorena pendeva, per liberarsi un tratto da tante molestie, prese occasione dalla povertà de' baroni e lontananza d'Innocenzio a trattenersi, e capitolò col prefetto di venire con queste condizioni ai servigî del Papa: ch'egli fusse dei baroni generale; gli fussero pagate, delle genti che

aveva ad ordine, dugento uomini d'arme, quattrocento fra balestrieri e cavai leggieri e quattrocento fanti; fusse la sua provisione di quattro mila ducati l'anno, e mille pel figliuolo; promettessegli che il principe di Altamura torrebbe per donna la figliuola, e dopo la vittoria, la signoria di Manfredonia, della Montagna di Santo Agnolo e di più altri stati; ma che non si dovesse publicar uomo del Pontefice insino che non venisse l'imprestanza (così chiamavasi lo stipendio, che da' capitani a' loro soldati si pagava), la quale al numero di dieci mila ducati ascendendo, e bisognando da Roma provvederla, prima succedè la pace, ch'ella ne venisse.

Giudicarono adunque i baroni da questi maneggi e dall'aprirgli di nuovo i pericoli comuni e certi, e l'agevolezza di conseguire la vittoria congiugnendo le loro armi, ch'egli con poca fatica a quell'assalto intervenisse, e, per disponerlo, ne diedero la cura allo stesso conte di Melito. Il quale, di notte condottosi a lui, con quelle ragioni che seppe addurre migliori, s'ingegnò di proporgli l'ultima ed irreparabil rovina, che per quella pace a tutti ne veniva, dicendo che Innocenzio, per non aver presa de' lor pericoli da' padroni altra sicurtà che il giuramento, già ciascuno, per isciocco che fusse, scorgeva, ch'egli disarmato, il duca di Calavria ed il re gli avrebbono disfatti; nè doversi dubitare n'avessino volontà. Perciocchè se, non anche di alcuna offesa tocchi, si era per essi cerco di rovinargli, ora, che li avevano così acerbamente ingiuriati, posti in pericolo dello stato e della vita, in mille trattati beffati e scherniti, violati i patti, ogni fede rotta e spezzata, come potrebbono senza il loro distruggimento posar giammai? Esser più tosto da

credere che la cupidità e la vendetta avranno maggior luogo in uomini avari e crudeli, che le promesse o i giuramenti; massimamente a coloro non attesi, che per prima non gli hanno osservati.

La quale considerazione non meno ad essi che a lui conveniva farsi: perciocchè, sebbene non si era dimostro col nome contro a quelli, con gli effetti più che loro gli aveva dannificati. Sicchè nel loro petto l'odio suo ragionevolmente doveva esser maggiore di quello degli altri, essendo altrui più nimica e più nociva la guerra occulta che la palese: conciossiachè l'una ha per oggetto l'inganno, l'altra la forza. Ma perocchè l'offenditore usa molto prima dell'offeso a dimenticarsi l'ingiuria, egli non dovrebbe aver a male, se a beneficio di lui se gli ricordasse alcuna delle cose in tra di loro seguite.

" Signor duca, disse il Sanseverino, evvi per avventura della memoria fuggito, che quando il re prese a far la guerra con noi, voi ci faceste la pace? E col non volervi congiugnere con le sue genti a Barletta, ci apriste la strada ad acquistare i suoi luoghi? Non vi sovviene che, venendo il principe di Capova a difesa della dogana, e richiesto da lui che vi uniste seco, glielo negaste, rifiutando anche l'uficio di gran siniscalco, che per ciò vi appresentava? Non avete voi con armata mano, di vostra autorità prese le terre del contado di Avellino, possedute da lui e dal conte di Consa, suo fedele, anzi tutto lo stato di quel signore corso e predato? Quante ambasciate e lettere avete voi udite e lette di noi, del duca di Lorena e del Papa? In quanti trattati con tutti costoro sête stato, che, sebbene non

sono venuti ad effetto, sono venuti a luce, ed han reso palese l'animo vostro, che in simili peccati non men del fatto vien punito. E se diceste, per evitare li danni del vostro stato, avere ciò operato, e che il re ha ammesso le vostre scuse, vi rispondo, che la ragione contradice a far nocumento altrui per conservare il suo, ed i principi allora affermano di aver perdonati i falli, quando non han potere di castigargli; ma se, soprafatti da pericoli maggiori, differiscono la vendetta, non per ciò la cancellano. Ma posto che così fosse, e, noi tutti distrutti, voi rimaneste solo, per insino a quando durereste voi, o che condizione sarebbe la vostra? Per trarvi di errore, dirovvela io. I padroni, per non aver voi voluto correre l'ultima lor fortuna, e per esser di doppio parentado al sangue nostro congiunto, sarebbono de' vostri fatti sempre in sospetto, e cercherebbono assicurarsene, e voi, dall'altro canto, di gelosia e d'inquietudine vivereste ripieno. Le quali cose non guari appresso sicuramente di rovina vi sarebbero cagione.

Ora noi, nella nostra perdita (se pur così è il piacere d'Iddio), avremo questo contento, che per colpa di altri fie proceduta, ed appo ciascuno ritroveremo compassione ed onore; ma voi nella vostra sareste dal flagello della coscienza tormentato, ed in odio e dispregio a tutte le genti. Sicchè una via sola alla salute di amendue, signor duca, rimane, e quella è congiugnere le nostre genti, e di notte assalire il campo del principe di Capova, per la pace fatta e per la nostra disunione licenzioso e disordinato, e ad ogni altra cosa disposto che al combattere; il quale vinto, come ben vedete, non solamente faremo ritornare la voglia del guerreggiare a' nostri

confederati, ma diventeremo assoluti padroni del Regno, e de' nostri nimici vendicati. „

Non volle il duca udire le verissime ragioni del conte di Melito, allegando, che le sue offese contra il re non erano di qualità, che, in ogni evento delle cose, ei dovesse disperare il perdono. Oltre che, le condizioni della pace assicuravano tutti; le quali sebbene i nimici non volessino osservare, stando eglino armati come allora si ritrovavano, non vi era di che temere, perchè avrebbono tempo a difendersi ed a chieder soccorso a' medesimi, che allora gli avevano aiutati, i quali, per li proprî interessi e per lo loro onore, in tal caso non potrebbono loro mancare; ma che, se l'assalto non riusciva, come leggermente poteva avvenire, e' verrebbono a perdere le genti e gli stati, senza speranza di altrui sovvenzione, avendogli per loro sola leggerezza avventurati.

Seguì adunque per Napoli il conte, accusando la lor malvagia fortuna, il suo cammino. Ma i baroni, agitati ad un tempo dalla gravezza dell'obbligo, che mandavano a fare, dal timore, se nol facevano, dalla speranza di Lorena, e, più di ogni altro, dall'odio che portavano al re ed al duca, ciascun dì a nuovi consigli gli animi applicavano, ciascun dì gli rifiutavano, nè conoscendo li migliori, ai peggiori si volevano attenere. Credettero pure di aver ritrovata la strada di assicurarsi; la quale, come allora per breve spazio appagò i loro animi, così poi altamente i loro peccati aggravò: perciocchè mandarono in Benevento di segreto a chiedere al legato, e l'ottennero, una plenaria assoluzione di tutti i futuri obblighi, che facessero col re, come da paura e da forza, e non da libera volontà procedenti.

Inviarono anche dal Papa messer Palmiero per il medesimo impetrare, e per supplicarlo ancora, che, conoscendosi evidentemente per gli articoli della pace, essi stare de' loro stati e delle vite a discrezione del re, gli volesse almeno Sua Santità, tenendogli armati, aiutare. Il che si farebbe concedendo loro il censo del Regno, che ciascun anno si credeva alla somma di quaranta mila ducati dover ascendere, non facendosi meno per lui e per la sede apostolica, ch'eglino fussero suoi soldati, che si facesse per lo re stipendiare Colonnesi ed Orsini. Imposero anche al conte di Melito, che, potendo con licenzia del re farlo, egli similmente a Roma andasse, e le stesse cose trattasse; il che non ebbe effetto. Perchè, pervenuto a Napoli il conte, nè questa nè altra grazia potè ottenere da Ferdinando, il quale di tanta guerra, che contra gli avevano concitata, e di tanti inganni, che gli erano stati usati, si doleva fuori della coperta sua natura, e più di ciò che ad animo pacifico o riconciliato non sarebbe richiesto, mordendo tutte le loro dimande, come di malignità ripiene, e che di sotto avessero nascosto il veleno; ed erano molto minori di quelle, che l'anno innanzi sì largamente aveva loro concedute. Il perchè credettero molti, considerata la sua naturale simulazione, con cui gli impetuosi affetti dell'animo per tutto il corso della vita maravigliosamente ricoperse, che ei prorompesse in siffatte querele per accrescere sospetto a' baroni, acciocchè, ultimamente disperati della venia, si precipitassero a qualche novità, e gli prestassino giusta occasione col nuovo errore di punire il vecchio.

Sicchè il conte di Melito, dato ch'ebbe l'omaggio (il

quale il re coronato, con lo scettro in mano e col pomo, sedendo in real solio, circuito da moltitudine infinita di signori, severissimamente ricevè), se ne ritornò, riportando della mente del padrone pessimi indizii a' compagni. A che si aggiugneva la perseveranza del principe di Capova d'intorno Apici, senza punto diminuire le sue genti. Oltre a ciò, era in que' dì morto il gran siniscalco per lo dolore conceputo della pace, e per lo beneficio del fato, che il liberò dalle seguenti calamità, ed il suo stato spontaneamente si era dato al re, ed egli, non ostante le condizioni dell'accordo, come di rubello, l'aveva ricevuto. E sicuramente, nè appo l'animo del duca di Calavria era in altra guisa accettata la pace, che come dal vinto al vincitore, non potendo egli sofferire che il Papa lo soperchiasse negli accordi senza averlo nell'armi avanzato. Sicchè si dispose a rovinare affatto i baroni, li quali, per avere nella successione del Regno preposto a lui don Federigo, con implacabile odio perseguiva. Ed acciocchè lor mancasse ogni aiuto forestiere, pensò primieramente disfare le genti di Roberto Sanseverino, che, licenziate e mal contente del Papa, verso il paese Veneziano tenevano lor cammino; contra delle quali pareva che giustamente e con grado di ciascuno potesse volger l'armi, non essendo nella capitolazione da veruna delle parti comprese, e giudicandosi che, rimanendo intere, fusse in arbitrio del Sanseverino taglieggiar l'Italia, riempiendola di nuovi turbamenti e scandoli. A che sebbene l'animo di lui non fusse inchinato, la forza ve l'avrebbe stretto, perchè, volendo mantener senza stato la riputazione, da que' soldati dipendente, conveniva con l'altrui rovina sostentarli.

Ma per non porgere il duca sospizione al Papa ed ai

baroni di non aver ad osservare le convenzioni, sparse fama essergli venuta nuova, Roberto gire a difesa dell'Aquila; la quale rendendosi certa, per la pace dover raggravare nella servitù, ostinatamente l'aveva rifiutata, vantandosi voler prima il distruggimento della città, che della libertà il perdimento. Sopra il quale avviso, il duca incontanente se gli pose alla coda, e già in Romagna l'avea pressochè raggiunto. Roberto, presentendo la venuta del nimico, si era sollecitato a gran giornate; ma, vedutosi in grado, che gli era di mestiere o combattendo avventurare l'ultima sua fortuna, o fuggendo perdere e macchiare l'esercito e l'invecchiata sua riputazione, e terminar con fine vergognoso quella impresa, che con tanta fama aveva cominciato, s'imaginò, con militar prudenza, nè valore nè timidità dimostrare.

Adunque, chiamati sul far della sera i soldati, publicò loro, a quale partito l'aveva condotto l'ingrato Pontefice, a cui non era stato assai il non premiarlo dei disagi sofferti, militando ne' suoi servigî, ma l'aveva anche voluto gittare sotto le spade de' suoi persecutori, e che, per camparne, non v'era altro riparo, che udire il suo comandamento, e con ogni rattezza eseguirlo. Appresso, sulla terza vigilia della notte, in più stuoli dileguò l'esercito, incamminandolo a varî luoghi di Lombardia, di Romagna e della Marca Trivigiana, ed egli, non più che con cento altri, come fuggendo, si ricoverò a Ravenna. Di tutto il numero dei cavalli, alcuni si sottrassero dal pericolo con la celerità, altri, assaltati dalle genti ducali e paesane, svaligiati e disarmati furono, essendo quella milizia di Roberto ragunata di soldati di ventura ed a' contadini odiosissima, e tanto perseguitata,

che fin da Bologna, ed altre più lontane parti, popolarmente le castella e le ville correvano, ed ove le vie da' fossati, laghi o fiumi s'attraversano, gli fermavano e combattevano. Ed accadde spesso, gente inerme e vile, per malagevolezza di passi, uomini valorosi armati aver superato. Pure alquanti di loro, di migliore o di più fortunato giudicio, sbrancatisi dalla torma, pria la clemenza del duca di Calavria che la crudeltà de' villani vollero sperimentare, e, preso sito vantaggioso e da poter sostenere li primi émpiti, subitochè videro sopragiugnere il duca, gli mandarono alcuni di loro a favellare, i quali, con sembiante miserando e prigioniero, discesi da cavallo e prostrati in terra, gli dissero:

" Gloriosissimo principe, questa schiera d'uomini armati, che dinanzi ti si para, ha mille fiate fatto prova nell'armi della prodezza del cuor tuo, e della fortezza dell'animo, e perchè ella spera, che tua real persona abbia anche a risplender di clemenza e di generosità, confessando di esser vinta, viene liberamente a sottoportisi; anzi, abbandonata dalla fortuna e dal suo capitano, ha prima disposto prender morte dall'invitta mano tua, che per l'altrui misericordia campare. „

Fu leggerissima cosa a muovere il duca alla lor salute, essendo amatore della virtù militare, e la benivolenza de' soldati maravigliosamente procurando, oltre l'avere avuto compassione della varietà de' casi bellici, la quale in sì picciolo termine faceva di tanto inferiori a sè li medesimi, che dianzi del pari l'avevano urtato. Fu dunque perdonatore degli arnesi e della vita a coloro, che poco prima lui nello stato e nella persona avrebbono voluto offendere; anzi, tutti quei che volsero (e non fur pochi), agli

stipendii di lui e sotto l'insegne sue raccolse: azione in vero assai magnanima, e tanto più in esso laudevole, quanto, per l'innata ferocia e per le ricevute offese, meno si aspettava.

Aveva Roberto, innanti la sconfitta delle sue genti, chiesto a' Veneziani che gli dessero potere di allogarle unitamente nel loro paese, quasi indovinando che non molto penerebbono ad esserne bisognosi. Ma eglino, che credevano il re non si tenere offeso da essi in quella guerra, glielo negarono, pensando con questa nuova dimostrazione di nuovo il re in quella credenza confermare.

Disperse le squadre Sanseverine, il duca di Calavria, ringraziati gli aiuti de' confederati, e di fede e di valore a' lor signori commendati, gli accomiatò, ed accompagnato dagli Orsini, rientrando nel Regno, mandò l'assedio all'Aquila, ed egli, avuto certo ragguaglio che i baroni, commossi dalla occupazione dello stato del gran siniscalco, e poi dalla rovina di Roberto, si ristrignevano e munivano, non gli parve di soprastar quivi, e dar loro tempo ed agio a fargli fortificare, ma pensò, lasciata stretta più che si poteva l'Aquila, con una parte delle sue genti e degli Orsini correr egli a spezzare i disegni di quelli. E, per colorire il movimento, che pareva che dritto venisse a guastare le convenzioni fatte, maculasse la propria fede e de' confederati, publicò di non gire a ritrovare i baroni per offendere le lor persone o gli stati, ma per voler far guardare le loro fortezze dai soldati; la qual cosa, per li sospetti e pericoli delle signorie, la ragione civile e delle genti consentire; nè dover il Pontefice per beneficio di altri dannare quella

legge, che per propria utilità egli approvava. Conciossiachè nell' istessa guerra esso, per assicurarsi dagli Orsini, aveva tolte loro le rôcche. E benchè il Papa non rimanesse soddisfatto di queste ragioni, allegando egli essere il dritto padrone del Regno, e che non soffrirebbe mai, sebbene avesse a commuovere l'universo, che sotto queste rivolture e colori si distruggessino i baroni, nondimeno il duca, non curante nè di autorità nè di minacce sue, per la strada dell'Abruzzi e della Puglia alla volta loro si dirizzò. I quali, ciò prevedendo, furono presi da quel timore, che va compagno dell'inganno e della impotenza, e per rinvenire alcuno schermo alla procella, che loro si appressava, da capo si ragunarono, ed alla Cedogna (ivi indarno i loro passati errori pianti e lamentati) convennero, null'altro scampo la loro estrema sorte aver lasciato, salvo lo stare uniti, empiere le rôcche di buone genti, e sino al tempo nuovo mostrare il viso alla fortuna, mandando trattanto uomini diligenti a Roma, Vinegia e Francia a convocare aiuti.

Nè mancaroao di quelli che dicessero che mandassero ambasciadori al Turco, il quale potrebbe somministrare loro più pronto soccorso di quello che aveva già pôrto a' Fiorentini. Pure, pensando che l'asprezza della stagione, che già si avvicinava, stando essi con la spada in cinto, e senz'altre forze, avrebbe cacciato il duca dalla campagna, da sì empio rifugio si astennero; il quale salutifero partito al Regno ed a tutto il nome cristiano senza fallo si può giudicare dalla divina mano essere proceduto, considerata la disperazione ed estrema necessità de' baroni. Perciocchè non era alcun dubbio che Baiazette, fra' principi turchi prudentissimo, con dar loro aiuto non avesse

distese le mani a sì felice e propinqua occasione, la quale non altrimenti all' imperio dell' Italia a lui apriva le porte, che altra simigliante ad Amurate quelle della Grecia avesse aperte. I baroni dal suo ambasciatore, a Vinegia dimorante, di già n' avevano un saggio, offerendo colui, volendo essi aver ricorso al suo signore, venti mila valorosissimi soldati.

Ordinarono sì bene i baroni, per accender maggiormente il Pontefice alla contravvenzione dell' accordo, che la marchesana del Vasto, già moglie del gran siniscalco e figliuola del principe di Altamura, n' andasse a Roma, e gravissimamente del re si dolesse, che, non avendo riguardo alla sua fresca calamità nè alla giurata pace, ingiustamente dello stato del marito l' avesse spogliata. Pensarono ancora a fortificare Venosa e Bisegli, perchè con l' ostacolo della prima giudicavano porre in sicuro gli stati di Puglia e di Basilicata, e col rifugio dell' altra aver facultà di usare tutti i beneficî del mare. Disegnarono eziandio, avendo a difendere una infinità di luoghi, di quattrocento lancie la gente d' arme accrescere, e, compartito il peso, cento cinquanta n'aveva a ragunare il principe di Altamura, altrettanti quel di Bisignano, sessanta Salerno, quaranta il marchese di Bitonto. Di più, la speranza, che dagli afflitti non si scompagnò giammai, gli faceva sperare da Roberto Sanseverino, rotto e fugato, quel che intero e saldo non avean potuto asseguire: cioè che, rifatte quaranta squadre di cavalli, ritornasse al lor soccorso, come per uomo a posta egli, giunto che fu a Ravenna, avea profferto loro, purchè di quaranta mila ducati lo sovvenissero, concedendogli anche di Troia, Lucera e Foggia il dominio, terre dal principio della guerra da

lui desiderate, più per aver le mani su la dogana di Puglia, che per altra qualità o importanza loro.

E tuttochè i baroni mancassero de' denari chiesti, gli promettevano, entrato che fusse nel Regno, delle fiscali contribuzioni fargliene pagare da' lor sudditi. Benchè il conte di Mercone ed il cardinal San Piero in Vincola, o per nudrirgli in isperanza, o perchè in verità così maneggiassero, significavano potersi Roberto per molto minore somma ricondurre, la quale per essi si provvederebbe; e che, per divertire il duca di Calavria dalla Puglia, operavano che il Fracasso, tornato già nella sua pristina sanità, senza dimora o aspettamento del padre, con cento cinquanta lancie si conferisse a' confini di San Germano, ove accozzato col prefetto e col conte di Mercone, di là si rinnovasse la guerra. Oltre a ciò il cardinale indubitatamente affermava, il Papa, come prima avesse potuto respirare, dover per la loro salute rinnovar la guerra, e per ogni possibil via trarvi il duca di Lorena e' Veneziani.

In questa disposizione di animi, consigli e speranze si risolverono i baroni nell'ultima e infelice lor congregazione, la quale dee commendarsi più per la grandezza dell'animo e pel buon divisamento delle cose, che per alcuna loro diligenza o costanza in eseguirla. Ma acciocchè le prese deliberazioni inviolabilmente si osservassino, dubitando che, essendo il pericolo grandissimo, agevolmente si verrebbeno meno della fede, pensarono col mezzo della religione ispaventarsi, alla quale gli uomini, mancando loro gl' inganni e le forze, volentieri ricorrono: ondechè, agli undici di settembre, postisi nel tempio di Santo Antonio della Cedogna, avendo nelle mani il

sagramento, e d'intorno notai e testimoni, sotto mille scongiuri all'una ed all'altra fortuna si obbligarono gli stati e le persone scambievolmente; e poco da poi, con animi non arrendevoli ed intrepidi, alla difesa de' loro luoghi si condussero. Tanto in simili casi giova più la disperazione che la confidenza! La quale così potè in loro, che non temerono armato e presente colui, che disarmato ed assente aveano temuto. Al cui ardimento rivolta tutta l'Europa, non che l'Italia, stava con gli animi sospesi, maravigliata che i baroni volessino attender quelle armi e contrastare, ch'erano in riverenza a tutti gl'Italiani, e che nel Regno aveano spogliato dell'onor della guerra la gente Franciosa, e de' Turchi abbattuta la potenza: sicchè molte signorie, che dianzi gli aveano negletti ed abbandonati, o invidiavano il valor loro, o a sovvenirgli si disponevano.

Facevasi al duca di Calavria, di Abruzzi in Puglia camminando, incontro la baronia del marchese di Bitonto, la quale, non si dovendo per ragion di guerra lasciar addietro, ciascun vedea che quella prima dell'altre egli anderebbe ad oppugnare. Ondechè il marchese e gli altri s'avevano posto in animo di fornirla di ogni difesa, acciocchè sino al cuore del verno indugiasse il nimico, e per un gran riparo agli altri loro stati se la presupponevano. E per avventura sarebbe lor venuto fatto, se la celerità del duca non gli avesse impediti; il quale, assalendola alla sprovveduta, leggermente la costrinse a rendersi. Nè mai fu che la dimora nelle guerre giovasse; anzi i baroni dalla perdita di questi luoghi e della Cerra e poi di Venosa appararono, che prima si dee munire e poi guerreggiare. Questo disordine, venuto fuor de' disegni loro,

fieramente gli turbò; ma non perciò si smarrirono o ferono segno, dal quale il duca di Calavria avesse potuto sperare altro che per viva forza, disagiosamente e con gran dispendio gli altri loro stati occupare. Laonde, pervenuto a Venosa, la quale senza far difesa egli ebbe, rattenne il corso, e stavasi sospeso. Perciocchè dall'un de' lati aveva alquante delle fortezze del principe di Bisignano, dall'altro lo stato del duca di Melfi, il quale, sebbene, come si è detto, nel pubblico aveva voluto osservare neutralità, nondimeno egli sapea celatamente aver prestato consigli e favori a' baroni congiurati: di maniera che, per far sicura risoluzione a' suoi progressi, si pensò di affatto scoprirlo, temendo che, nell'andare innanzi senza assicurarsene, e' lo potesse in ogni sinistro, che gli avvenisse, danneggiare nelle vettovaglie almeno. Per il che gli mandò Diego Vela, pregandolo, che, non avendo esso duca di che sospicare nel proprio stato, essendo egli alla campagna al di sopra, non gli fusse grave co' cavalli, che teneva, venirlo ad aiutare; della qual cosa non minore obbligo gli avrebbe avuto, che l'essersi da sè solo in tutta la guerra da tanti ribeili saputo guardare.

Fu questa gita già molto prima pensata e disputata dal duca di Melfi e da' parenti; e per lo consiglio della contessa di Sanseverino e quella di Capaccia, era risoluto che il duca, non potendo far di meno, vi gisse; ma che per niuno partito menasse con seco la persona di Traiano; anzi, scusandolo che la moglie, per essersi di fresco maritato, non lo lasciava partire, lo ponesse con parte delle genti a guardia dello stato; e come fu divisato da quelle donne, dal duca di Melfi fu eseguito.

Nondimeno al duca di Calavria, avuto i cavalli ed il

padre, parve senza il figliuolo esser sicuro, e si spinse innanzi addosso le rôcche del principe di Bisignano; nelle quali ritrovando resistenza maggiore di quello che da prima si era persuaso, si dispose ad imporre fine a quella guerra, che, se non pericolo, almeno danni infiniti gli arrecava. Perciocchè i baroni in ciascheduna provincia avendo stati e fortezze, per tutto scorrendo predavano, e le rendite reali o impedivano o perturbavano; oltre al vedere che la principale rôcca de' Sanseverini, siccome sempre interviene negli antichi e mansueti dominî, era il cuore de' sudditi, nè si poter espugnare senza grandissima strage. Nel cui danno veniva anche congiunto il suo, per li diritti e pagamenti che ne traeva.

Pensossi adunque di usare le sue arti, e, deposte le forze corporali, avanzare li baroni con quelle dell'ingegno, e profferse al principe di Altamura e Bisignano e compagni, che, se gli consegnassero le fortezze, egli lascerebbe goder loro in pace il rimanente degli stati, e se, per esser privi di quelle, non si rendessino sicuri dentro del Regno, dava loro facoltà che si dimorassero ove fusse loro più a grado, con fargli ricôrre senza alcuno impedimento tutti li frutti degli stati. Que' principi, considerando la rovina della terra loro e dei sudditi dover essere, nell'allungar la guerra, grandissima, la poca speranza della sovvenzione da cui si era mandato, ed in ispecie da Lorena, che al primo strepito della pace, mesto e da tutta la Francia vituperato, si era riposto in casa, e l'avere a perdere ad ogni modo, deliberarono, acconsentendolo la maggior parte de' compagni, di arrischiare. Ed avvegnachè, col rimettersi nelle braccia dal nimico, eglino prendessino partito pericoloso, pure lo giudicarono necessario.

Accettarono adunque le condizioni, e dissero voler prima far pruova della fede, che della forza de' padroni, sebbene l'altro di avessino a rimanere senza stato e senza capo, essendosi da essi partiti più per inganno altrui, che per propria volontà. Dalla quale assai tarda generosità credettero quelli signori potersi salvare, o, quella non bastando, qualunque altra dover loro riuscir vana. La qual cosa ottimamente compresa dal duca di Calavria, e sperando, nel lusingar costoro, gli altri ingannare più al sicuro, li ricevè con ogni qualità di amorevolezza, concedendo loro tutti i loro stati, dalle fortezze in fuori; data loro ancora speranza di restituirgliene in brevissimo tempo. Pari e più umanità provarono quei principi nel re a Venosa, ove per confermare i patti e dar autorità al figliuolo era venuto.

Commossero le condizioni dell'accordo, ma più le predette accoglienze, tutti gli altri baroni, di natura vezzosi a sperar bene del duca e del re, e più atti ad essere abbagliati con l'apparenza della mansuetudine, che piegati con gli effetti delle forze, in modo che a gara si affaticarono di porre nelle lor mani gli stati e le persone. Solo il principe di Salerno, a cui le prosperità e l'avversità le forze più che l'animo cambiavano, benchè dopo tutti gli altri accettasse anch'esso le condizioni, si dispose ad uscire del Regno, non vi si stimando senza le fortezze sicuro, e sospicando la clemenza de' padroni avere a durare sino che il Regno fusse totalmente quieto; oltra che sperò con la presenzia sua far ripigliare la guerra al Papa ed a' Francesi. Giunto pertanto a Napoli come gli altri, poichè il re con nessuna sorte di persuasione lo potè ritenere, se ne andò a Roma,

ove dal pontefice fu ricevuto e onorato, come uomo che più tosto gli avesse dato che tolto il Regno, e dimorò seco, finchè ebbe l'animo rivolto ad innovare.

Ma quietatosi Innocenzio, il principe se ne passò in Francia; la cui gita benchè per allora per varî impedimenti non facesse grandi effetti, non però passarono molti anni, che, col favor Francese, non solo il re ed il duca, ma tutta la loro progenie insieme con l'Italia afflisse e disertò. Scrive l'Argentone, autore assai leale, e dalla bocca del principe, quello, prima della gita di Francia, a Vinegia co' figliuoli di Bisignano esser andato, e alla prudenza di quel senato suo amico aver chiesto consiglio, sotto a quale di tre, che al Regno pretendevano, si dovesse raccôrre (erano questi il re di Spagna, quel di Francia e 'l duca di Lorena), e che il senato, ponderate bene le loro condizioni, lo esortò a girne a Carlo, sprezzato Lorena come impotente, e di Spagna temendo, se alla Sicilia il reame di Napoli avesse aggiunto.

L'Aquila anche, in questi tempi abbandonata da ogni speranza, si rese al re; il quale, fatti morire i capi della ribellione, e fra essi l'arcidiacono e due suoi nepoti, gli altri meno possenti conservò. Ma pare certamente a molti che fusse cosa contra la ragione degli stati e contra il consueto del re e del duca di Calavria, l'avere in quel tempo voluto osservar la fede a' baroni, e, più che agli altri, al principe di Salerno, che si partiva con animo nimico, e con pensiero di suscitare così gran fuoco, che potese ardere il regno loro ed incenerire. La quale opinione acciocchè manchi, abbiamo minutamente osservate le cose di quel tempo, e trovatane la cagione.

I Veneziani, veduto il cattivo fine di quella guerra,

cominciarono a ravvedersi di esser caduti in perniciosissimo errore, e come non aveano sovvenuto il papa, ed il re offeso, ed al duca di Calavria, battuti i baroni, aggiunto tant'animo e ricchezze, che alla prima occasione gli avrebbe molestati senza freno; e, quel ch'era peggio, temevano da lor soli dover sostenere tutto l'impeto della guerra, essendo collegati col re Firenze, Milano e Ferrara. La qual cosa si recarono a cotanto sospetto, che parea lor soprastare un gravissimo pericolo; per lo quale fuggire, deliberarono, prima che il duca si riavesse della guerra, confederarsi col Papa, e l'animo di lui sollevare in isperanza di migliore fortuna. Ma veggendolo stanco e in abbandono, e che difficilmente ad istanza loro avrebbe riprese l'armi, pensarono di far gagliardissime provvisioni, e dar tutto il carico dello error passato ad Antonio Loredano, loro ambasciadore a Roma, il quale rivocarono dalla legazione, e come avesse la republica ingannata, lo bandirono dalla città per dieci anni, ricoprendo l'error publico con l'ingiuria privata. Mandarono da poi al Papa Antonio Vinciguerra, loro segretario, per lo cui mezzo seco si scusarono, mostrandogli non doversi maravigliare, se la città, travagliata di acerbissima pestilenzia e stanca della guerra Ferrarese, non si era apertamente collegata con lui nella guerra del Regno; e che, con tutto ciò, gli avea mandati quelli aiuti che sì travagliato tempo comportava, e di molto più si sarebbe sforzata, se il suo oratore l'avesse fedelmente tenuta avvisata; ma intendendo allora, al duca e al re non bastare di averlo offeso, ma che eziandio sotto nome della pace lo volevano ingannare ed ischernire, si era la sua republica, come cristiana,

disposta a difendere la maestà del Pontefice, e, posti da parte i rispetti, entrar seco a' danni del comune nimico, ed a qualunque perigliosa fortuna esporre le sue forze.

Queste grandi profferte, aggiunte al castigo dell'ambasciadore, poterono tanto appo l'animo del Papa, per le novelle ingiurie del re e del duca fieramente sdegnato, che senza indugio conchiuse la lega; ed i Veneziani, acciocchè con maggior dignità della repubblica si raffermasse, mandarono a Roma due oratori, che furono Bernardo Bembo e Sebastiano Badoero. Ed affinchè il Papa dall'opere cominciasse a vedere i loro animi, si diedero ad apprestare l'armata ed a rassegnare le genti di terra, e dell'una Francesco Priuli, dell'altra Roberto Sanseverino pronunciarono generali. Consigliarono ancora, che, sotto pretesto di ricuperare alla Chiesa la città di Osimo, posta nella Marca, e da Boccalino Guzzone suo cittadino occupata, togliesse Innocenzio l'occasione di riarmarsi, e, per meno gli Aragonesi insospettire, invocasse in quell'impresa gli aiuti di Ludovico (lo cui stato amendue macchinavano che all'apparire della primavera fusse riassaltato dagli Svizzeri congiunti co' Vallesi, popoli anch'essi alpigiani e sudditi del vescovo di Sion), acciocchè, se in Ludovico lo sdegno di essergli il duca di Calavria nella fede mancato non fusse sufficiente a rimuoverlo dalla sua compagnia, almeno il proprio pericolo ne lo distogliesse.

Adunque questa lega e questi trattati ed apparecchi, sebbene si dicesse in palese che si facevano a difesa di quegli stati, pure il duca di Calavria ed il re ebbero ferma credenza che contro a loro si ordinassero, e, per

avere minor briga, se fussero assaliti, cercavano più presto con gli accordi addolcire il Papa e trattenere li baroni, che con nuove ingiurie l'uno e gli altri irritare. Operarono adunque quel bene per fuggire un maggior male; ed avverrà sempre che il timore più che le scritture faccia osservare ai principi gli accordi.

Prima che il re tra lui ed i baroni in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il conte di Sarno, e il segretario co' figliuoli: conciossiacosachè i baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma perchè, a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregargli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze, che si sarebbono potuto celare; e fu sì fatto.

Erasi il conte di Sarno dal principio della guerra insino a questi tempi ricoverato nella fortezza di Sarno con tutti li suoi arnesi e figliuoli; la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita, e di rado si conducea al cospetto del re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del duca di Melfi, nipote del re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fusse almeno parentado; il quale, oltra l'essergli stato promesso, il richiedea il conte, come che Ferdinando, per essere lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del Papa e de' baroni. Il re, che si vedea tentare con l'arti sue, e che sotto questa speranza imaginava la rovina del conte, mentre il duca di Calavria era alle mani co' nimici, per cagione della guerra si scusò; ma

avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni, ed operò che il duca di Melfi si contentasse del matrimonio.

Nudriva il re in sua casa la fanciulla, e perciò conveniva che quivì ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il conte sospettò d'inganno; anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito, che, senz'altro pensare, menò sè, la figliuola e li figliuoli a Napoli. E per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme avea ragunato in tutto il tempo della vita, e forse con alto giudizio di Dio, acciocchè quello che il conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno ed a Napoli diede manifesti segni della sua disavventura, perchè a' soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, e il dì delle nozze come commosso da tenerezza lagrimò. Fe' in quel giorno il re dentro il castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi e a tanta festa corrispondenti; nel quale il conte, come in fedel ricetto, pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato che, facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai cominciamento, e lo facesse ravvedere, che si aveano a temere i padroni, e non a dispregiare. Ove, adunque, il conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe ed affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino alle sue donne; nè più nè meno avvenne del segretario, de' figliuoli e delle loro

mogli, che, come conoscenti e dimestiche del conte, con abiti pomposi e ricchi erano venuti allo sponsalizio.

Anello Arcamone, conte di Burello, e cognato del segretario, con messer Impoù nel medesimo naufragio si ritrovarono; apponendosi loro, che, dimorando l'uno ambasciadore a Roma e l'altro a Salerno per lo re, avessino avuto occulte intelligenze co' baroni congiurati, e che perciò l'Arcamone, risapendo dal Pontefice che il segretario era nella lega, non l'avesse al padrone notificato. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe, che sino alle mule, che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe' condurre alla sua stalla. Ma in tanta varietà di fortuna non apparve cosa più degna di memoria che i movimenti degli animi della sposa, e di quei signori e signore che alla festa erano adunate: perchè nel cominciamento con balli suoni e canti festeggiavano, e poscia, seguìta la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore a al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servidori, rammarichii di donne, tumulto di soldati, la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei che s'aveano a lasciare come quei che s'aveano a ritenere; chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione.

La fama ancora, pervenuta nella città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà e disperati li baroni. Perciocchè si diceva, il re non solamente avere imprigionato que' di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come che volesse estinguere îl nome de' baroni, che diauzi l'aveano così altamonte travagliato: sicchè ciascuno correva, dimandava, s'afliggeva, e, come nelle grandi e subitane

cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente ad ogni cenno, ad ogni voce si muovevano o si fermavano.

Il quale sollevamento non posò mai sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro addiviene, che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille che lo sforzavano a narrare il fatto; il quale i benevoli de' prigioni accusarono, lo lodarono gl' invidi; ma il modo dell' inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso il re li parenti, la fede e l' ospitalità avesse violata. Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo; dove i soldati che vi erano a guardia, come allievi del conte, feciono nel principio gagliarda resistenza, ma, risaputa da poi la rovina del padrone e de' figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro, lor capitano, il contrassegno del conte, per lo men reo partito, la rôcca e la terra dierono a' mandati del re; i quali, conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navighi, n' ebbe il conte abbondevolmente la sua casa ripiena.

Ma quel che in que' tempi diede più da parlare, e spaventò più di altra cosa gli animi dolla minuta gente e dei grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente ne' carri collocati. Che se nell' altre rôcche de' baroni fusse stata la metà provisione, il duca di

Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati. Si narra che accompagnando, quel giorno, il conte al castello di Capovana la duchessa di Calavria, che gli veniva ad onorar le nozze, la duchessa, mossa a compassione del trattato, che contro l' incauto vecchio si ordiva, gli avesse fatto cenno a non venire innanzi; ma egli, spinto dal fato, aver creduto quei segni ad altro fine farsi. Il che io non riprovo, nè men ci aggiungo fede, perchè non mi si lascia credere che donna alcuna sapesse del trattato, assente il duca di Calavria dalla città. Stimo bene che degli uomini, salvo il re ed il castellano, niuno altro ne avesse notizia: conciossiachè, se il trattato non fosse gito occultissimo, non fora stato difficile a' prigioni di scoprirlo, praticando ad ogni ora dentro la casa reale, e per lo rimordimeuto delle preterite azioni sospettando. Furono rinchiusi costoro nelle più sozze carceri del castello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniere, che scambiò al segretario un servo moro datogli a recare il cibo, perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de' figliuoli, ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il segretario amarissimamente, come che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse.

Pure il re, potendogli castigare con la giustizia, non volle usare l' imperio; anzi, perchè altri non sospicasse il loro maggior fallo essere nella lor grande ricchezza, procedè nel giudizio con non poca circospezione. E primieramente, non diede loro giudici dottori, nè quei che agli altri suoi sudditi rendevano ragione, ma tutti baroni, così disponendo antica legge del Regno, posta

da Federigo imperatore e di amendue le Sicilie re, ad onore del baronaggio, il quale in que' tempi, o per merito suo, o per debolezza de' padroni, era in somma riputazione. Furono i giudici: Iacopo Caracciolo, cavaliere, conte di Burgenza e del Regno gran cancelliere; Guglielmo Sanseverino, cavaliere, conte di Capaccia (il quale solo di tutta quella casa dopo le presa dell'armi gli era rimaso in fede); Restaino Cantelmo, cavaliere, conte di Popoli; Scipione Pandone, cavaliere, conte di Venafro.

Nè stimi alcuno de' nostrali, alle cui mani capiterà la presente scrittura, il titolo di cavaliere, di che i predetti signori e gli altri di quel tempo sì volentieri s'onoravano, esser quello che molti degli odierni nobili si usurpano nel favellare. Imperocchè il primo era dignità che per grazia o per merito si conseguiva, e dalle mani reali; il moderno da ambizioso abuso procede, non si nascendo cavaliere, ma, come si è mostro, acquistandosi; anzi, per esser testimonio di virtù, nè anche i re si sono sdegnati a collocarlo fra le loro gloriose insegne, come si legge del nostro re Luigi di Taranto, fattosi far cavaliere da un capitano tedesco, e di Francesco primo, re di Francia, che nella giornata di Marignano l'ottenne da monsignor Baiardo.

Quelli adunque, dopo che fu formato un ampio e gravissimo processo dei loro peccati veniali e mortali, condennarono nella testa li conti di Sarno, di Carinola e di Policastro col segretario: li primi tre per aver confessato essere stati nella congiura, l'ultimo per averne avuto notizia dal conte di Sarno e non l'avere rivelato al re; per lo quale mancamento è opinione di Bartolo giureconsnlto potersi condennare il conscio alla morte.

E quantunque da altri giuristi ella non sia approvata, o come non vera o come troppo rigorosa, è nondimeno da' principi moderni inviolabilmente custodita. Fu letta la sentenza al cospetto de' condannati nella sala del castello, ch'ha nome dal Trionfo, sedendo pro tribunali i sopradetti conti con tutti i giudici della città, che gli aveano consultati. Il conte di Burello e messer Impoù, non ostante non fussino trovati colpevoli, non furono, quale se ne fosse la cagione, uè assoluti nè condennati.

E di vero, Anello Arcamone, nell'età sua, per lettere e destrezza d'ingegno fu uomo sopra ogni altro della nostra città singolare, per le cui buone parti fu nella sua legazione caro a Sisto pontefice, e carissimo ad Innocenzio; nè l'indignazione del re procedè seco da altro (se vogliamo riguardare il vero), che dal sospetto dell'affinità, ch'egli avea col segretario. Il quale segretario di tutti li rei fu solo collato, non tanto per farlo affermare sè essere stato de' consapevoll della congiura, quanto acciò palesasse ove fusse la sua moneta, per la quale avere, non solamente il re adoperò il martorio, ma, scrivendogli anche di sua mano, lo persuase che, essendo uomo di quella età e di quella prudenza, non si volesse per cagione di danari esporre ai tormenti, e perder la speranza della clemenza sua: in tanto quel re la utilità più che la dignitù ebbe in prezzo. Il bramato tesoro non passò ottomila ducati: conciossiachè l'altra sua pecunia in varî tempi l'aveva convertita in compre di stati, in superbi edificî ed in grandiosissimi doni al poco grato suo padrone.

Data la sentenza, non ordinò Ferdinando che in un dì morissero tutti, o perchè, dividendo quella rigida

giustizia, venisse in più fiate a spaventare gli uomini, o perchè volle mostrare venirvi forzato. Sicchè a' tredici di novembre dell'ottanta sei fe' morire li conti di Carinola e di Policastro, senza aver punto riguardo alla dignità che tenevano, o all'essere stati suoi servidori antichi e famigliari. Perciocchè il conte di Carinola, gridandogli avanti il banditore la qualità del suo fallo, fu per li più frequenti luoghi della città da una coppia di buoi strascinato; e poi, in sul mezzo del mercato scannato ed in più pezzi diviso, lungo tempo avanti le principali porte di Napoli obbrobriosamente rese testimonianza della leggerezza ed infedeltà sua. Nè potè in guisa alcuna la procurata affinità degli Orsini, non che campargli la vita, ma nè l'infamia della morte alleggerirgli; i quali, intenti col re per li freschi servigî a nuovi meriti, l'uno e l'altro dovettero trascurare: e rade volte avviene oggidì che l'obbligo del parentado al proprio comodo prevaglia. Al conte di Policastro, fatta che fu mozzar la testa, fu conceduto a' frati Domenicani che alla cappella del padre lo riponessino. Morirono costoro assai timidamente e come uomini di poco valore, perchè, oltre ai prieghi ed alle doglienze che ferono, il conte di Policastro dava tutta la colpa a Carinola, e 'l conte di Carinola a quel di Sarno.

Ma fra tante pusillanime azioni e distorte, un raro esempio avvenne e virtuoso, indegno veramente che fra questi si trametta. Onorato Gaetano, conte di Fondi, fu uomo di singular prudenza, e più per fede chiaro. Egli in tutta la guerra presente, non risparmiando nè la roba nè la grave età, aveva fedelmente servito li padroni, non ostante che il principe di Bisignano gli fusse genero,

e tutti gli altri ribelli di parentado congiunti. L'opposito, come si è detto, aveva operato il figliuolo, conte di Morcone. Nondimeno il re lo dissimulava, disposto totalmente a volere che il merito dell'uno il demerito dell'altro cancellasse. Ma il padre, incrudelito nel proprio sangue, nol sofferse, e persuaselo a carcerare il figliuolo, e del commesso peccato inquirerlo con sì fatta severità, che poco appresso fe' vituperevolmente giustiziare un soldato del castello, che intendeva farlo fuggire, dicendo, se l'offese da' servigî si potessino sgravare, niuno di quei colpevoli meritar castigo, perchè non solamente i loro padri, ma eglino stessi avere alcuna volta il re giovato. Arrossì Ferdinando della magnanimità del conte, e, risoluto in ogni modo di volerla superare, chiamò il primogenito di Morcone, ancor fanciullo, e fegli sposare madama Sancia, naturale figliuola del duca di Calavria, promessogli in dote la vita e lo stato del padre: a tanto l'emulazione della virtù forza gli animi, quantunque depravati.

Seguìta de' due fratelli l'acerba morte, ed al conte di Sarno e al padre segretario pervenuta, l'uno incominciò a disperare la vita, e l'altro a tanto poco curarsene, che con preghiere sollecitò la morte. Pure il re la soprassedè da sei mesi; ne' quali più volte, per tentar la costanza del segretario, con agevolarlo di prigione, lo pose in isperanza di perdono; ma tuttavia lo ritrovò più fermo e duro nel suo proponimento, dicendo che, sebben era di opinione, per l'incostanza della fortuna, i felici non dovere abborrir la morte nè gl'infelici bramarla, nondimeno agli uomini savî, a sì grande età pervenuti, il voler vivere senza onore, mancare de' figlioli e di tanta dignità, ubbidire a chi aveva comandato,

dover esser morte e non vita. Di maniera che, venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da' sacerdoti confortatori la sera innanzi assapere, il conte di Sarno a quel che n' andò da lui, disse, non gli portar cosa nuova; ma il segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella; molto lodandosi del re, per provarlo verso lui di miglior animo, che non si era presupposto. Sicchè subitamente dei suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il Sacramento, ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi, ed ornatosi come se a nozze e non alla morte dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte impiegò in orazione; e venutane la luce, che fu ai quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima al luogo del supplizio si condusse. Aveva il re dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco tant'alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il segretario, avendo all'incontro a vederlo morire tutto quel popolo, che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umanità, levata alta la fronte, il venne guardando: dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità che la presente miseria, discopertosi il capo, gli fe' riverenza con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva quel dì non un solo, ma tutti dover morire.

Era il segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell'animo e del corpo, cotanto contraffatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a

compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò, e con migliore fama che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato e di alto intendimento, ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo; amatore dei buoni, e persecutore de' cattivi; studioso tanto de' letterati, che da tutti come mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso, acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirli, talchè non fia maraviglia, se di Alfonso e Ferdinando, due re, fra gli altri che s'abbia memoria, prudentissimi, fu nel Regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui: perciocchè, destituito Ferdinando del consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell'ambizione e dell'èmpito del duca di Calavria, nel primo tempo avverso oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia, che trentasei anni in tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdruscita la nave al figliuolo, che in minor corso di un un anno laidamente la sommerse.

Dietro al segretario ne venne il conte di Sarno con un uficiuolo in mano ed una collanella al collo, e, giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro, ch'egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al conte, che il re celatamente gli aveva fatti morire.

E benchè l'età e l'innocenza de' giovani ne lo dissuadesse, pure, per volere quella ultima ora trapassare con contento, desiava vederli, come che, essendo vivi, egli anche in essi si perpetuasse: unica consolazione dei padri che muoiono.

La qual cosa a coloro riferita, nel cui potere si ritrovavano, forse più per afflizione che per carità del conte, furono contenti se gli menassino; i quali, tremando e piagnendo, n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi e verso loro distendere le braccia; e nel vero, a' riguardanti fu spettacolo oltre ogni usato miserabile a vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo allora di dover morire. Di che avvedutosi il conte, e calendogli più il timore dei figliuoli che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar parole, così lor ragionò:

" Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare, parendomi ragionevole che, avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, v'insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno, che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male, perchè non sono il primo io, che, saviamente operando, abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni; la quale, apparecchiandosi di dare a questo Regno ed alla casa reale, per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare a' suoi disegni, e che voleva con

la prudenza umana far riparo agli ordini dei cieli. Ma ne rendo grazie a Dio, posciachè vecchio e con fragil legno dovea solcare questa imminente tempesta; duolmi di voi, figliuoli, che vi ci troverete assai giovani, poco pratichi e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà; e lo dovrete fare, non essendo solo officio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere ed eseguirlo. Credo da altri e da me più fiate abbiate udito, come non nacqui abbondante di ricchezze nè in signorile stato, ma, per venire a maggiore fortuna, mi posi agli esercizî del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato dal re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura fôra giunto allo stesso grado, onde son caduto, ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà: di maniera che, nell'altrui opinione, ciò che ho avanzato, è stato del re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo affinchè conosciate di non essere in peggior grado di quel ch'ero io, e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Chè sebbene il re, per amore, per compassione o per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro; anzi sottoposto a' medesimi pericoli, ch'è soggiaciuto il mio. Fate adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola, e gioveravvi assai più il poco avuto da lei, che il molto dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai a' suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del bene operare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e

l'autorità quando altri ve li porge, sarà meno invidioso, che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo, che ieri dovevate esser parenti d'un re, e dimane sarete de' vostri pari: perciocchè fia con più vostra lode e contentezza, dovendo coloro onorarsi con voi, come voi con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna fate v'abbi ad essere sprone alla fortezza ed al bene, e non alla disperazione ed al male, e che v'instighi a guadagnare giustamente quant' ora iniquamente vi toglie. Siate sempre nelle felici e nell'avverse cose uniti, più con timor di Dio che degli uomini, ne' quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana in vece di quello stato, che dopo la mia morte ti si perveniva, e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest' uficiolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie, ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni, in cui rimanete. Perciocchè, non vi disponendo a stringervi insieme con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro nella sua Chiesa onesto luogo conseguirai. „

Furono le parole del conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona, che del suo grave infortunio altamente non si sentisse commuovere; il quale, ribaciato ch'ebbe li figliuoli e benedetti, come se fusse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all'altro ne passò. Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di

Sarno; barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno, avventuroso ne' traffici e nel l'arte marinaresca espertissimo; le quali buone parti non furono da altro, che dalla sua alterezza alquanto macchiate e guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando e ne' suoi lacci farlo incappare.

Decapitati costoro, e per tutto il giorno in vilipendio sopra terra tenuti, il re permise, che con l'esequie alle loro sepolture fussero portati, e morti si onorassero coloro, che vivi avea cotanto odiati. Nel qual tempo, per quel che ritroviamo scritto, accadde cosa degna di molta considerazione, e fu, che il conte di Maddaloni, del conte di Sarno perpetuo nimico, non più che quattro giorni sopravvisse a lui.

Afferma qualcuno, che il re non si sarebbe bruttate le mani nel sangue di costoro, ma, lasciatili vivere, si sarebbe contentato di prigione perpetua, se in quel tempo non si fusse divulgato, il duca di Lorena, instigato dal principe di Salerno, insieme col Papa muovergli la guerra, e che però era venuto a Genova il bastardo di Lorena, e ad Osimo, nel campo, si erano congregati a far dieta il cardinale San Piero in Vincola ed il cardinal Colonna e Savello con altri usciti dal Regno, di fazione Angioina. Per la qual cagione il re, con lo spavento della morte di questi due, aver voluto rendere gli animi del rimanente de' baroni più fermi alla sua ubbidienza. Il che mi caperebbe nell'animo, e per vero lo terrei, se, non anche

un mese compiuto dopo la lor morte, il re, o per arte o per fortuna, con più certo modo non si fusse assicurato della maggior parte de' baroni pacificati. Perchè, pubblicata che fu la lega tra 'l Papa e i Veneziani, ricuperata Osimo, e gli Svizzeri co' Vallesi di già entrati nel territorio di Milano, nacque da Germania contra a' Veneziani, per cagione dei fini e de' dazî, un non pensato assalto, fatto loro da Federigo e Sigismondo di Austria, l'uno imperadore, e l'altro signor de' Reti e paesi convicini. Contra i quali essendo la republica astretta di rivolger l'armi, rimise a più convenevoli tempi la guerra del Regno, e per allora pensò più a difendere il suo, che ad occupare l'altrui. Di che avvedutosi il re, che attentamente dimorava alla vedetta, ed innanzi ad ogni uomo fu paratissimo in valersi delle occasioni, si pensò che, mentre quella guerra durava, a lui conveniva, per non temere più nè di Lorena nè dei Veneziani, di far due cose: l'una guadagnarsi il Papa, e l'altra assicurarsi de' baroni.

E per aver la prima, ebbe ricorso a Lorenzo de' Medici, e lo pregò che, come le sue genti gli aveano racquistato il Regno dalle mani de' nimici, così la sua prudenza dall'ira del Papa glielo conservasse. Era Lorenzo, oltra l'esser principe della sua città, per senno e per ingegno stimato il più saggio uomo del mondo, ed in cui parea che fusse riposta la guerra e la pace di chiunque possedeva stati nell'Italia; il quale, avendo riguardo all'odio, che il Papa di natura portava al duca ed al re, ed al fresco sdegno, che giustamente dovea aver concetto per la guerra ed inganno, che contra gli avevano adoperato, stimò non mai potersi stabilire intra di loro sincera amicizia, e

risolvessi, per tenergli fermi, ottenere in sè quel che in persona del re non si potea, cioè di ristrignersi tanto col Papa, che ne avesse disposto a suo senno. E per ben prendere l'animo suo, udendo l'amor grande, che portava al figliuolo, e come buona parte delle cose addietro erano seguite per aggrandir lui, congiunse seco la Maddalena sua figliuola, e fece ancora promuovere alla dignità del cardinalato Giovanni suo figliuolo, che fu poi Leone decimo, per li cui mezzi divenne quasi arbitro delle differenze che correvano tra Innocenzio e Ferdinando, essendo confederato dell'uno e parente dell'altro.

Posto giù, adunque, il re per questa strada il timore del Papa, si volse contro ai baroni, e, fatti decollare li prenominati, attendeva agli altri. Dimoravansi allora a Napoli il principe di Altamura, quel di Bisignano, il duca di Nardò, il duca di Melfi, i conti di Lauria, Melito, Noia, e la contessa di Sanseverino. Altamura vi era, perocchè il re avea data per donna, dopo l'accordo, a don Federigo Isabella, primogenita sua figliuola, la quale, per mancamento di maschi allo stato succedea, ed a lui, che vedovo era, avea promesso donna Lucrezia, sua figliuola naturale; e, non avvedendosi il principe che nè per lo re nè per don Federigo faceva ch'egli procreasse altri figliuoli, inconsideratamente quello matrimonio sollecitava. Il principe di Bisignano e 'l conte di Melito trattavano, che si restituisse loro le fortezze, senza le quali parea loro star poco sicuri dal re, e da' vassalli vilipesi. Gli altri tutti vi stavano forzati, conciossiachè il re, per aver loro rilasciate le rôcche, non altrimenti che in ritenendo le persone appresso di sè diceva di starne sicuro.

Tutti adunque costoro, aggiuntovi Sigismondo Sanseverino, Berlinghiero Caldora e Salvatore Zurlo, a cui si era tolto Salice e Guagniano castella, il decimo di giugno, fattili nel castello il re chiamare, come che volesse ultimar le lor dimande e farne loro grazia, gl' imprigionò, tolse gli stati, e le mogli e' figliuoli fece a Napoli menare, sotto pretesto ch' eglino, fattasi venire una fusta da Sicilia, mandata loro dal marchese di Cotrone, s' apparecchiavano a fuggire, ed unitisi poi coi nimici, ritornare a' suoi danni, maneggiando ancora di far partire la principessa di Salerno col figliuolo, conte di Marsico, li quali il re facea guardare in Napoli, o per essersi avveduto di aver follemente lasciata andare la persona del principe, oppure perchè dal principio se gli fusse presupposti come pegni della volontà di quello. Ma parendogli che per questa cattura si avesse a concitare in odio ed abominazione tutto il mondo, e sperando ancora che gli uomini avessero a dare più fede a' suoi scritti che non davano a' fatti, fe' porre in istampa il loro processo, e non solo per tutta l' Italia, ma sino nell' Inghilterra da Giuliano Bucino suo oratore lo fe' publicare; il quale oltre questa fuga, contiene molte altre cose nimichevolmente contra di sè commesse, e dopo, la pace col Papa, come in questo ultimo libro sparsamente abbiamo racconto.

Stimolato poi Ferdinando dal duca di Calavria, spense nel detto castello in vari tempi e con diverse generazioni di morti tutti li prigioni, le cui signorie i loro eredi, per insino a Carlo ottavo re di Francia, che con mirabil corso di vittoria il Regno conquistò, non conseguirono giammai, tuttochè Innocenzio, punto dallo

sprone della vergogna e della pietà, per due suoi ambasciadori agramente ne avesse instato. Benchè Michele Riccio di Napoli, nel libro de' re di Sicilia, testifichi che li predetti signori non furono lasciati vivi più che quattro mesi dal giorno della presura, e che nella lor morte destossi in Ferdinando non solo la cupidità di vendicar le fresche ingiurie fattegli dai baroni, ma anche l'antiche, e che perciò facesse morir con quelli Giovanni Antonio Marzano, che dintorno a trent'anni era vivuto prigione, e che solamente Mandella Gaetana, principessa di Bisignano, non meno di animo che di origine romana, con sei figliuoli fuggendo a Roma, si salvò.

Questa donna, degna veramente di esser annoverata fra le più celebri del mondo, nascondendo sotto l'abito donnesco un alto valore, e riputando il marito senza le fortezze esposto a qualunque ingiuria, anzi, che il re, comunque avesse sospetto di guerre, per non fidarsi di lui, l'avrebbe imprigionato, era di opinione, che il principe con tutta la famiglia, per virtù dell'accordo fatto, si avesse a cacciare fuori del Regno, e, come il principe di Salerno, aspettar l'occasione di riaver lo stato interamente. E per adagiare il marito alla esecucuzione, s'infinse cagionevole alquanto della persona, e sparse voce di volere andare a Pozzuolo a tôrre i bagni; il quale, essendo sopraposto alla riva dal mare, d'indi a Roma lievemente si potean condurre. Ma, o che l'irresoluzione del marito ne fusse cagione, o che il re gli avesse discoperti, il principe fu prima prigione, che il pensiero di lei si eseguisse.

Ma non per questo intoppo la fortnna potè rintuzzare la saldezza dell'animo della principessa, nè l'altezza del

suo cuore abbassare; anzi in tanto più l'accrebbe, quanto troppo maggiore vide il bisogno, e quanto che l'onore della salvezza di sè e de' figliuoli, senza che altri ne partecipasse, dovea essere tutto di lei. Ma, proibita dal re di dilungarsi dalla città, e ciascuna ora rassegnata dalle sue spie, si trovava ancora assai più scarsa di partiti; pure, aguzzato l'ingegno, così la si ordinò.

Napoli, da occidente, lungo il lito del mare, ha una contrada nominata Chiaia, nel cui mezzo, dentro dell'onde, è una chiesuola a San Lionardo dedicata, ove per un ponte da terra si varca. Hassi da' cristiani questo Santo in somma venerazione, per istimarsi ch'egli sia il protettore de' prigioni. Prese la principessa a frequentar quel tempio, come se il Santo invocasse per la liberta del marito; e poich'ella vide che con lo spesso andare avea tolto di sè ogni sospetto, per mezzo di un suo segretissimo famigliare si fe' trovare un brigantino, che, sotto nome di un'altra donna, la levasse per Roma. Lo quale ritrovato e messo ad ordine, alla principessa cominciò a rivolgersi per la mente se la fuga non riusciva, che la sua condizione e de' figliuoli ne peggiorerebbe d'assai. Oltre a ciò temeva la tempesta, li corsali e la fede de' marinari; ma vinse, dopo lungo contrasto, nel generoso petto il desiderio di campare li figliuoli, stimando, quanto fusse più grande il pericolo, tanto dover essere la gloria maggiore, e che dagli uomini, non che dalle donne, non si fe' mai cosa grande senza gran difficoltà. Sicchè fermò l'animo al partire, e, cacciata via ogni paura, si levò una mattina di buon'ora, e chiamò a sè certe poche donne, che per cura de' bambini più che per servigio suo s'era pensata di menare, e, trattasi da parte, con sommessa voce lor disse, ch'esse,

sue sorelle, vedevano a qual termine la fortuna aveva condotto la casa Sanseverina, chè, da' suoi fanciulli in fuori, tutti gli altri si tenevano per morti, e quelli più per beneficio della sorte, che non gli avea fatti nascer prima, che per carità del re esserle lasciati; i quali, avendo perduti gli amici, i parenti e 'l padre, a lei ed a lor sole distender le tenere braccia e chiedere aiuto; nè altro in quel tempo il lor sesso potergliene prestare, che, menandogli in più sicuri luoghi, camparli dalla crudeltà de' padroni, e che avverrebbe poi, salvate lor le persone, che e' ricupererebbono gli stati. Soggiunse anche, aver il Papa amico, ed un ben guernito legno, che quella mattina le leverebbe a' suoi lidi, nè altro desiderarsi che la franchezza dell'animo loro, la quale gran tempo prima ella aveva conosciuta in esse, ed in sè sperava non dover mancare; ma che, se pur il fatto riuscisse contra il disegno, raccordava loro, ch'erano allieve sue, e che avessero più timore della vita che della morte, poichè l'una termina e l'altra prolunga le miserie di questo mondo.

Mentre la principessa favellava, spandevano abbondantemente lagrime le povere donne, e le promisero di seguirla, se bene n'andasse all'inferno. Ordinò loro adunque che, senza farne parola a persona, presisi per mano li figliuoli, le andassero dietro; ed ella, con alquanti di casa, a San Lionardo nella maniera usata se ne venne, ove, postasi a far orazioni, mandò gli uomini in diversi servigî. Fattosi poi dal suo famigliare menare il brigantino, acciocchè i marinari non la conoscessero, in un velo, al costume delle donne Napolitane, avviluppò il viso, e, voltasi all'imagine di San Lionardo, disse:

" Divotissimo Santo, tu vedi la purità dalla intenzione mia, e come la carità di questi fanciulli infelici mi fa gittar nel mare. Sia pregato il tuo altissimo nome di volergli da qualunque avversità custodire, e me e loro a più lieta fortuna conservare. „

Salita poi in barca, fe' dar de' remi in acqua. Parve che quel legno fusse spinto da sopranaturali forze: perchè non solamente lasciossi lungo spazio addietro quelli del re, che poco da poi rattamente lo seguirono, ma in brevissimo tempo a Terracina, luogo di Roma, e d'indi alla terra de' Colonnesi, stretti parenti de' Sanseverini, la principessa condusse. La quale, fatta sicura e lieta, non si rimase di rimproverare al marito ed ai compagni, per la grandezza dell'animo suo, la sciocca dappocaggine loro.

Ma nel vero, fu cosa fatale nello stesso tempo a' baroni quasi di tutta l'Europa l'esser travagliati e vinti: perciocchè, oltre a' regnicoli e que' della Chiesa e stato di Milano, i Francesi ancora nella giornata di Sant'Albino furono da Iacopo Galeota Napolitano, e di Carlo ottavo generale, con memorabile rotta sconfitti e presi. Ma lo sventurato accidente de' nostri fu accompagnato da portenti orrendissimi: perciocchè nel principio di questi movimenti oscurò il sole, e per ogni lato del Reame sopravvenne infinito stuolo di piccioli grilli di varî colori, che danneggiarono gli alberi e le biade fortemente. Da venti poi, piogge e terremoti molti edificî commossi rovinarono, e non poca gente sotto loro oppressero. Una saetta, che percosse l'arco di San Nicolò al Molo, uccise messer Filippo Palombello con la mula che cavalcava. La Zecca di Napoli cadde dalla parte di Sant'Agostino. Da' quali segni e prodigii, come evidentemente si potette stimare che la

calamità de' baroni era a Dio non men che agli uomini dispiaciuta, così si dee congetturare indubitatamente, che, rovinato il luogo ove si battono i danari, che sono i nervi delle guerre ed i custodi delle paci, quell'imperio, come avvenne, si dovea tosto spegnere ed annullare.

NOTA
DELLE VARIANTI

Acciocchè i signori Insegnanti veggano, senza bisogno di esaminare tutto il libro, che la presente ristampa non è una semplice riproduzione delle edizioni esistenti, ma fu condotta con particolari cure, diamo qui sotto la nota di circa 30 varianti, che o rimediano a errori tipografici perpetuatisi dalle vecchie stampe, o ristabiliscono il senso, guasto probabilmente sin dalla prima edizione per erronea lettura o vizio del manoscritto.

LIBRO PRIMO.

Le altre edizioni		La presente
e di solo	Pag. 9.	*e di sè solo*
essere terminati	Pag. 26.	*non essere terminati*
suavissima	Pag. 36.	*savissima*
a qual domanda	Pag. 42.	*la qual domanda*
o procurar	Pag. 49.	*e procurar*

LIBRO SECONDO.

Le altre edizioni		La presente
fermare	Pag. 53.	*firmare*
in un regno	Pag. 67.	*di un regno*
e dono	Pag. 81.	*e al dono*
perchè, come si andasser pescando sin sotto le mura, le potevano	Pag. 88.	*perchè, come se andasser pescando, sin sotto le mura le potevano*
dalle sole parole	Pag. 91.	*delle sole parole*
che non gran tempo	Pag. 93.	*chè non gran tempo*
e li avreste corrersi	Pag. 96.	*e li avresti e corrersi*
volgendo di sopra	Pag. 103.	*volgendosi sopra*
armati così alle mura	Pag. 112.	*corsi armati alle mura*

LIBRO TERZO.

spensenò	Pag. 115.	*spensono*
credere	Pag. 119.	*cedere*
e l'approviamo a voi	Pag. 124.	*e ch'approviamo da voi*
libere volontà	Pag. 133.	*libera volontà*
e da que' soldati del vinto	Pag. 135.	*da que' soldati dal vinto*

Le altre edizioni		La presente
premiargli	Pag. 136.	*premiarlo*
di cavalli		*dei cavalli*
preponevano	Pag. 142.	*presupponevano*
nella magnanimità	Pag. 145.	*della magnanimità*
fattisi nel castello	Pag. 146.	*fattili nel castello*
scorreva	Pag. 151.	*eorreva*
d'ambizioso	Pag. 154.	*da ambizioso*
essendo sopraposto	Pag. 167.	*sopraposto*

Oltre i suddetti miglioramenti, la punteggiatura è stata quasi interamente rifatta e ricondotta alle norme della logica e della grammatica, troppo trascurate nelle altre edizioni, anche recentissime. Del che i signori Insegnanti potranno convincersi solo dal confronto di poche righe.

Gli Editori.

INDICE

Discorso di G. La Farina . . . . . *Pag.* V

Dedica dell'autore al duca C. Spinello . . . . „ XIII

Libro I. . . . . „ 1

Libro II. . . . . „ 52

Libro III. . . . . „ 114

Nota delle varianti . . . . . „ 172

0-2-52

1.1

CAMILLO PORZIO

LA CONGIURA DEI BARONI

DEL REGNO DI NAPOLI

CONTRA IL RE FERDINANDO I.

PRECEDE UN DISCORSO

DI

G. LA FARINA

Nuova edizione accuratamente corretta e migliorata in molti luoghi.

VERONA

D. TEDESCHI & FIGLIO

EDITORI

1888

Si raccomandano come opportunissime per le classi del Ginnasio superiore le seguenti pubblicazioni della ditta D. TEDESCHI & FIGLIO, già adottate in moltissimi Istituti Regî e privati:

FUMAGALLI Prof. C. — Esercizî di stile latino II Ed. ricorretta ed accresciuta. 1 vol. in-8. L. 2 —

Il rapido smercio che ebbe la prima edizione di questo lavoro (uscita sulla fine del 1880) ci dispensa da ogni parola di raccomandazione. Ristampandolo, abbiamo posto le note appiè del testo per maggiore comodità degli studiosi, come ce ne venne da moltissimi significato il desiderio. L'autore ha diligentemente riveduta questa nuova edizione, e l'ha arricchita di due nuovi esercizî intitolati: " *Della rappresentazione del dolore e della deformità nelle opere d'arte antiche* „ e " *Orazione funebre di Pericle in lode dei primi caduti nella guerra del Peloponneso.* „

Constatiamo con soddisfazione che la bontà del sistema seguìto dal Professore Fumagalli è stata recentemente sanzionata dall'autorevolissimo esempio del Prof. G. B. Gandino, che con egual metodo compilò i suoi esercizî sulla Sintassi latina, editi a Torino da G. B. Paravia.

FUMAGALLI Prof. C. — Esercizî sulla sintassi dei tempi e dei modi latini ad uso del Ginnasio superiore, 1 vol. in-8. L. 2 —

È una raccolta d'esercizî su quella parte della sintassi latina, che agli alunni del Ginnasio riesce più difficile da comprendere e ritenere. Agli esercizî precede un sunto delle principali regole sui tempi e sui modi; gli esercizî stessi si dividono in due parti: parte sistematica, in cui ciascun esercizio versa di preferenza sopra una o più regole, proponendone l'applicazione sotto le più svariate forme; e parte mista (esercizî tratti da classici autori italiani), in cui le regole ricorrono numerosissime, ma senz'ordine fisso, talchè possa servire di controllo al profitto ottenuto traducendo la parte sistematica. Tutti gli esercizî sono corredati di breve ed opportuno commento. Per maggior comodo poi degli insegnanti e scolari, a ciascun esercizio è premessa la citazione delle regole, a cui il medesimo si riferisce, tanto secondo i paragrafi del compendio che precede il volume, quanto secondo le grammatiche di Schultz, Madvig, e Ellendt-Seyffert.

FUMAGALLI Prof. C. — Cento eleganti brani di prosa tratti da ottimi Latinisti moderni, e brevemente annotati, proposti agli alunni delle scuole classiche per esercizio di versione dal latino come introduzione all'intelligenza dello stile Ciceroniano. L. 1 20

Ora che i nuovi programmi hanno ristabilito in tutti gli esami del Ginnasio e del Liceo la versione scritta dal latino, non riuscirà inutile questa piccola raccolta di esercizî tratti da ottimi latinisti moderni. A nostro avviso, essa presenterà un duplice vantaggio: in primo luogo i giovani, che la useranno, saranno costretti a lavorarvi intorno essi stessi, non essendo possibile che rinvengano la versione di questi brani; poi non avranno a lottare coll'astrattezza o colla difficoltà dei concetti, perchè e gli argomenti e il modo in cui sono trattati non oltrepassano, generalmente parlando, la loro capacità, e lo stile è più facile che non sia quello degli antichi, perchè, non essendo antichi gli scrittori, vi predominano quelle idee e quei modi che il nostro tempo ha comuni coll'antichità. Soggiungiamo da ultimo che la nostra scelta fu limitata a quei Latinisti che dettarono in una lingua veramente pura, la quale solo rarissime volte si discosta da quella che usarono i prosatori del periodo aureo.

— — I principali Sinonimi della lingua latina dichiarati ad uso delle scuole classiche. L. 1 50

Utilissimo pei Ginnasii superiori e pei Licei a fine di ottenere l'uso proprio dei vocaboli latini. Le spiegazioni non sono soverchiamente sottili; l'ordine è *comodissimo*, essendo l' *alfabetico*.

PATUZZI G. L. — Della lingua e dello stile. Manuale per le scuole secondarie maschili e femminili. II Edizione corretta ed aumentata. 1 vol. in-12. L. 2 25

Questo manuale fu giudicato dai più reputati periodici uno dei migliori, e la I edizione venne esaurita in soli quattro mesi. Nella II edizione poi l'Autore introdusse tutte le modificazioni e le migliorie suggerite dalla pratica; per la qualcosa il libro riuscirà opportunissimo alle scuole ginnasiali, tecniche e magistrali, ai primi corsi degli Istituti Tecnici ed ai Collegi e Istituti femminili.

SENOFONTE. — L'impresa di Ciro (Anabasi). Versione italiana del Professor C. Fumagalli. 1 vol. in-12. L. 1 50

Condotta sulla nuova recensione di A. Hug (edita dal Teubner, in Lipsia), ormai diffusa in tutte le scuole — essendo esaurita la vecchia del Dindorf — questa traduzione riproduce meglio d'ogni altra il testo greco, essendosi il Prof. Fumagalli giovato dei più recenti ed accreditati commentatori. Nessun'altra può riuscire ai giovani di maggior aiuto nel prepararsi a casa per la versione da farsi nella scuola, o nello studiare privatamente,

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 112431207